BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
8
13 E
4
H.G 4712

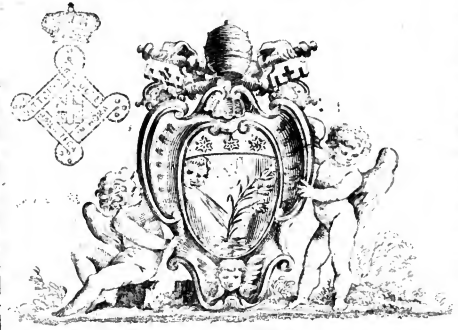
# LE FIGURE
*DI*
# GESU' CRISTO.

# LE FIGURE
## DI
# GESU' CRISTO.
## *SERMONI*
DI MONSIGNOR
## FILIPPO TRENTA.

DETTI

LE SERE DEL CARNEVALE AL SUO POPOLO

NELLA CHIESA DELL' ORATORIO.



IN FULIGNO 1787.

PER GIOVANNI TOMASSINI STAMPATOR VESCOVILE.

*Con approvazione.*

# ALLA SANTITA'
## *DI NOSTRO SIGNORE*
# PIO SESTO
## PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

IL VESCOVO DI FULIGNO.

Chì meglio le Figure di Gesù Cristo, che al Sommo di Lui Vicario; a Chì meglio la Difesa della Religione, che al Sostegno angolare, su cui

quì in Terra la Religion ſi ripoſa; a Chì meglio le vigilie di un Veſcovo, che al Paſtore Ecumenico, al miglior de' Pontefici, all' Immortale PIO SESTO, dovevano, o potevano venir da me conſecrate? In un Secolo, in cui giunta è tant' oltre l'audacia de' Libertini, ho creduto, PADRE BEATISSIMO, principale, non che lodevole ſcopo del mio Miniſtero il dimoſtrare, che il noſtro Divino Legislatore ci fu preſignato ed eſpreſſo dai primi momenti della Creazione fino alla di Lui Naſcita ſotto le umane ſembianze: e il dimo-

ſtrar tutto queſto non è forſe lo ſteſſo, o PADRE BEATISSIMO, che rendere l' auguſta noſtra Religione oggetto non solamente di ragionevole oſſequio, ma eziandio di agevole persuaſione? Or a chì doveva io offerire queſta primizia mia paſtorale, che a quell' Ottimo Principe, il quale da terra levandomi colla Creatrice ſua Mano, al grado m' innalzò di Paſtore? Senza che chì non vede il lume, che ſi ſpande ſulle mie povere, e baſſe coſe dal Nome auguſto di tal Sovrano, e Pontefice, che, Leone agguagliando nel Sacerdozio, nel Prin-

cipato Antonino, tutta empie la Terra di benefica luce? Non altro a me dunque rimane, che ſupplicarvi, o PADRE BEATISSIMO, di accogliere queſta mia umile offerta con quella clemenza, che vi diſtingue da tutti i Sovrani, e che vi rende adorato, e adorabile ai Preſenti, e alla grata, e devota Poſterità; mentre io, i miei unendo ai voti del Mondo tutto, onde Dio benedetto i giorni voſtri conſervi a formare quì in Terra la comune Felicità, mi proſtro al bacio de' Piè Beatiſſimi.

# SERMONE I.

## *Gesù predetto a Capo del Libro.*

Dal Genesi Cap. I. Vers. 1.

Nel tempo, in cui la Chiesa, imitando i timori di una Madre amorosa, cerca di allontanarci da que' perigli, che secò recano i piaceri della stagione, vestendo Essa oggistesso a bruno gli Altari, sostituendo ai lieti i canti lugubri, e tutti esortando a lagrime, a pentimento, in questo tempo medesimo, Figliuoli miei dilettissimi, conviene a me dirlo con ribrezzo, ma pur dirollo, le Licenze Carnevalesche, non che tolerabili, possono anche parer dicevoli, se si confrontano con quella Licenza dello sfrenato corrente Secolo, il quale sembra, che voglia già disbrigliarsi da ogni più sagro vincolo di Religione, e di Fede. Pur troppo all' Italia nostra avvicinasi questa peste; e sembra avverarsi omai quanto il fatidico Paolo predisse già da diciotto Secoli a questa parte, che sarebbe ne' remotissimi giorni per avverarsi, con quelle terribili a un tempo, e chiare parole: *Spiritus autem manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a Fide attendentes Spiritibus erroris, et doctrinis Daemoniorum.* In epist. 1. ad Tim. cap. 4. vers. 1.

Ah, Figliuoli miei dilettissimi, dall'Aquilone, onde viene ogni male, si avvicina a noi questa peste: Annibale è alle Porte d'Italia nostra: ah, Dio voglia, ch'egli ancor non sia entrato! Jerem. cap. 1. v. 14.

Que' tempi pericolosi, di cui ragiona l'Apostolo, quando ci avverte, che: *in novissimis diebus instabunt tempora periculosa*, ah, questi tempi perigliosi non son, che i nostri. I nuovi Filosofi del Secolo, cui essi chiamano spregiudicato, i superbi Metafisici, gli audaci Pensatori del Nord, sempre meditando, e non mai la via del vero battendo: *semper discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes*, gonfii di una scienza mondana, di una apparente Filosofia, nell'atto, che, per ingannarci, fingono di cercare la Divinità, altro non amano, altro non insinuano, che piaceri mortali: *Tumidi, et Voluptatum magis amatores, quam Dei*.

In ep. 2. ad Tim. cap. 3. v. 1.

Ibid. v. 7.

Ibid. v. 4.

E pure che non dicono, che non iscrivono, che non istampano questi Illusori del Secolo, questi Apostoli della Menzogna, questi ciechi Deisti il Vangelo nuovo spargendo della empietà, delle tenebre? Dove sono, essi dicono, tante promesse di Gesù Cristo? Dove la sua Venuta da lui predetta prima che terminasse quella Generazione medesima in cui Egli viveva? Tutte le cose stansi, com' erano fin dal nascer del Mondo, e delle Creature mortali.

Freret. Exam. des Ap. Bolingbroc. Exam. import. Mirabau. Exam. impartial. des Evangil.

Infelici di vero, se non intendono; se intendono assai più infelici; infelicissimi poi, se, come io credo, fingon essi di non intendere! Conciosiachè il gran Principe degli Apostoli, sedendo nella Cattedra della Verità, e della Fede, gli smascherò già, e li compianse, allorchè non solamente predisse la venuta di questi Illusori, ma indovinò per sino gli stessi loro argomenti: *Hoc primum scientes, quod venient in novissimis diebus in deceptione Illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes, dicentes: ubi est Promissio, aut Adventus ejus? Ex quo enim Patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio Creaturae.*

In ep. 2. Petr Apost. cap. 3. v. 3. & 4.

Fortunato Popolo di Fuligno, Popolo da FELICIANO protetto, dal Cielo difeso, da Dio custodito, Tu puoi pur vantarti di andar netto da tanta, e sì lurida contagione. Nelle tue mura intatta siedesi la Pietà, la Religione, la Fede. Ah, dunque, amato Popolo, io a Te volgerò questa sera quelle parole, che al suo diletto Timoteo volse un dì l'Apostolo delle Nazioni: *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae*. O diletta mia Figliuolanza: *Depositum custodi*; lungi le voci profane, le novità perigliose, i falsi nomi di una scienza ingannevole: *Depositum custodi*, custodiamo il deposito da FELICIANO lasciatoci: deposito sigillato col sangue di sì gran Padre, di sì gran Martire: che dico io sol con tal sangue? con quello anzi divinissimo di Gesù Cristo, del Verbo umanato, della increata Sapienza, del Figliuol di Maria per i Secoli, del Figliuolo di Dio prima de' Secoli.

In epist. 1. ad Tim. cap. 6. v. 21.

Ah, Popolo dilettissimo, se contra questo divin Figliuolo si scatenò ne' primi tempi il pestilente Ario, e ne' meno remoti l'empio Socino; se de' nostri giorni medesimi contra Lui si scatenano i Pensatori del Secolo, confortiamoci pure, che: *Consilium nostrum non est cum Impiis*; rallegriamoci nel vedere nascosto così sagro deposito alla Sapienza mondana; e benediciamo il Dio della Gloria: *Quoniam abscondit haec a Sapientibus, et revelavit ea Parvulis*. Rimangasi pur nelle tenebre, nella cecità, nell'errore, questa vana Sapienza; e godete voi le beneficenze della divina Misericordia, che tutti a voi di aprire si degna con chiarezza, e facilità que' Misterj, onde, anzichè impugnabili, anche di troppo credibili a noi si rendono i testimonj del Cielo: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Math. 11. v. 25. Psal. 92. v. 5.

Io dunque per confermar sempre più l'illibatissima vostra Fede, non altro in questi sagri Trattenimenti mi proporrò per iscopo, se non che di mostrarvi, che questo Figliuol di Maria, divinissimo Salvator nostro, il quale i Deisti del Secolo chiamano un Galantuomo, è così chiaramente additato, riconosciuto, prefigurato in tutti i Tipi d'ogni età, e d'ogni tempo, che il convincersi della di Lui Divinità, della salutare sua Missione, della Salvezza recataci, è più un'oggetto della persuasione, che della Fede.

Per le quali cose ad uno ad uno nelle successive Sere esporrovvi que' Testi veneratissimi, que' sagri Tipi, quegli augusti Misterj, che divino sempre Gesù prefigurano, o solo, o dalla Chiesa sua Sposa accompagnato, dal dì, che creato fu il Nulla, fino alla pienezza de' Secoli, e della umana Salute.

Aprasi dunque per noi l'adorato Volume della divina Scrittura, vergato tanti Secoli innanzi, che al Mondo scendesse la Sapienza Incarnata; e nella prima parola noi troveremo, a confusione eterna dei Deisti, e de' Miscredenti, espresso, predetto, significato il nostro divinissimo Salvatore: *In principio* (dice il sagro Testo) *in principio creavit Deus Coelum, et Terram*. O parole misteriose, e sublimi, le quali, quando mostrano di parlar di tutt'altro, non d'altro ragionano, che di Gesù Redentore; giacchè non altro dir vuole: *Creavit Deus in principio*, che *Creavit Deus in Filio suo*. Genes. cap. 1. v. 1.

Infatti, che il divino Figliuolo Principio chiamisi delle Cose, è quasi ad ogni passo dalle sagre Carte additato, ed espresso. L'Evangelista Giovanni, l'Apostolo delle Genti, il Reale Profeta, con questo nome lo additano: il perchè si può con certa ragione affermare, che la nozione del divino Figliuolo venne al Mondo col nascer del Mondo; e tanti Secoli prima, che s'in-

carnasse, erasi Egli all'Uomo manifestato. Egli stesso, la sua divina parola insegnando, e la sovrana sua missione compiendo, disse di se apertamente, non con altro nome chiamarsi,
Joan. 8. v. 25. che di Principio: *Principium, qui et loquor vobis.*

E chi può infatti con ragione più manifesta dichiararsi Principio di tutte le Cose, se le Cose tutte unicamente per Lui furon fatte? Dunque in questo Principio, cioè in Gesù Cristo creò Dio il Cielo, e la Terra: *In principio creavit Deus Coelum, et Terram.* Origene infatti così spiegollo, allorchè si espresse
Homil. I. in Genes. con queste parole: *Quod est omnium Principium, nisi Dominus noster, et Salvator omnium Christus Jesus Primogenitus omnis Creaturae? In hoc ergo Principio suo, hoc est, in Verbo suo, Deus Coelum, et Terram fecit*; e meglio ancora conchiuse Ambrogio,
Lib. I. Hexamer. cap. 4. dicendoci: *In hoc ergo Principio suo, idest in Christo, fecit Deus Coelum, et Terram; quia per Ipsum omnia facta sunt, et sine Ipso factum est nihil.*

E che altro infatti dir ci vuole Giovanni, allorchè con sensi del tutto sovrumani dà al suo Vangelo cominciamento, per
Joan. cap. 1. v. 1. esprimere la Divinità di Gesù Nazareno? *In Principio*, egli dice: *In Principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Che altro vuol dire Elogio sì alto, e sì arcano, se non: *In Filio erat Verbum, et Filius erat apud Deum, et Deus erat Filius*?

Ma perchè dubbio minimo non rimanga, che la prima parola del Sagro Libro di Gesù Cristo ragioni, colle parole stesse del Redentore al più alto grado della evidenza rimarrà ciò manifesto. Per insinuare Egli adunque una tal verità, non si contentò solamente di dichiarare, ch'Egli era delle cose il Princi-
Joan. 8. v. 25. pio: *Principium, qui et loquor vobis*, ma disse in oltre ch'Egli era la prima Lettera, e la principale del Libro augusto: *Ego*
Joan. Apoc. cap. 1. v. 8. *sum Alpha et Omega.* Non gli bastò nè pur questo, ma di se
Psal. 39. v. 9. stesso parlando per bocca del Reale Profeta, annunciò apertamente che a Capo del Sagro Libro di Lui si parlava: *In Capite Libri scriptum est de me*; ma a capo del Libro non leggesi che: *In Principio*, dunque altro, che il Divin Figlio non prenunciano tai parole; dunque tanto è dire: *In Principio creavit Deus Coelum, et Terram*, quanto è dire: *In Filio suo, in Principio suo fecit Deus Coelum, et Terram.*

Di qua nacque infatti il giusto rimprovero, che Gesù fece agli increduli Ebrei, allorchè disse loro: Se voi a Mosè deste
Jo. c. 5. v. 46. fede, a me pur la dareste: *Si crederetis Moysi, crederetis et mihi. Ille enim de me scripsit.* Sul qual luogo entrando Agostino, così per conforto di noi Fedeli ragiona: *Cur ergo non ipsum Dominum*

*intelligam, in quo Principio fecit Deus Pater Coelum, et Terram? Nam in Principio fecit Deus Coelum, et Terram, Moyses scripsit: Quem utique de Domino scripsisse Ipsius Domini voce firmatur. An forte non est etiam Ipse Principium? Neque dubitare oportebit, loquente Evangelio; ubi Judaei, cum a Domino quaesissent quis esset, respondit: Principium, qui et loquor vobis. Ecce in quo Principio fecit Coelum, et Terram. Coelum ergo, et Terram fecit Deus in Filio, per quem omnia facta sunt, et sine quo factum est nihil.* S. August. serm. 1. alias 14. de diver.

Ecco dunque al Mosaico Libro concorde in tutto il Cristiano Vangelo: Ecco del Divin Redentore parlato chiaramente sedici, e più secoli prima della sua nascita, per chiudere eternamente la bocca agl' Increduli, e a' loro calunniosi sofismi; onde noi Fedeli tenghiamo quella beata eredità, che dall' uno, e l' altro Testamento con sì mirabile consenso a noi vien promessa: *Ut etiam* (conchiude Agostino) *ut etiam, Evangelio concordante cum Genesi, secundum Testamenti utriusque consensum teneamus Haereditatem, litigiosasque calumnias exhaeredatis Haereticis relinquamus.* S. Aug. ibid.

E nel vero fu così altamente l' Antichità quasi tutta persuasa, non altro senso avere, che il da me addotto, le prime parole del Sagro Libro, che la parte maggior di que' Padri, che delle Ebraiche Lettere non furono peritissimi, si credettero, che il Testo Ebreo non dicesse già: *In Principio*, ma bensì: *In Filio fecit Deus Coelum, et Terram*. S. Girolamo però, il quale delle Ebraiche cose fu acutissimo indagatore, quanto dalla materialità delle parole allontanasi, tanto alla sostanza del senso costantemente aderisce: *Plerique*, Egli dice, *existimant in Hebraeo haberi. In Filio fecit Deus Coelum et Terram; sed magis secundum sensum, quam secundum verbi translationem de Christo accipi potest, qui tam in Libro Geneseos, quae Caput Librorum omnium est, quam etiam in principio Joannis Evangelistae, Coeli, et Terrae Conditor approbatur; unde et in Psalterio de seipso ait: In Capite Libri scriptum est de me, idest, in principio Geneseos; et in Evangelio: omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* S. Hier. in princ. tradit. Hebraicar. in Genes.

Alle ragioni, che nascono dalla Lettera molto maggior vigore arrecano quelle, che derivano dallo spirito, per rimanere evidentemente persuasi, essere stata cosa dicevolissima, che Dio Padre nel Dio suo Figliuolo, cioè in questo Principio suo, in questa virtù, e sapienza sua, creasse il Cielo, e la Terra, per cui non solamente sia vera, ma eziandio giustissima cosa, che non altro voglia dire: *In Principio*, se non; *in Filio creavit Deus Coelum, et Terram*. E di vero non altro essendo il Divin Figliuolo, che l' increata sapienza, qual cosa più giusta, che questo

principio fosse la Sapienza immortale? qual cosa più ragionevole, che avere al fianco nella immensa Creazion delle cose una tale Sapienza, la quale da Basilio *Artefice Verbo* viene appellata? *Artifex Verbum*? Il toglier dal nulla e Terra, e Mare, e Pianeti, e Stelle, e Soli innumerabili, esigeva forse minor principio, che un Verbo Artefice, che la stessa divina Sapienza? Non errerà dunque (dice Metodio presso Fozio) non errerà dunque chi dirà, che questo principio, di cui parla il Genesi sia la stessa Sapienza: *Eum, qui principium dixerit ipsam Sapientiam, non abberraturum.*

Homil. 1. in Genes.

Bibliothec. cod. 235.

Ma che più dubitare di verità così comprovata, se la stessa divina Sapienza viene ad attestarci questa medesima verità con parole chiarissime? Avanti, che Cosa fossevi, io era già (essa ci dice) molto prima, che esistesse la Terra, era io ab eterno ordinata: Non anco erano i Fonti, i Fiumi, i Mari, l'Abisso, ed io era già dall' Eternità concepita: Non i Monti posavano sulla lor mole, e di troppo gli precedeva il mio nascimento: non erano ancor creati i cardini della Terra, ed io posava già sopra base immortale. Quando il mio divin Genitore ideava i Cieli, io era seco: quando con certa legge muniva gli Abissi, quando in alto librava l'etere, e negli imi fondi stabiliva delle acque le scaturigini, quando all'Oceano orgoglioso prefiggeva i confini, quando alle acque imponeva il certo lor termine, quando alla Terra poneva gl'immobili fondamenti, io era quell' Artefice Sapienza, che tutto con Lui componeva: *Cum eo eram cuncta componens.* Io uscii Primogenita delle cose dall' increato mio Genitore; ed io feci, che il Sol nascesse, e d'immancabile immensa luce il providi: *Ex ore Altissimi prodivi Primogenita: ego feci in Coelis, ut oriretur Lumen indeficiens.*

Proverbior. cap. 8. vers. 22. & seq.

Ecclesiast. c. 24. v. 5. & 6.

Or chi potrà dunque più dubitare, che in questa eterna Sapienza, in questo Figlio divino, in questo Artefice Verbo, creato fosse il Cielo, e la Terra? Chi anzi non potrà con sicurezza asserire, che, dicendoci il Sagro Libro: *In principio creavit Deus Coelum et Terram*, non altro abbiaci detto, se non che Dio Padre nel suo Principio, nel suo Artefice Verbo, nella sua Sapienza, nel suo Figliuolo, creò il Cielo, e la Terra: *In hoc Principio Deus* (qui esclama Agostino) *In hoc Principio Deus fecisti Coelum et Terram, in Verbo tuo, in Filio tuo, in Virtute tua, in Sapientia tua, in Veritate tua, miro modo dicens, et miro modo faciens.*

S. August. lib. XI. Confession. cap. 8. & 9.

Questo Figlio divino, questo adorato Principio, questo Artefice Verbo, cui non veggono gli occhj loschi, e appannati del perfido Ebreo, e vedere non vogliono gli occhj alteri dell' Incredulo Pensatore: questo Figlio fu pure da Mosè conosciuto: *Si*

*crederetis Moysi, crederetis et mihi*: Mosè scrisse pure di questo Figlio: *Ipse enim de me scripsit*: ne scrisse in fronte dell'adorato volume: *In capite Libri*. E non sarà questo al fedele Cristiano un conforto, che assodi sempre più la sua fede, avvivi la sua speranza, accenda di più bella fiamma il suo amore? Il nostro Gesù, il benefico Salvator della Terra, sedici secoli innanzi al suo nascimento, è scritto, asserito, canonizzato l'immortal Socio del Padre fin prima di altri secoli ventiquattro nella immensa fabbrica delle cose: *In Principio, in Filio fecit Deus Coelum et Terram*.

Crescerà al fedele Cristiano questo conforto; d'accordo veggendo perfettamente con Mosè il Reale Davidde, il quale, fra tanti suoi fatidici detti intorno al Figliuolo Diyino, n'emanò uno a quel di Mosè conformissimo allor che scrisse: *Tu in Principio Domine Terram fundasti*: ch'è quanto dire: *Tu in Filio Domine Terram fundasti*: ed ecco perchè l'Apostolo delle genti conformandosi a questo senso ci lasciò scritto, che in questo Principio, in questo Gesù, le celesti cose, e le terrene, le visibili, e le invisibili fur fabbricate: *Quoniam in Ipso condita sunt universa in Coelis, et in Terra, visibilia, et invisibilia*.

Psal. 101. v. 26.

Ad Coloss. cap. 1. v. 16.

Confortiamoci dunque, e rallegriamoci altamente, Figliuoli miei dilettissimi, rassodando in questo Secolo torbido, ed orgoglioso la purissima nostra Fede; giacchè da monumenti eterni, certissimi, indubitati, immanchevoli, nati al nascere della Terra, e del Cielo troviamo il nostro divin Redentore precognito come Autor delle cose, come coartefice Nume della Macchina Mondiale: *Praecogniti* (dice il Principe degli Apostoli) *Praecogniti quidem ante Mundi constitutionem*:

S. Petr. epist. 1. c. 1. vers. 20.

Ma perchè il nostro conforto giunga all'ultimo più lieto suo compimento ad eterna confusione de' Miscredenti, vediamo, se in quello stesso capo del Libro, ove Mosè fa sì onorata menzione del Salvatore, vi sia ancor contenuto quanto v'ha di più augusto nella Cristiana Religione. Quanto fu persuaso della esistenza di un solo Nume il Popolo d'Israello, quanto al culto d'un Dio unico, invisibile, onnipotente, fu strettamente attaccato, tanto ignorò le Persone dell'augustissima Triade, che questo unico Nume formavano. Dotato quel Popolo d'un corto, e materiale accorgimento, non aveva occhio bastevole da mirare acutamente, non che contemplare Mistero sì profondo, e sì arcano. Occhj avevano, e non vedevano, orecchie, e non ascoltavano: eppure in quello stesso capo del Libro, ove scrisse Mosè del divino Figliuolo, scrisse ancora del Padre, e del Santo Spirito; essendo cosa troppo dicevole, che in quel Volume, ove parlavasi della immensa creazione delle cose, parlar si dovesse della

Trinità Creatrice. Ora leggendo noi sulla prima fronte del Li-
Gen. 1. 1. bro: *In principio creavit Deus Coelum, et Terram, et Spiritus Dei ferebatur super aquas*, eccoci fatta una viva memoria dell'augustissima Triade. Conciosiachè dicendoci la Scrittura: *In Principio fecit Deus Coelum, et Terram*, sotto il nome di Dio il Padre intendiamo, sotto quel di Principio il Figliuolo veggiamo, per cui ebbero quaggiù principio le cose, sotto il nome dello Spirito di Dio la terza Persona riconosciamo. Non è mio, ma di
S. Aug. lib. 1. de Genes. ad liter. c. 6. Agostino il pensiero, il quale così ragiona: *Nam dicente Scriptura in Principio fecit Deus Coelum, et Terram, intelligimus Patrem in Dei nomine, et Filium in Principii nomine, qui, non Patris, sed per seipsum creatae primitus ac potissimum spiritualis Creaturae, et per consequens etiam universae Creaturae Principium est; dicente autem Scriptura: et Spiritus Dei ferebatur super aquas: completam commemorationem Trinitatis agnoscimus*,

O ciechi adunque ed insensati Giudei, cui per quanto Mosè vostro Legislatore abbia nitidamente sulla fronte dell'augusto suo Libro la sagrosanta Trinità insinuata, rimasi son gli occhj lippi, cecuzienti, appannati, ingrossato il cuore, annebbiatissimo l'intelletto! E pure ne' vostri Libri medesimi, nell'antico Testamento a voi da Dio consegnato, quante volte non è stato espresso, predetto, rivelato questo Mistero? Ditemi infatti, se il Ciel v'illumini, a chi mai parlava il Dio Padre allorchè, cacciar volendo Adamo dal Terrestre giardino, dicendo
Genes. cap. 3. v. 22. andava: *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est*? Chi era mai quell'*Uno di Noi*, se più Persone non ragionavano? se più Persone non eran quelle, all'una delle quali far si saria voluto simile Adamo? *Quasi unus ex Nobis*? Ditemi, con chi mai favellava il Dio Padre, quando invitava i Compagni a confonder
Genes. cap. 11. v. 7. Babelle? *Venite, descendamus, et confundamus linguam eorum*. E
Gen. cap. 19. v. 24. quando disse Mosè: *Dominus pluit sulphur, et ignem a Domino*;
Psal. 109. e quando scrisse Davidde: *Dixit Dominus Domino meo*, chi erano mai essi que' due Padroni, se non il Padre, e il Figliuolo? E quando un altro Profeta annunciar volle la divina Missione di
Zachar. cap. 2. v. 11. Gesù Cristo con quelle parole: *Habitabo in medio tui; et scies, quia Dominus Deus exercituum misit me ad te*, poteva egli parlare più chiaramente del Dio, che manda, del Dio ch'è mandato?

E quando poi nominò Davidde apertamente le tre Persone,
Ps. 66. v. 7. dicendo: *Benedicat nos Deus, Deus Noster, benedicat nos Deus*, perchè mai alla seconda Persona aggiunse il *Noster*, se non per additare, che questa saria nostra poi divenuta vestendo l'umana Carne? E quando finalmente intonò Isaia l'augusto Trisa-
Is. c. 6. v. 3. gio, dicendo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che altro egli fece se

non dar norma alla Chiesa Greca, e Latina, le quali ancor oggi cantano solennemente: *Agios o Theos, Agios Ischiros, Agios Athanatos.*

Ah, s'empiano dunque d' onta, e d' obbrobrio gl' insensati Giudei; e fuggano pure da tanta luce gli orgogliosi Deisti: si nascondano pure nelle lor tenebre i Volterri, i Freretti, i Mirabò, i Bolingbrochi, i Filosofi Militari, i quali, pompa facendo di vani sofismi, e ravvolgendosi fra' metafisici loro arzigogoli: *faciunt, ut nimis intelligendo nihil intelligant.* Ter. Adelph.

Figliuoli miei dilettissimi, così avviene all' orgoglio, alla stolta superbia degli Uomini. Confortiamoci pure, che, imitando noi la sommessione de' Pargoletti, e fuggendo la vanità de' Sapienti Mondani, ottenuto abbiamo di vedere a noi manifestati que' Misterj, che ad essi furono ascosi: *Abscondisti haec a Sapientibus, et revelasti ea Parvulis.* Atteniamoci dunque, e acchetiamoci alla sana Dottrina di Gesù Cristo; giacchè chiunque insegna diversamente altro non è che un Ignorante superbo, che languisce dintorno a stolte quistion di parole: *Si quis aliter docet* (ci dice l' Apostolo) *Si quis aliter docet, et non acquiescit sanis Sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, qui secundum pietatem est, Superbus est, et nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum.* Matth. 11. v. 25. Ad Timoth. epist. 1. cap. 6. v. 3. & 4.

Figliuoli miei dilettissimi, in questo misero Secolo, sebben lungi da queste Mura fortunatissime, da questa fedele mia Greggia, si va purtroppo verificando il tempo predetto dal grande Apostolo delle Genti con quelle sue terribili troppo, e memorande parole: *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi Magistros prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad Fabulas autem convertentur.* Ma sapete voi che avverrà a questa Gente malvagia? Ce lo dice lo stesso Apostolo: *Quemadmodum Jannes, et Mambre restiterunt Moysi, ita et Hi resistunt veritati, Homines corrupti mente, reprobi circa fidem; sed ultra non proficient; insipientia enim eorum manifesta erit omnibus.* Verrà, sì, verrà il gran Giorno disvelatore del vero, giudicator del Fedele, condannatore del Miscredente. Ma Tu, o Popolo dilettissimo, rallegrati pure per questa parte: Tu illibata conservi la Dottrina Apostolica, la Fede, il Proposito, la Istituzione de' Santi: *Tu autem* (così siegue con Te a parlar Paolo) *Tu autem assecutus es meam doctrinam, Institutionem, Propositum, Fidem.* Null' altro dunque ti rimane, amato mio Popolo, che di star saldo, fermissimo, ed immutabile in ciò, che ti fu insegnato, e consegnato, sapendo da Chi a Te venne e consegnato, e in- In epist. 2. ad Tim. cap. 4. v. 3. & 4. Ibid. cap. 3. v. 8. & 9. Ibid. v. 10.

Ibid. v. 14. segnato. *Tu vero permane in iis, quae didicisti, et credita sunt tibi, sciens a quo didiceris*. Lungi da te le quistioni ingannevoli di un Secolo seduttore, indisciplinato, orgoglioso: *Stultas autem, et sine disciplina quaestiones devita*.

Ibid. cap. 2. v. 23.

E Voi, adorato mio Redentore, Voi, che a questo Popolo fedele, docile, e a voi sommesso, come a teneri Pargoletti, svelata avete la santità, e purezza di quella Religione, che a vani Sapienti del Secolo nascondeste; Voi, che consegnato ci avete quel gran deposito, il quale, sempre che gelosamente sia per noi custodito, ci fa Figliuoli di adozione, ed Eredi di gloria; Voi, che avete col divinissimo Sangue vostro sigillato deposito così augusto; Voi finalmente che coll' adorata vostra presenza ci date forza, e vigore, onde custodire un pegno sì prezioso; Voi liberateci dalle seduzioni degli Empj, dalle Dottrine de' Pseudo-apostoli, dai Libri degli odierni Pensatori: Voi liberateci da ogni opra malvaggia, Voi reggeteci, Voi salvateci; perchè tutti possiamo lietamente un dì esclamar coll' Apostolo: *Liberavit nos Dominus ab omni opere malo, et salvos faciet in Regnum suum Coeleste, cui Gloria in Saecula Saeculorum. Amen.*

In epist. 2. ad Tim. cap. 4. v. 18.

# SERMONE II.

## *Gesù nella Creazione de' Pesci prenunziato.*

Dal Genesi Cap. I. v. 20.

L'Onnipotenza divina, sempre grande, e sempre misericordiosa nelle ammirabili proprie azioni, presenta a noi questa sera, Figliuoli miei dilettissimi, una Imagine consolante in una delle prime opere della sua meravigliosa Creazione. Imagine consolante, ma velata da un augusto Mistero: Imagine consolante, ma chiusa al superbo Gentile, nascosta al materiale Giudeo, aperta solo al Fedele, sebben con un velo di misericordioso sublime arcano; onde il Fedele apprendesse, che quanto sta scritto nel divin Libro, a nostro insegnamento sta scritto: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram Doctrinam scripta sunt.* Ad Rom. 15. v. 4. Ma questo arcano medesimo penetrato da' Padri, snocciolato da' Dottori della Chiesa, nell' atto che cagiona l' allegrezza del Popolo Cristiano, formerà questa sera il soggetto del nostro lieto, e confortatore Ragionamento.

Senza dunque punto noi discostarci da quel primo Capo del Libro, che dell' augusto nostro Redentore augustamente ragiona: *In Capite Libri scriptum est de me*, disegnando col nome di Principio il divino Figliuolo: *In principio, hoc est, in Filio creavit Deus Coelum, et Terram*; senza, dissi, scostarci da questo primo Capo dell' adorato Volume, noi vi troveremo nuovamente fatta menzione non solamente di Cristo, ma eziandio del Cristiano, e del Cristiano eletto, e destinato alla Magion delle Stelle, a vergogna eterna degl' Increduli, e dei Deisti, i quali, vantando d' intendere, nulla intendono, a confusione immortale de' ciechi Ebrei, i quali, avendo innanzi lo splendore di sì gran Libro, amano più le tenebre, che la Luce.

Or eccovi le Parole, che formano la materia al nostro Sermone: *Dixit etiam Deus: Producant Aquae Reptile animae viventis, et volatile super Terram.* Disse ancor Dio: Producansi dal- Genes. cap. 1. v. 20.



BIBLIOTECA MARCIANA

le acque i Pesci, e i Volatili; e dalle acque ambedue riconoscano la propria nativa origine. Pretesero qui alcuni Ebraizanti, che non andasse già così inteso il Libro divino; attesochè secondo essi, standosi attaccati al testo Ebraico, questo venga a dirci tutt' altro con queste parole: *Producant Aquae Reptile Animae viventis; et Volatile volet super Terram*: Nascano i soli Pesci dalle acque; e sulla Terra volin gli Augelli. Quando però a tal sentimento non si opponesse, che la Volgata, basterebbe essa sola a torne d'ogni dubbiezza, per credere senza tema di errore, che così gli Augelli, che i Pesci, dalle sole acque ripetano il nativo loro principio. Ma a sedare qualunque animo titubante si aggiungono l'Arabico Testo, e la Version de' Settanta; dicendo l'uno: *Volle Dio, che dalle acque i Pesci sorgessero, ed i Volatili*, e scrivendo l'altra: *Producano le acque i Rettili, ed i Volatili*.

Card. Cajetan. in Genes.

A questo, vero ad un tempo, e per ciò, che poscia ne inferiremo, consolator sentimento, fa eco la schiera de' Santi Padri, fra' quali spiccano Cirillo Alessandrino, Giovan Crisostomo, Giovan Damasceno. Ma Basilio, Ambrogio, e Agostino, con vivi colori insinuano sovr' altri la verità di tale misteriosa Creazione. Così in fatti va il primo tra se divisando: *Cur ortum ex aquis volucribus quoque, ut Aquatilibus praestitit?* A che mai la Mano Creatrice diè un egual nascimento dalle acque ai Pesci, e agli Augelli? *Quoniam* (egli risponde) *quoniam Volatilibus ad Aquatilia Consanguinitas quaedam est*: Chiara n'è la ragione, da che una certa consanguinità è fra i Pesci, e gli Augelli: *Nam* (egli prosiegue) *Nam uti Pisces aquam secant agitatione pinnarum ad ulteriora progredientes, caudae vero motatione flexuosos ac rectos motus et impetus sibi gubernantes, sic idem in Volucribus conspicere licet, quae per aerem pennis similiter natant: quare cum una sit utrisque communis Conditio, Ipsis affinitas ex aquarum generatione tributa est*. Conciosiachè come i Pesci secano l'onde, e in alto sorgono colle penne, e i flessuosi, e retti moti governano colla coda, così avvien degli Augelli, che, colle ali in certo modo notando, l'aria dividono in guisa, che, essendo fra gli uni e gli altri una certa affinità, giusto sia, che dalla stessa sorgente ripetano il proprio principio. Quindi conchiude Ambrogio collo stesso argomento: *Non immeritò igitur quia de aquis Genus utrumque producitur, natandi proprietas utrinque suppeditat*. Qual meraviglia è dunque, se, notando così gli Augelli, che i Pesci, abbiano dalle acque il medesimo nascimento? E meglio ancora Agostino, dicendoci: *Proindè scienter Spiritus Dei ex aquis dicit producta volatilia, quorum Natura bipartitum locum sortita est, in-*

S. Cyrill. Alex. l. 1. Glaphiror. in Genes.
S. Jo. Chrysost. Homil. 7. in Genes.
S. Jo. Damasc. lib. 2. de Fid. Orth.
S. Basil. Homil. 8.
S. Ambros. Hexamer. lib. 5. cap. 14.
S. Aug. de Gen. ad lit. lib. 3. c. 6. & 7.

*feriorem scilicet in unda labili, superiorem vero in aura flabili: illum deputatum Natantibus: istum volantibus.* Perciò (egli dice) Perciò lo spirito divino ci accerta essere dalle acque i Pesci sorti, e gli Augelli, dando nel basso l'onda labile agli uni, nell'alto l'aura flabile agli altri: ai Natanti l'una, l'altra ai Volanti.

Mosso infatti da tal ragione l'immortale Patriarca de' Monaci in Occidente, non contraddisse a' suoi Figlj nelle Castimonie da Lui prescritte, le carni de' lievi Augelli: non già, come sognò qualcheduno, perchè tai carni credesse più atte allo stomaco, onde meglio sostenere l'ingiunte veglie; ma perchè gli Augelli credette della stessa natura de' Pesci unicamente dotati.

Al sentimento di tanti Padri forma una corona ben degna la opinion della Chiesa, la quale tutto giorno và ripetendo festosamente quell'Inno, che stabilisce una sì vera sentenza:

*Magnae Deus Potentiae,*
*Qui fertili natos aqua*
*Partim demittis gurgiti,*
*Partim levas in aera:*

*Demersa lymphis imprimens,*
*Subvecta Coelis erigens;*
*Ut stirpe ab una prodita*
*Diversa repleant loca.*

Dio di possa indicibile,
Che i nati d'onda fertile
Parte profondi al gurgite,
Parte sollievi all'aere:

Gli uni agli acquosi vortici,
Gli altri ai celesti spazii,
Acciò una stessa origine
L'onda riempia, e l'aria.

Ma ove va a parare (dirà qui qualcheduno) sì ambizioso Sermone? Era troppo necessario questo Preambolo, Figliuoli miei dilettissimi, per recar luce a quel consolante Mistero, che ora sono per disvelarvi. E che altri sono mai questi Pesci, che hanno vita nelle acque, che altro mai questi Volatili, che sorgono dalle acque alle sfere, che altro son, che i Cristiani? E da quale altro principio ripeter possono i Cristiani la felice loro esistenza, che dalle acque vitali del santo Battesimo, dove, ge-

nerati da onde sì salutevoli, diventano volatili fortunatissimi per poggiare alle sfere? Ma che sto io quì parlando de' Cristiani? Questo Mistero sì augusto non tocca loro, che per metà; giacchè Cristo Redentor nostro vien figurato dal Pesce: di questo Tipo ei compiacesi, di questa figura si vanta, di questo nome si gloria, con questo nome egli vuol essere significato.

Di fatti Figliuoli miei dilettissimi tutti i Padri della Chiesa, così Latini, che Greci sotto questa Greca parola ιχθυς *Ichthys* (la quale altro non vuol dire, che Pesce) non altro chiamano Tutti, nè altro intendono di significare, che il nostro divin Salvatore.

Ha così alte, e così sagre le sue radici questo augusto significato, che noi fino ne' primi Secoli della nascente Cristianità ne troviamo la venerata sua origine. Il celebre infatti osservatore delle Cristiane Antichità Marco Antonio Boldetti, il quale invecchiò nelle Romane Catacombe, e produsse alla luce le sue famose Osservazioni sopra i Sagri Cemeterj dell'antico Cristianesimo, più volte ci avvisa di aver rinvenuti ne' Sepolcri dei primi Fedeli diversi Pesci di cristallo quivi incastrati, onde significare il nome di Gesù Cristo, e la professione di Battezzati: e niente è più adatto a significare tal verità, quanto ciò, che avverte Clemente Alessandrino, il quale ci narra, che i sigilli più cari, e prediletti fra primi Fedeli, erano la Colomba, ed il Pesce: *Sunt autem nobis Signacula Columba, vel Piscis*. Dalle quali cose rimane chiaro, che il Pesce simbolo era già di Cristo, e de' Cristiani al primo nascere della Chiesa.

Boldett. Osserv. de' Sagri Cemet. pag. 515.

Clem. Alex. Stromat.

E di vero fu già d'opinione il Niccolai, che fosse ne' primi Secoli della nascente Chiesa proibito a' Fedeli il pronunciare il Nome di Gesù Cristo; e che perciò essi, onde significarlo, si valessero di questa greca parola ιχθυς, cioè *Piscis*, e con tale parola Gesù misteriosamente significassero: *Christianis enim* (così egli ragiona) *Christianis enim a Tyrannis, et Ethnicis Imperatoribus prohibitum erat Christum profiteri, et Nomen suum proferre; quare finxerunt Nomen* ιχθυς *quo Christum vocabant*: Imperciocchè, egli dice, da' Pagani Imperatori, e Tiranni, era interdetto non tanto il professare, quanto ancora il nominare Gesù Cristo; il perchè i Cristiani novelli il greco nome ιχθυς, o sia *Pesce*, pronunciarono, col qual nome Gesù Signor nostro significavano.

Johan. Niccolaj Siglis Veter.

Ma con buona pace di sì dotto Scrittore non solamente io non posso aderire alla di lui opinione, ma non posso altresì francamente non affermare essere un tal sentimento, quanto contrario alla Storia, tanto alla primitiva Cristianità ingiurioso.

Conciosiachè per quello, che alla Storia ha riguardo, niente è più falso di tale sognata opinione. Il Boldetti, il Marangoni, il Bosio, il Severani, l'Arrighi, il Maffei, il Fabretti, e sovra tutti il Bonaroti, il distruggono, lo smentiscono. Anelli, Gemme, Camei, Cristalli, Bicchieri, Lucerne, Patere, Marmi, Sepolcri, ad ogni passo hanno fra le rovine delle Cristiane Antichità o smaltati, o sculti, o effigiati, od impressi il nome, o il volto, o la Croce di Gesù Cristo; e sto per dire non avervi Monumento Cristiano, che non abbia il greco Digramma del Signor nostro.

Ma oltre la Falsità, che contiene un tal sentimento (di dotto per altro ed erudito Scrittore) vi ha l'ingiuria, che reca al carattere di que' primi, e più forti Eroi della Chiesa. Imperciochè chi è che non sappia, per quanto anche siasi delle Antichità Cristiane digiuno, quanta fosse la intrepidezza, e il coraggio de' primi Fedeli, per non solo affrontare, ma incontrare eziandio, e provocare per il nome di Gesù Cristo la morte? Qual' avvi tra noi, che ignori, con qual ardore la loro Fede ostentavano, il loro Dio confessavano, fino a romper gl' Idoli, a rovesciare gli Altari, a sputar sulle vittime, e su i Sacerdoti? E dopo ciò dovrà dirsi col Niccolai, che que' campioni fortissimi della Chiesa per sola tema de' Cesari, e de' Tiranni avessero a vergognarsi di pronunciare il proibito Nome di Gesù Cristo, e fra loro perciò un Gergo inventassero, e colla imaginata parola del Pesce si avessero a intendere? *quare finxerunt nomen* ΙΧΘΥΣ *quo Christum vocabant*? Niccol. ibid.

Mi perdoni un tanto Scrittore. Più nobile origine per significar Gesù Cristo, e i suoi Fedeli, ha la misteriosa parola, e Figura del Pesce, o sia il Greco ΙΧΘΥΣ. S. Agostino colla veemente acutezza dell'africano suo ingegno escogitò una ragione per la quale a Gesù fu dato fin dalla più remota antichità il mistico nome del Pesce. In questo mistico nome, Egli dice, vien Cristo significato, perchè nell'abisso della nostra mortalità, come in vortice d' acqua profondissimo vivo Gesù rimase, cioè senza peccato *Ichthys, in quo nomine mystice intelligitur Christus, eo quod in hujus Mortalitatis abysso, velut in aquarum profunditate vivus, hoc est sine Peccato esse potuerit*: ma questa opinione a mio senso, anzichè solida, può ravvisarsi soltanto ingegnosa. S. August. de Civit. Dei lib. 18. cap. 23.

San Prospero prende qui un'altra strada, e riflette, che Gesù Cristo saziò di sestesso nel lido i Discepoli, e a tutto il Mondo si offerse Pesce; giacchè a di Lui senso gli Antichi interpretarono la parola Pesce in Latino per Gesù Cristo, raccogliendolo dai versi della Sibilla: ecco le sue parole: *Satians ex sci-* S. Prosp. de

Promission.& Pried ch.par.2. cap. 39.

*pso in littore Discipulos, et toti offerens se Mundo Ichthys; namque Latine Piscem sacris literis Majores nostri interpretati sunt ex Sybillinis versibus colligentes.* Ma siami pur lecito il dirlo: s'ingannò anche S. Prospero: giacchè lasciando stare la questione della vera, o supposta esistenza delle Sibille, non è certamente vero, che la Interpretazione, dalla voce *Ichthys* derivante, ripeta la propria origine dai versi della Sibilla: questa interpretazione sta nelle viscere della greca stessa parola ΙΧΘΥΣ: questa venerata voce è, dirò così, gravida di questi augusti nomi *Jesus Christus Dei Filius Salvator*, e tutti li contiene dentro se stessa.

Toccò il punto quì S. Ottato Milevitano, scrivendo contra Parmeniano: egli infatti ci dice, che questa parola Pesce secondo il greco vocabolo ΙΧΘΥΣ contiene in ciascuna sua Lettera la schiera di questi nomi santissimi „ Jesus Christus Dei Filius Salvator „ ecco le sue parole: *Hujus Piscis nomen secundum appellationem graecam in uno nomine per singulas literas turbam sanctorum nominum continet Ichthys, quod est Latine: Jesus Christus Dei Filius Salvator.*

S. Opt. Milevit. lib. 3. contra Parmenian.

Infatti questo Greco vocabolo ΙΧΘΥΣ è composto di cinque lettere ι iota, χ chi, θ theta, υ ipsilon, e σ sigma, delle quali ciascuna è la lettera iniziale de' santi nomi indicati: la prima ι iota indica ΙΗΣΟΥΣ: la seconda χ chi indica ΧΡΙΣΤΟΣ: la terza θ theta indica ΘΕΟΥ: la quarta υ ipsilon indica ΥΙΟΣ: la quinta σ sigma indica ΣΩΤΗΡ; onde accozzando le iniziali lettere tutte di questa greca parola ΙΧΘΥΣ ne risultano in Greco gli augusti Nomi ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΣΩΤΗΡ, che suonano nel Latino *Jesus Christus Dei Filius Salvator*.

Ecco dunque perchè nel Pesce l'adorabile nostro Redentore viene dalla più remota Antichità misticamente simboleggiato: ecco perchè del Pesce tanti sagri Monumenti troviamo nelle Tombe de' Martiri, ne' Conventicoli de' primi Fedeli, ne' loro Sarcofagi e fino ne' lor Triclinj: ecco perchè ne' sagri Cemeterj troviam così spesso col suo Pesce effigiato Tobia, secondo che ne avvisano gli eruditi Raccoglitori delle Antichità Cristiane: nel qual Pesce con mirabile consenso i Padri della Chiesa riconoscono Gesù Cristo. Quel Pesce (dice Agostino) che vivo ascende dal Fiume a Tobia, non altri è che Cristo, il quale colle viscere dalla Passion tormentate, ha posto in fuga il Demonio, e colla amarezza del gustato fiele ha data ai Ciechi la luce: *Est Christus Piscis ille, qui ad Tobiam ascendit de flumine vivus, cujus jecore, per Passionem assato fugatus est Diabolus, et per amaritudinem Felis afflatus est Caecus*; col quale mirabilmente si unisce Ottato Milevitano, dicendoci non altro significarsi, che Gesù Cristo per quel tal Pesce, che si legge preso nel Tigri, il cui fegato sal-

Boldetti pag. 198.

S. August. de SS. Apost. Petro & Paul. serm. 4.

S. Opt. Milevit. lib. 1. contra Parm.

va Sara, e il cui fiele dà la luce a Tobia: *Christus intelligitur per Piscem, qui legitur in Tigride Flumine prehensus, Cujus Fel, et Jecur, tulit Tobias ad tutelam Foeminae Sarae, et ad illuminationem Tobiae non videntis.*

Dopo queste cose tutte facile diventa lo spiegare il Mistero difficile, contenuto nel primo Capo, di cui trattiamo, del Genesi, dove della creazione de' Pesci ragionasi. Cerca infatti Agostino curiosamente perchè Dio Creatore nell'Opera sua meravigliosa, dopo aver tanti viventi dal nulla tratti, i soli Uomini benedicesse, i Pesci, e gli Augelli; e varie congetture ne arreca. Ma chi non vede, che due sono di tale Mistero le più vere cagioni? Conciosiachè prefigurando il Pesce il Divin Figliuolo, meritava fin da' primi momenti della Creazione ineffabile le benedizioni della destra Creatrice: e così pure venendo il Popolo Cristiano prefigurato dagl' Augelli, e dai Pesci meritavano questi due Tipi nella benedizione del Dio Creatore un tratto delle divine Misericordie.

S. Augustin. lib. 13. Confess. Conf. 24.

Che i Cristiani difatti fino da' primi giorni della Chiesa nascente fossero Pesci nominati, riconosciuti, rimarrà chiaro, sol che riflettasi, che, trovando i Cristiani nelle acque la vera vita, giustamente Pesci debbono nominarsi. Quindi Tertulliano esclamando andava con tai parole: Noi Pescetti, secondo Cristo, nasciam nell'acqua, nè altrove già, che nell'acqua, vita ritroviamo, e salute: *Nos Pisciculi, secundum Jesum Christum, in aqua nascimur, nec aliter, quam in aqua, salvi sumus.*

Tertullian. de Baptismo cap. 1.

La stessa Incarnata Sapienza in noi battezzati, e fedeli, non ravvisa, che Pesci atti all' Apostolica Pescagione, allorchè volto a' Discepoli disse Loro: *Faciam vos fieri Piscatores Hominum*; ed ecco perchè il diletto Sigillo de' primitivi Cristiani era il Pesce; non altro quelli nel Pesce scorgendo, che se medesimi nelle acque rigenerati, e il divino loro Maestro, che sotto tal nome si compiacque di venire prefigurato.

Ma perchè la Sapienza immortale nella propria Creazione non solamente della natura medesima i Pesci fece, e gli Augelli; ma eziandio da quelle acque, ove pose i Pesci, innalzò al Cielo i Pennati; perciò eccoci all' ultimo discoprimento di Mistero sì consolante, e sì augusto. Non altro esso in fatti prefigura, che le Cristiane Creature, le quali, nate Pesci nelle onde Battesimali, si alzano quinci dalle acque alle Stelle colle ali della Carità, e della Fede. In tal guisa si espresse felicemente Girolamo a noi dicendo: *Primum de aquis quod vivit egreditur, et Pinnatos fideles de Terra ad Coelum levat.*

S. Hieron. epist. 83. ad Oceanum.

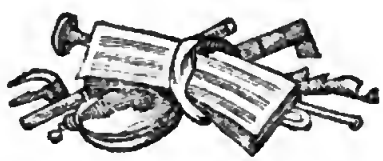
Avvertiamo però bene, Figliuoli miei dilettissimi, per sa-

lutare nostra istruzione, che, prefigurati venendo noi Cristiani fin dalla prima Creazione dagli Augelli, e da' Pesci, un grande avvertimento ci vien dato da Figura così espressiva. Siamo di vero noi Cristiani Pesci, ed Augelli. Ma che? Tutti i Perfetti sono Cristiani, ma non tutti i Cristiani sono Perfetti. Tutti i Cristiani son Pesci, perchè tutti dalle onde Sagre del Battesimo generati; non tutti però sono Augelli, perchè, non infiammati dall'ardore della Carità, e della Fede, si rimangono torpidi nelle acque, e non sollevano il volo alle sfere: *Christianorum* (dice Tertulliano) *Alii imperfecti per Pisces, alii Perfecti per Aves significati: Hi duabus pennis Fidei, et Charitatis, in Coelum feruntur*. De' Cristiani altri sono imperfetti, e sono significati da' Pesci; altri perfetti, e significati son dagli Augelli: questi dalle acque, ond'ebber co' Pesci la stessa origine, alzano in alto il volo, e poggiano fortunati alle Stelle.

Tertull. de Baptism.

Ah, Figliuoli miei dilettissimi: Vorremo noi esser sempre Pesci, sempre semplici Cristiani, sempre freddi nell'acque? E non vorremo noi, animati dal fuoco dell'amore divino, della vivida Fede, porre al dorso le penne, e volgerle al Paradiso? Ah, sì, Figliuoli miei dilettissimi; Chi di tal fuoco si accende, presto diviene la fortunata Colomba, che si solleva alle Stelle. Divenendo noi dunque felici Augelli, cioè perfetti Cristiani, ci alzeremo al Cielo felicemente: non toccheranno le nostre ali la terra; schiveremo noi anzi ciocchè punto sappia di terra: di queste caduche, terrene cose ci serviremo noi più per sovvenire alla necessità, che per secondar l'appetito: le useremo più con modestia, che con affetto: voleremo senza fatica, o soave sarà nel volar la fatica, perchè soave è il giogo di Gesù Cristo, e lieve il suo peso; anzi non sarà peso a chi il porta, ma sarà penna a chi vola.

Adorato mio Redentore! Voi, che colla divina Presenza vostra avvivate la speranza di questo Popolo fedele, e a Voi caro: Voi, che lo avete nelle acque salutevoli rigenerato, Voi ora dalle acque sollevatelo, Voi colla preziosa ineffabile grazia vostra quelle ali somministrategli, colle quali, abbandonando le basse terrene cose, il volo spicchi fortunatissimo verso la Patria immortale. E così sia.



# SERMONE III.

## *Gesù prefigurato in Adamo.*

Dal Genesi Cap. I. Vers. 26.

Una scena deliziosa consolatrice, un divino spettacolo confortatore, le divine Pagine offrono a noi questa sera nella ineffabile Creazione di Adamo: Ineffabile certamente, se venga l' Operà considerata in se stessa, più ineffabile mille volte, se si consideri il misterioso significato, che racchiude in se la grand' Opra immortale. Conciosiacchè se io mi pongo a ponderare in se stessa la Creazione di Adamo, in comprenderne l' alto artificio, povera diviene la mente, e l' animo s' empie d' insolita meraviglia. Quando in fatti delle prime create cose apro io il divino Volume, non posso non esser preso da un sagro orrore, mirando, che Moli mille, e mille volte maggiori di questa Terra, escono in un baleno dal nulla, nè costano al Nume, che una parola. Facciasi il Firmamento, Egli dice, facciansi gli Astri, e la Luce: *Fiat firmamentum, fiat Lux, fiant* Gen. cap. 1. *Luminaria*; e fatti sono in un punto: *et facta est Lux; et factum* v. 2. 6. 14. *est ita*. Dividasi il Mar dalla Terra: sorgano Rettili, Pesci, Augelli, Balene, Rinoceronti, Elefanti: per vederli, non basta che il dirlo: *Ipse dixit, et facta sunt*. Grandi sono in vero, ma Ps. 148. v. 5. nude, ma semplici a un tempo queste parole, che possono anzi dirsi men parole, che cenni; non pendendo, che da una mossa di volontà Creatrice. Or se non costano, che una parola, Moli sì immense, sì formidabili: se il Sole, e le Stelle, cioè tanti altri Soli infiniti, al cui confronto non può sembrare, che un Pomo la nostra Terraquea Mole, escono dal nulla ad un *Fiat*; chi di noi sarà ardito poi di pretendere, che un punto appena divisibile, come Adamo, debba valere più d' una nuda parola, più di un semplice *Fiat*, all' immortal Creatore? Or vedete ad ogni modo, Figliuoli miei dilettissimi, qual divario di Formola, qual diversità di parole. Non dice già il Nume: *Fiat Homo*; ma che mai dice? *Faciamus Hominem*; nè Genes. cap. 1. v. 26.

ciò gli basta, ma aggiunge; *ad Imaginem, et similitudinem Nostram*. Qual nuova, qual insolita Frase è mai questa? e quale sì alto senso racchiude, che uopo siavi d'opre e di senno, di consiglio e di mano? e che, non una, ma più Persone interessi la Creazione dell'Uomo? *Faciamus Hominem*? Cessi però (dice qui il Nazianzeno) la meraviglia; giacchè nell'Uomo Dio creò un altro Mondo, e formò un Re Terreno, che alle altre opere tutte di questa terra presiedere doveva: *Et praesit Piscibus Maris, et Volatilibus Coeli, et Bestiis Terrae*; ben degno essendo di presiedervi questo Terreno Re, come quegli, che l'Imagine portava del Re Celeste: *ad Imaginem, et similitudinem nostram*. Cessi (dice il Crisostomo) lo stupore; giacchè l'Uomo le cose tutte visibili avanza d'onore, di dignità, per Lui create essendo le cose visibili: per Lui fatto fu il Cielo, il Mare, la Terra, il Sol, la Luna, le Stelle; per Lui furon fatti i Giumenti, gli Augelli, i Rettili, gli Animali: *Homo enim inter visibilia omnia dignitate praecellit, propter quem condita sunt haec omnia, Coelum, Terra, Mare, Sol, Luna, Stellae, Reptilia, Jumenta, Brutaque animalia omnia*.

S. Gregor. Naz. Or. 38.

Genes. ibid.

S. Jo. Crys. Homil. 8. in c. 1. Genes.

Ma perchè il Primo nella dignità è poi l'Ultimo nell'ordine della Creazione? Perchè chi tutte le create Cose sormonta, a tutte le create Cose vien dopo? Perchè l'ordine stesso, e la dicevolezza richiede, che, dovendo un Re far l'Ingresso, ornata trovi già la sua Reggia; sicchè dovendo l'Uomo a tutte le create Cose star sopra, trovarle dovea già disposte al primo suo Ingresso su questa Terra. Qual meraviglia dunque, se una tant'opra interessa i divini Consigli, *Faciamus Hominem*? e le tre Persone interessa dell'augustissima Triade: *Omnia animalia uno verbo facta sunt: Homo vero et voce, et manu, et Trinitatis Consilio*. Tutte le altre Cose visibili erano create per l'Uomo, ma l'Uomo era creato per Dio: Una sola parola, un solo *Fiat*, bastava dunque per l'altre Cose; ma l'Uomo, Signor delle Cose, esser doveva dall'immortale Signor fabbricato: *Formavit igitur Deus Hominem de limo Terrae*. O Limo fortunatissimo pel solo contatto dell'archetipa Mano! Limo tante volte onorato, quante fosti o tocco, od acconcio, o dedotto, o sminuito, o formato: *Limus satis beatus, etsi solummodo contactus: itaquę toties honoratur, quoties Manus Dei patitur, dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur*.

Tertull. de Resurr. Carn. cap. 8.

Tertull. ibid. Gen. 2. v. 7.

Tertul. ibid.

Che van qui dunque dicendo i perfidi Ebrei? o i più perfidi ancora stolcissimi Antitrinitarj? Che delirj vanno Essi sognando nello spacciare, che le parole: *Faciamus Hominem* siano da Dio dirette ad un Angelo, o ad un Arcangelo? Che va

Genes. cap. 1. v. 26.

qui bestemmiando il Rabino Aben Esra, dicendoci: *Loquitur Deus ad Angelos Faciamus Hominem*. E dove ha Dio detto, che gli Angeli alla creazion delle cose presenti fossero, e quel che è più ajutassero il Creatore? Insania è questa, e impudenza. Non è degli Angioli il dare al Nume Consiglio, ma servirlo ed assisterlo: *Non est* (dice il Crisostomo), *Non est Angelorum consilium dare, sed assistere, et ministerium adimplere*.

In Thesaur. Theologic. t. 1. pag. 39.

S. Jo. Chrysos. Homil. 8. in Genes.

Da giusta dunque ragione raccogliesi, contra gli Ebrei, e contra gli Antrinitarj tutti, essere dalla divina Scrittura le tre auguste Persone introdotte, come fra se stesse deliberanti la Creazione di Adamo: *Optimo igitur jure ex integra Orationis Serie, totiusque Scripturae Consensu adversus quoscumque Antitrinitarios colligimus tres Deitatis Personas, velut inter se confabulantes, de praestantissimo Creationis Opere hic introduci*. E a chi altri difatti rivolte sembrano quelle parole del Nume: *Faciamus Hominem*, che a quel Figlio Unigenito, a quell'ammirabile Consigliero, che del Futuro Secolo essere il Padre doveva, e Principe della Pace? *Quis igitur Hic* (dice il Crisostomo) *Quis igitur Hic, ad quem inquit: Faciamus Hominem: quam ille admirabilis Consiliarius, Potens, Princeps Pacis, Pater futuri Saeculi, Unigenitus Dei Filius?*

Villemer. de Imagine Dei ad Genes. c. 1. v. 26.

S. Jo. Chrysost. d. Homil. 8. §. 3.

Infinito fu dunque l'amor del Nume verso dell'Uomo, se nel crearlo mostrò tanto consiglio; non già che Dio di consiglio abbia duopo, ma perchè appunto il mostrarlo significasse questo suo amore. Disse dunque *Faciamus Hominem* Chi molto più fece per l'Uomo: disse *Faciamus Hominem* Chi non perdonò all'Unigenito suo Figlinolo per l'Uomo: *Unigenito Filio suo non pepercit*: disse *Faciamus Hominem* Chi col resuscitarci con Cristo ci destinò alle Sedi beate: *Conresuscitavit, et consedere fecit nos in Coelestibus in Christo Jesu*.

Ad Rom. c. 8. v. 32.

Ad Ephes. 2. v. 6.

Benefica dunque, meravigliosa fu sempre mai la Creazione di Adamo considerata in se stessa: ma quanto più meravigliosa, e benefica verrà da noi riputata, quanto più diverrà essa ineffabile se pongasi mente al misterioso significato, che in se racchiude la grande Opra immortale? Se noi troveremo in Adamo dipinta, contemplata, ed espressa la Figura di Gesù Cristo? Non cesserà tosto allor lo stupore in sentire: *Faciamus Hominem*? in vedere all'Uomo sì raro onor compartito, se in quest'Uomo era dalla Deità prefigurato il Salvator della Terra?

Credetemi Figliuoli miei dilettissimi, che nell'antico Testamento ad ogni passo effigiato noi troverem Gesù Cristo. Ah dove io non sottintendo Gesù (diceva Agostino) sapor non trovo nella vecchia Scrittura: leggansi pur tutti i Profetici Libri: non intesovi Cristo, qual cosa più inetta, od insipida?

S. Augustinus Tract. 9. In Joan.

Sottintendivi Cristo; ed ecco un sapor che ristora, uno spirto che inebria, un ardore che accende: *Non sapit vetus Scriptura, nisi Christus in ea intelligatur: lege omnes Libros Propheticos: non intellecto Christo, quid tam insipidum, et fatuum invenies? Intellige ibi Christum; non solum sapit quod legis, sed etiam inebriat.*

Or meco venite colà nel Campo di Damasco, Figliuoli miei dilettissimi, a mirare la più bell' opra, la più sublime fattura del Creatore: mirate il Nume occupato nella grand' opra; vedete con qual arte, providenza, e consiglio, gli umani lineamenti di rosso limo ei conduce: *Formavit Deus Hominem de Limo terrae:* Ma perchè mai tanta cura? tanto artificio? Ce ne assegna la ragione Tertulliano: *Quodcumque Limus exprimebatur, Christus cogitabatur Homo futurus.*

Genes. 2. 7.

Tertull. de Resurr. Carn. cap. 5.

Mirate infatti, che al Figlio si volge il Nume, e gli dice: Facciamo l' Uomo a nostra Imagine, e simiglianza: Ecco l' Uomo formato giusta l' Imagine divina, cioè di Gesù Signor Nostro; giacchè l' unico fu Gesù Signor Nostro a non riputare rapina il rassomigliarsi al Dio della gloria. Così adunque quel Limo l' Imagine allor vestendo del venturo Messia, non tanto Opera fu di Dio, quanto di Dio Pegno, e Figura: *Ad Imaginem Dei fecit Illum, scilicet Christi. Et sicut sermo Deus, in effigie Dei constitutus, non rapinam existimavit pariari Deo, ita Limus Ille, jam tum Imaginem induens Christi Futuri, non tantum Dei opus erat, sed etiam Pignus.*

Tertullian. ibid.

Quello però, che in Adamo più chiaramente ci mostra il Salvator della Terra, dalle parole proviene, che nel terrestre Giardino scagliò Dio sul maledetto Serpente. Hai tu corrotta (egli disse) la mia più bella produzione? l' hai tu ingannata? l' hai tu a morte condotta? Or bene, da che tu ciò hai fatto, porrò io guerra mortale fra te, e il seme di Adamo; e questo seme a te schiaccerà la testa orgogliosa: *Inimicitias ponam inter te, et semen Illius: Ipsum conteret caput tuum.* E chi altro è questo seme, che il capo schiaccerà dell' orrendo Dragone, se non Gesù Sig. Nostro, prenunciato da Dio fin colà nel terrestre Giardino?

Genes. cap. 3. v. 15.

Senza che faccia ostacolo il leggersi: *Ipsa conteret* in vece d' *Ipsum* nella volgata Lezione; giacchè oltre il leggersi *Ipsum* nel Testo Ebreo, e nel vecchio Latino, *Ipsum* leggono ancora Ireneo, Crisostomo, Cipriano, e Leone. In oltre volendosi ancor leggere *Ipsa*, e riferire a Maria l' atterramento del Drago infernale, non può riferirlesi, che come a una materiale cagione; non essendo venuta, che da Gesù, che dal secondo Celeste Adamo, la Vittoria dell' Inferno, e la salute del Mondo.

Crysostom. Hom. 17. in Gen. Iren. lib. 4. adv. Hæres. Cyprian. lib. 2. adv. Jud. Leo Serm. 21. hoc est 2. de Nativ. Domini cap. 2.

Quindi il Magno Leone, attenendosi alla vecchia Latina Lezione, questo secondo venturo Celeste Adamo ci mostra negli stessi principj della Creazione Trionfator del Serpente: *Deus Omnipotens preparata renovandis mortalibus suae pietatis remedia inter ipsa Mundi primordia praesignavit, denuntians Serpenti futurum semen Mulieris, quod noxii capitis elationem sua virtute contereret, Christum scilicet, in Carne venturum, Deum, Hominemque significans.*

Che se Adamo non avesse in se stesso ravvisata l' augusta Figura del venturo Salvator della Terra, come avrebbe avuto Egli mai l'ardir temerario di chiamar Eva sua Moglie de' Viventi la Madre? *Et vocavit Adam nomen uxoris suae Heva, eo quod Mater esset cunctorum Viventium.* Non doveva quella, dopo l' incorsa morte, venir da Lui più giustamente appellata: *Mater cunctorum Morientium*? Non erano forse con essa a morte dannati tutti i Mortali? Non aveva Dio forse detto: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris*? Come dunque dopo il Peccato, dopo tale infausta condannagione, dopo la incorsa morte, chiama Adamo sua Moglie de' Viventi la Madre? *Mater cunctorum Viventium*? Ah, Figliuoli miei dilettissimi, toltane la ragion del Mistero, Madre egli l'avrìa chiamata de' Morti: *Seclusâ Ratione Mysterii* ( dice S. Irenèo ) *seclusâ ratione Mysterii, Mater omnium Morientium post lapsum appellata fuisset.* Ma vedeva l' Adamo Terreno un nuovo celeste Adamo, il quale non solamente doveva a nuova vita risuscitarci, ma quel, ch'è più, ad una vita celeste, immortale: *Conresuscitavit, et consedere fecit nos in Coelestibus in Christo Jesu.*

Genes. cap. 3. v. 20.

Genes. cap. 2. v. 17.

S. Irenaeus loc: cit.

Ad Ephesios cap. 2. v. 6.

Sapeva Egli, che dal primo Uomo terreno sorger doveva il secondo Celeste: *Primus Homo de Terra Terrenus, secundus Homo de Coelo Coelestis.* Sapeva, che Noi, i quali la Imagine portavam del Terreno, portata anco avremmo del Celeste l' Imagine: *Sicut portavimus Imaginem Terreni, portemus et Imaginem Coelestis.* Sapeva, che questo secondo Celeste Adamo, esaltato un dì sull' augustissima Croce, tutti gli Uomini trarre doveva a se stesso, tutti salvare, condur tutti seco alla celeste Gerusalemme: *Cum exaltatus fuero a Terra, omnia traham ad me ipsum.*

Epistol. 1. ad Cor. cap. 15. v. 47.

Ibid. c. 16. v. 49.

Joan. 12. v. 32.

Vedeva Egli finalmente (e così consolavasi nel suo dolore, così asciugava ad Eva le lagrime, così felice chiamava la stessa colpa) vedeva Egli con gioja, che in quel luogo medesimo, ove sepolte sarebbono le sue ossa, ivi un dì innalzato verrebbe il salutare Vessillo, il segno della Vita, il Trofeo della Croce: rallegravasi, che ivi avesse principio il vivere, ove a morir cominciossi: *Ut ibi vitae nostrae Primitiae locarentur, ubi fuerunt mortis exordia*: Giolva, che ove regnò la Morte, ivi Gesù er-

S. Ambr. lib. 10. in Evang. Lucæ ad c. 23.

S. Jo. Crys. Hom. 84. in Joan. ad c. 19.

gesse la vita: *Ubi Mors regnaverat, Jesum ibi trophæum erexisse*; consolavasi Egli altamente, che, ove riposato Egli avesse il suo capo, sarebbe un dì posata la Croce; che dal suo calvo Teschio prenderia nome il Calvario; acciò ivi fosse il Capo dell'umana Redenzione immolato, ove il Capo del condannato uman Genere verrìa sepolto; che ivi fosse innalzato il Medico, ove giaceva l'Infermo; che, dove eretto avea il capo l'umana Superbia, ivi lo chinasse la Divina Misericordia; che il Sangue finalmente preziosissimo del secondo celeste Adamo, bagnando le ossa del Primo, lo redimesse, il salvasse: *Ideo Calvariæ Locum dictum esse, quia Caput Humani Generis ibi dicitur esse sepultum, quia ibi erectus sit Medicus, ubi jacebat Ægrotus; ut, ubi occideret humana Superbia, ibi se inclinaret Divina Misericordia; et Sanguis ille pretiosus etiam corporaliter Pulverem antiqui Peccatoris dum dignatur stillando contingere, redemisse credatur.*

S. August. in Serm. de tempor. Ei olim adscript. n. 6. in Appen.

Ma non finiscono già quì le consolazioni di questo Primo, e Grande Progenitor de' Mortali. Conciosiachè non solamente Egli mira un venturo da se Adamo Celeste, ma scorge ancora un altro Mistero dal distaccamento, che sente farsi, dormendo, d'una sua Costa dalla destra Creatrice: vede Egli edificar questa Costa; ma se coll'occhio ne scorge uscir Eva, coll'intelletto ne mira uscire la Chiesa. E che altro significava il suo Sonno, che di Cristo la Morte? Tratta vien la Costa dal Lato di Adamo, che dorme; tratto vien Sangue ed Acqua dal Lato di Gesù, che si estingue: E che altro son tal acqua, e tal sangue, che i Sagramenti della sua Chiesa? Edifica Dio quella Costa (giacchè di questo termine si serve il Libro divino; *Ædificavit*) e Gesù edificò la sua Chiesa. Volle Dio formar Eva di questa Costa, e la tolse dall'Uomo, onde ne fosse l'unità commendata, e onde meglio figurasse l'unità della Chiesa. E' troppo su tal proposito felice di Agostino la penna di tale Mistero delineatrice: „ Ut autem (dic'egli) ut autem in exordio Generis humani de latere Viri dormientis costa detracta Foemina fieret, „ Christum & Ecclesiam tali Facto jam tunc prophetari oportebat. Sopor quippe ille Viri Mors erat Christi, cujus exanimis in Cruce pendentis Latus perforatum est, atque inde Sanguis, & Aqua profluxit, quæ Sacramenta esse novimus, quibus ædificatur Ecclesia; nam hoc etiam verbo Scriptura usa est, ubi non legitur: *Formavit*: non *Finxit*: sed *Ædificavit* Eam in Mulierem; unde & Apostolus ædificationem dicit Corporis Christi, quod est Ecclesia. Creatura est ergo Dei Foemina, sicut & Vir; sed ut de Viro fieret unitas commendata, ut autem illo modo fieret Christus, ut dictum est, & Ecclesia figurata est „.

S. August. de Civ. Dei lib. 22. cap. 17.

Dorme Adamo, ond'Eva sia fatta; muore Gesù, onde si formi la Chiesa: Al dormiente Adamo esce Eva da un Lato; Al morto Gesù escon dal Lato i Sagramenti della sua Sposa. E chi non vede qui chiaro, che in questi fatti non è che figurato il futuro? Non ci dice forse l' Apostolo, che Adamo forma fu del futuro? Chi non vede in Eva, in Adamo, un Arcano prestabilito? Chi nel fatto di quella Costa non iscorge un mistico senso? E che? Trarre forse Dio non poteva allo sveglio Adamo dal Lato una Costa, e farne una Femmina? Temea forse Dio, che al distacco di quella Costa dovesse doglia sentirne Adamo, che uopo vi fosse di addormentarlo? E chi è, che dorma così altamente, che, al sentirsi svellere dal fianco una costa, non si risvegli? Dirassi, che poteva Dio svellerla in modo, da toglierne a chi dormiva il dolore: e che? fare Dio non potea forse ciò a chi vegliava? Se togliere poteva al Dormiente Adamo sì acuto dolore, e perchè nò ad Adamo Vegliante? Chi dunque non vede qui, che Adamo forma fu del futuro? *Fuit forma futuri*? Chi qui non iscorge, che Dio disegnava con profetica misteriosa mossa il tenebroso avvenire?

S. Aug. Tract. 9. in Joan.

Ad Rom. cap. 5. v. 14.

Formò dunque Dio di una Costa una Femmina, *Et aedificavit Costam in Mulierem*. Formavasi un sesso infermo (dice Agostino) e potevasi perciò meglio la carne adoperare, che l'osso, ma Dio l'osso detrasse: *Fiebat sexus Infirmior; et magis de Carne Infirmitas fieri debuit, quam de osse; ossa enim carne firmiora sunt: non detraxit Carnem: unde faceret Mulierem, sed detraxit os, et, detracto osse, formata est Mulier*. Or perchè mai tutto questo? Ce lo dice Agostino. Fatta fu la Donna nell' osso, perchè forte; Adamo nella Carne fatto fu, perchè Infermo; ma altro Adamo non è, che Cristo, altro Eva non è, che la Chiesa. L' Infermità di Cristo divenne nostra fortezza, da ch'egli tutte le nostre Infermità portar seppe: *Infirmitates nostras Ipse portavit*: la fortezza della Chiesa nostro conforto divenne contra l'Inferno: *Portae Inferi non praevalebunt adversus Eam*. Uniti Eva ed Adamo una Carne divennero: *Erunt duo in Carne una*: si fece Carne Gesù per venire tra noi ed unirsi colla sua Chiesa: *Verbum Caro factum est: et habitavit in nobis*. Eva da un osso di Adamo fu fatta, e fu Carne di Adamo: *Hoc nunc Os ex Ossibus meis, et Caro de Carne mea*. Fatta fu la Chiesa dal Sangue, dalla Carne, dalle Membra di Gesù Signor nostro: *Quia Membra sumus Corporis Ejus de Carne Ejus, et Ossibus Ejus*. Amò Adamo Eva sua Sposa, e disse, che lasciar si dovessero persino i Genitori onde stare ognuno alla sua Sposa attaccato: *Relinquet Homo Patrem, et Matrem, et adhaerebit Uxori suae*: fece di più

S. Augustin. ibid.

Matth. 16. v. 18.

Genes. 2. 24. Joan. 1.

Gen. 2. 23.

Ad Ephesios c. 5. v. 30.

Gen. 2. 24.

Gesù Cristo, che non solo amò la sua Chiesa, ma diè per quel-
Ad Ephesios cap. 5. v. 25. la il suo sangue: *Christus dilexit Ecclesiam, et Se ipsum tradidit pro Ea*. Eva finalmente, dal lato di Adamo estratta, fu da lui chia-
Gen. 2. 23. mata Viragine: *Vocabitur Virago, quoniam de Viro Sumpta est*, e perciò ad Adamo fu a un tempo Sposa, e Sorella: escita dal lato di Gesù Cristo la Chiesa, Sposa, e Sorella divenne del
Cantic. 9. 5. Salvatore, e perciò così egli la invita: *Aperi mihi Soror mea, Sponsa mea*.

O noi dunque beati, fortunatissimi, se Membri essendo di quella Chiesa, tanto amata da Gesù Cristo, che per essa tutto diè Se medesimo, degni sapremo renderci di Gesù Cristo! Noi veramente avventurati, se, avendo portata l'Imagine del Terreno Adamo, quella ci studieremo portar del Celeste! Or come faremo noi, Figliuoli miei dilettissimi, per vestircene, per por-
Orig. a Theodoret. citat. in Interrog. 20. in Genes. tarlo? Udite Origene, che ce lo insegna. L'Imagine del Terreno Adamo (egli dice) portando va quell'egro Mortale, che vive terrenamente secondo la Carne, e compie l'opere della Carne: l'Imagine poi del Celeste recan seco gli Eletti, che collo Spirito le opere mortificano della Carne: *Imaginem quidem Terrenam portat qui secundum Carnem vivit, et perficit opera Carnis; Imaginem vero Coelestis qui Spiritu actus Carnis mortificat*. Difatti, Figliuoli miei dilettissimi, il primo Adamo venne al Mondo in anima vivente, ma il nuovo Adamo in ispirito vivificante:
Ad Corinth. 1. cap. 15. v. 45. *Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in Spiritum vivificantem*. Accendiamoci dunque di questo Spirito e rigettiamo da noi la Carne: Questo Spirito è tutta luce, tutte tenebre è questa Carne. Allontaniamo da noi dunque le
Ad Rom. 13. v. 12. tenebre, e rivestiamoci di questo splendore *Abijciamus opera tenebrarum, et induamur arma Lucis*. Così non saremo noi terreni, come l'Antico, ma Celesti, come il Novissimo Adamo; e come tali avremo la sorte beatissima di poggiare alle Stelle, e godere la Gloria immortale. E così sia.

# SERMONE IV.

## *Gesù prenunciato in Abele.*

Dal Genesi Cap. IV. v. 4.

Venite meco, Figliuoli miei dilettissimi a contemplar questa sera un atroce spettacolo, a rimirare il primo delitto commesso su questa Terra dopo il fatale esiglio di Adamo dal terrestre Giardino. Mirate là in quella piaggia orientale l'antico nostro gran Padre, che di povera pelle non del tutto la nudità ricoprendo, con male aguzzo bastone va il seno aprendo alla terra, onde questa a lui produca il sudato suo Pane: Egli già col nerboruto suo braccio va le spine, e l'erbe nocevoli sbarbicando (reo frutto della sua colpa) che crescono affanno all'operosa cultura. Ma fra queste fatiche, fra queste ambascie, ha di che consolarsi il Genitor de' mortali: volg'egli un guardo alla dolce Compagna, che al di lui fianco si asside, alla più bella fattura, che dalla destra uscisse di un Dio Creatore; e in quella bellezza, non adorna che di natura, in quegli occhi ridenti, in quelle labbra soavi, ritrova Egli un conforto, che lo rianima alla fatica. Da un altro lato Egli mira due teneri Pargoletti, due cari Figlj, che or d'intorno gli scherzano, ora al lavoro si provano, or bacj gl'imprimono sulla bagnata sua fronte. Quà mira egli sorgere le seminate lattughe, là rosseggiare le innestate sue frutta: quà le Api raccolte gli somministrano il mele, là il latte egli tragge dalle adunate sue Agnelle. Non sangue sporca il suo focolare, non carni imbrattano la sua mensa; ma erbe tenere, fragole rubiconde, dolci datteri, pomi deliziosi, adornano insieme, e condiscono la sua tavola. E qui Adamo si consola, e qui esclama: non è poi tanto nemica a' miei sudori la Terra, non è poi sì funesta a me la mia colpa: una tenera Moglie, che mi ama; due dolci Figlj, che mi circondano; l'Orto, e la Greggia, che mi nudriscono, in parte la perdita riparano amara del beato Giardino.

Ah, che mai dici, sconsigliatissimo Adamo? Su nera pie-

tra ad immortali caratteri scritta sta la tua colpa, e tu ridi? Ti sfolgoreggia ancor sugli occhj la spada dell' Angelo esiliatore, e ti conforti? Fatto Servo sei della Morte, e non lagrimi eternamente!

Così è, Figliuoli miei dilettissimi. Il nostro gran Padre con Eva consolasi, gioisce co' Figli; e la dolce lor vista lo ridesta al lavoro. Richiama egli di vero alla memoria quel beato Luogo, ove da rosso Limo fu tratto all' aure vitali, alla gioja: sospira al sovvenir della colpa, piange al rammentar dell' esiglio; ma non sa ancor che sia Morte: questo nome terribile non è da lui concepito, non ne sa formare l' idea. E come nulla può entrar nella mente, che non sia stato prima ne' sensi, così l' occhio di Adamo, che visto mai non ha nè Cadaveri, nè pallore, nè sangue, non sa ancora imaginare, che sia la Morte, che sia questa incognita pena della nota sua colpa.

Misero Genitore! se ne accorgerà egli ben tosto; e l' estremo di questa gioja verrà occupato dal pianto. Crescono infatti i valenti Fanciulli, e gagliardi divengono Giovinetti: affida il buon Padre al maggiore più nerboruto la cultura del Campo, al minore più dilicato la custodia del Gregge. E come Adamo narrata avea ai proprj Figliuoli colla dolorosa sua storia la portentosa sua Creazione, bene istrutti eran essi dell' ossequio, che dovevano al Creatore. Quinci Abele offrì al Nume i Primogeniti delle sue Agnelle, e Caino i frutti del suo Giardino: ma perchè questi concetto fu poco dopo il maledetto ingojato paterno Pomo, perciò non come Abele fu pronto nella oblazione. Offerì egli di vero le frutta; ma passati più giorni, nè già i primi offerì, che serbò alla sua gola: *Factum est autem, post multos dies ut offerret Cain de fructibus Terrae Munera Domino:* ed ecco, che reo diviene di doppia colpa, e perchè le Primizie non offre del suo Giardino, e perchè tardissima è la sua offerta, la quale suol esser sempre abbellita dalla celerità, dall' ossequio: *Duplex culpa* (qui dice Ambrogio) *duplex Culpa: una quod post dies obtulit, altera quod ex fructibus, non ex primis fructibus Sacrificium: autem et celeritate commendatur et gratia.*

Gen. cap. 4. v. 3.

S. Ambr. de Cain, & Abel Lib. 1. cap. 7.

Qual meraviglia poi, se il Nume offeso non volle pure un guardo volgere a' di lui doni, e propizio riguardò per l' opposto i doni di Abele? *Et respexit Dominus ad Abel, et munera Ejus, ad Cain vero, et munera illius non respexit.*

Genes. c. 4. v. 4. & 5.

Ed ecco il non curato Caino cupo, tacito, mesto, sdegnoso; giacchè del peccato la prima dote è il togliere al cuore l' allegrezza, e la pace: *Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus Ejus.* Eccolo doppiamente accigliato alle voci del Nume,

Gen. 4. 5.

che il di lui mal fare gli accenna: *Nonne si benè egeris recipies, sin autem male statim in foribus Peccatum aderit* ? Eccolo vinto dal dolore, lacero dall' invidia, aizzato dalla vendetta, frutti già della colpa prima del Genitore. Usciamo, egli dice al Germano, usciamo colà nel Campo: *Egrediamur foras*: Eccolo imbrandire furente nodoso bronco, ecco percosso Abele, ecco il sangue, il pallore, la lividezza, ecco la prima imagine della morte. Or va ora, e consolati, o Padre desolatissimo; mira il suolo, che beve il sangue innocente, e scorgivi la pena del tuo delitto. Gen. 4. 7. Ibid.

Figliuoli miei dilettissimi, questa è la tragica dipintura di Abele, che ne' cuori anche più ruvidi non può non destare pietà ad un tempo ed orrore. Ma io non mi fermerò già questa sera su tale oggetto: più alto sollevar devesi il nostro sguardo, più penetranti saranno le nostre mire. Nè dovremo trattenerci in Abele, ma internarci in que' sensi misteriosi, e profondi, che può in se contener quella Storia. Conciosiachè non senza nostro insegnamento ci dipingono le sagre Carte Abele innocente, al Nume accetto sopra il maggior Fratello, e senza colpa a dura morte condotto. Nulla ha scritto fortuitamente, e senza perchè, il sagro Volume: ciascuna sillaba, ciascun Apice, un tesoro nasconde: *nihil enim temere, vel fortuitò loquitur divina Scriptura, sed et syllaba, et Apiculus unicus absconditum habet thesaurum*. S. Jo. Chrysostom. Homil. 18. in cap. 4. Genes.

Or che mai dunque in Abele le sacre Carte ci svelano? In Abele diseguati sono i Cristiani, in Abele disegnato fu Gesù Cristo. Sollecita quasi la Providenza di mostrare ai seguaci di Gesù Signor nostro, che al primo nascer del Mondo aveva loro preparati i fonti delle divine Misericordie, comprendere loro fece colle più espressive, benchè misteriose Figure, che i seguaci di Gesù Cristo formato avrebbono il Popolo prediletto. Non eravamo già noi il Popolo Primogenito: toccava questa sorte al Popolo d' Israello: *Primogenitus meus Israel*: ma l' arcana Providenza del Cielo voleva già fin d' allora che primi fossero gli ultimi, ed ultimi i primi: *erunt primi novissimi, et novissimi primi*: e quasi volesse Dio, non racchiudere, ma svelare questo Mistero, ci mostra non una sola o due volte, che il Popolo maggiore sottopor voleva al Minore: *Major servict minori*. Quinci veggiamo Abele anteposto a Caino, Isacco a Ismaello, Giacobbe a Esaù, a Ruben Giuseppe, ad Eliabbo Davidde, ad Adonia Salomone. E perchè mai questo, Figliuoli miei dilettissimi, se non per mostrarci, che il Popolo Ebreo servito avrebbe al Cristiano? *Major serviet Minori*. Se non per isvelarci, che il Popolo Cristiano saria divenuto il primo, ed Exod. c. 4. v. 22. Lucæ 13. v. 30. Matth. 20. v. 16. Gen. cap. 25. v. 23.

ultimo quel d' Israello? *Erunt primi novissimi, et novissimi primi?*

Ma niuna Figura fu di Abele o più adatta, o più augusta; perchè Abele non solo prefigura acconciamente il Popolo Cristiano, ma eziandio lo stesso Gesù Signor nostro. Innocente era Abele, e con cuor puro e innocente offriva i doni al suo Dio: Presentava ancor le sue offerte Caino, ma infette di sozza avarizia; e perciò al dir del Crisostomo, comechè primogenito, tuttavolta: *Minor visus est Fratre*. Ed ecco perchè riguardò il Nume benignamente le oblazioni di Abele, e quelle dispregiò di Caino: *Et respexit Deus ad Abel et munera Ejus, ad Cain vero, et ad munera Illius non respexit.* Offerisce il Popolo Ebreo, di più vizj macchiato, sagrifizj al Cielo odiosi; e quinci il Nume oltraggiato disprezza i doni di questo Popolo Primogenito, odia i suoi Sabati, soffrir non può le sue solennità, le sue Feste: non offrite più vanamente (egli dice per bocca d' Isaia a questo Popolo Primogenito) non offerite a me vanamente più sagrificj: un abominazione è per me il vostro Incenso; i vostri Sabati, le vostre Feste mi sono insoffribili, le radunanze le ricorrenze vostre odiose: *Ne offeratis ultra sacrificium frustrà: Incensum abominatio est Mihi: Neomeniam, et Sabbatum, et Festivitates alias non feram: iniqui sunt coetus vestri: Calendas vestras, et Solemnitates vestras odivit Anima mea.*

S. Jo. Crysostom. Hom. 18. in Cap. 4. Genes.

Isai. cap. 1. v. 12. & 13.

Ma sapete voi perchè odiose cotanto a Dio eran le offerte di questo Popolo primogenito? Perchè com' era da Caino prefigurato, così nelle sue azioni imitava Caino; perchè le mani, che stendevano sugli Altari, eran lorde di sangue, perchè macchiat' erano del sangue di Abele, del sangue di Gesù Cristo. Quindi gli occhj del Nume oltraggiato non possono sostenere la vista di quelle destre sanguinose, micidiali; e perciò questa Dio ad essi rivolge terribil voce: Quando voi sul mio Altare stenderete le destre, quando le preghiere voi raddoppierete, in tutta altra parte rivolgerò il nauseato mio sguardo; perchè le vostre mani lorde sono di sangue: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis, cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam; manus enim vestrae sanguine plenae sunt.*

Isai. ibid. v. 15.

Dall' altra parte il Popolo Cristiano, non primogenito qual l' Ebreo, ma prefigurato dal Secondogenito Abele, imita Abele nella innocenza de' Voti, nella purezza de' Sagrificj, nella monda Oblazione che fa di candidissimo Agnello, del divino Figliuolo all' Altissimo; ed eccolo, come Abele, preferito a Caino, anteposto al Popolo Primogenito: ecco gradita dal Nume, accettata questa mondissima Oblazione; eccola dall' Oriente all' Occaso, dalle Genti tutte Cristiane offerta, Sagrificata: *Ab ortu*

Malachiæ c. 1. v. 11.

*Solis, usque ad Occasum, magnum est Nomen meum in gentibus; et in omni Loco Sacrificatur, et offertur Nomini meo Oblatio munda.*

Ecco, Figliuoli miei dilettissimi, che come Dio non riguarda del Primogenito Caino le offerte: *Ad Cain vero, et ad munera Illius non respexit*, così quelle abomina degli Ebrei da Caino prefigurati: *Nunquid suscipiam illud de manu vestra dicit Dominus?* Ed ecco per lo contrario, che, come accetta, e gradevole fu l'offerta di Abele: *respexit Dominus ad Abel, et Munera Ejus*, così quelle riescon gratissime del Cristiano Popolo da Lui figurato: *et placebit Domino Sacrificium.* Malachiæ c. 1. v. 13. Malachiæ c. 3. v. 4.

E che altro nel vero miriamo noi nel Popolo Ebreo, se non un Popolo Parricida, micidiale, cui divorava il livore, l'invidia contra Gesù, nel vederlo di tanti miracoli Operator Taumaturgo? Uditeli con qual astio vanno essi dicendo: *Quid facimus, quia hic Homo multa Signa facit?* Vedeteli con qual rabbia, con qual nera frode cercavano: *ut Jesum dolo tenerent; et occiderent?* Or come si può, meglio di così, rassomigliare Caino, come si può meglio venire da Caino prefigurato? Per lo contrario il Popolo Cristiano, come Quegli, che al divino suo Redentore è fedelmente attaccato, giustamente Abele somiglia, giustamente vien da Abele prenunciato; perchè appunto non altro, al dir di Ambrogio Abele significa, che attaccato al suo Dio: *Per Cain parricidalis Populus intelligitur Judaeorum, qui Domini, et Auctoris sui, et secundum Mariae Virginis Partum, Fratris, ut ita dicam, persecutus est: per Abel autem intelligitur Christianus adhaerens Deo.* Joan. cap. 11. v. 47. Matth. 26. v. 4. S. Ambr. de Cain, & Abel lib. 1. c. 2.

Ma non solamente fu questo innocente Giovinetto nostra Figura, fu eziandio Tipo augustissimo di Gesù Signor Nostro. Conciosiachè quale altra cosa, come or diceva, vuol dire Abele, che al suo Dio strettamente attaccato? Or Chi fu mai unito più al divino suo Genitore, che Gesù Signor Nostro? Fu Abele innocente, e fu Gesù Signor nostro innocentissimo Agnello: *Ecce Agnus Dei*. Fu Abele senza peccato; e Gesù Signor nostro venne anzi a tor dal Mondo il Peccato: *Ecce qui tollit peccata Mundi*. Mansueto morì Abele; e Gesù a morte dannato non aprì pur la bocca *non aperuit os suum*. Tradito fu dal Germano Abele: tradito fu dal Confratello suo Popolo Gesù Cristo. L'uno, e l'altro muore; l'uno, e l'altro Giovane; l'uno, e l'altro innocente; l'uno, e l'altro tradito; l'uno, e l'altro trafitto, lacerato, ed ucciso. Joan. 1. v. 29. Is. c. 53. v. 7.

*Egrediamur foras*, disse ad Abele Caino: usciamo al divertimento, o Germano, andiamo a goder le delizie del Campo: *Egrediamur foras*. Amichevole (qui dice il Crisostomo) è di Gen. 4. v. 8.

S. Jo. Crisostom. Homil. 19. in Genes. Tom. 4.

Caino la voce, di Fratello sono gli accenti: *Verba quidem Fratris*; ma se fraterna è la voce, fratricida è la mente, e la mano: *Verba quidem Fratris, Mens autem Homicidae*. Ma quello, che avvenne al Giovinetto innocente, appuntino verificossi nel nuovo

Matth. 21. v. 9.

Abele, in Gesù Signor nostro: *Hosanna Filio David*, gridavano in voce festevole gli Ebrei acclamandolo: parole erano queste liete, fraterne, amichevoli: *Verba quidem Fratris*; ma appo

Joan. 19. v. 15. Matth. 27. v. 25.

lieve intervallo quegli stessi gridavano in tuono atroce: *tolle, tolle, crucifige Eum: sanguis ejus super nos, et super Filios nostros!*

Ah scelerati, qual rabbia, quale insania è la vostra? Non sapete voi contra chi infuriate? Ma voi, sì, lo sapete. Voi stessi lo chiamate di Davidde il Rampollo, il Benedetto dal Nume: *Hosanna Filio David: Benedictus qui venit in Nomine Domini*. E come dunque conoscendolo, siete ad un tempo sì furibondi, e sì ciechi! Di chi voi chiedete il sangue così assetati, di chi la morte così accaniti? Che colpa vi ritrovate? che ingiuria ne riceveste, che torto? E quale dunque invidia vi muove, qual furia v'agita, quale Inferno così vi scatena contra un Sangue innocente? Come? Oggi egli è il Figliuol di Davidde, il da Dio benedetto? *Hosanna Filio David? Benedictus qui venit in Nomine Domini*? e domani egli è il tradito, il lacerato, l'ucciso? *Tolle tolle: Sanguis Ejus super nos*? Così è Figliuoli miei dilettissimi. La Figura doveva graficamente esprimere il figurato. Il nuovo Abele esser doveva tradito, sagrificato. Il Popolo Ebreo dovea Caino perfettamente imitare nel tradimento, *Verba quidem Fratris, mens autem Homicidae*.

Ucciso dallo scelerato Caino l'innocente Fratello, la voce di questo sangue gridava a Dio dal rosseggiante suolo imbrattato:

Genes. 4. 10.

*Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me de terra*. Ah, Figliuoli miei dilettissimi, qual è mai questa per me Imagine dolorosa, che mi stringe la voce, che il sangue tutto fa rifuggirmi per lo dolore. Il nostro divino Abele, ucciso, tradito, sagrificato per noi sulla Croce, bagnata avendo di tutto il suo sangue la terra, morto esclama contra noi colpevoli, morto

Ad Hebraeos c. 12. v. 24.

parla contra noi Uccisori: *Mortuus adhuc Abel loquitur*. Ah, che mi suona intorno ancor la sua voce! Versato ho (egli dice) tutto il mio Sangue: volgi un' occhio al Getsemani, e l'erbe troverai rosseggianti; volgilo al Pretorio, e il suolo vedrai sanguigno; volgilo alla Colonna, e la vedrai rubiconda; volgilo infine al Golgota, alla mia Croce: e dove potrai tu porre il piè, che sanguinoso nol tragga? dove drizzare il guardo, che

Luc. 22. v. 20.

non s'incontri col sangue? *Mortuus adhuc Abel loquitur*. Ah, così a noi parla l'ucciso Abele: questo sangue, ch'io per voi

spargo, questo rivo, che *pro Vobis effundetur in remissionem Peccatorum*: ah, questo sangue non trova, che ingrati, che sconoscenti, che Peccatori: ah, dunque contra voi dovrà esclamar dalla terra: *Vox Sanguinis clamat de Terra*: questo sangue, che sparso fu per salvarti, or grida dalla terra per accusarti: *Vox Sanguinis clamat de terra*: questo sangue, che si versò per darti la vita, ora esclama, e chiede sol la tua morte: *Vox Sanguinis clamat de terra*. Gen. 4.v.10.

Ma no: Confortiamoci, Figliuoli miei dilettissimi, e dissipiamo, allontaniamo da noi idee sì funeste. Chiedeva il sangue di Abele vendetta contra il traditore Caino: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat ad me de terra*; ma il novello innocentissimo Abele, ma l'adorato nostro Salvatore, se è vero, che morto ancor parla: *Mortuus adhuc Abel loquitur*, è vero altrettanto, che parla per noi meglio assai dell' Antico: quello chiedeva giustizia, questo chiede misericordia: quello volea vendetta, questo vuol grazia: quello accusava, questo si fa mediatore: *Et Testamenti Novi Mediatorem Jesum, et Sanguinis aspersionem melius loquentem, quam Abel*. Ad Hebr. 12. 24. Ibid.

Di fatti fu vittima Abele, ma non fu volontaria; vittima fu Gesù Signor nostro, ma corse da se stesso al macello: *qui seipsum obtulit, factus obediens usque ad Mortem*: cadde Abele a dura forza sul suolo da nodoso legno atterrato; salì Gesù sul suo Legno, ove esaltato tutte a se trasse le vite de' Peccatori: *Cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum*. Ignorava Abele l'acerbo suo fato; Gesù non solo il predisse, ma tanto pronto fu ad incontrarlo, che a Pietro, il quale dicevagli: *absit a te Domine*, rispose rimproverandolo: *vade post me Satana, scandalum es mihi*: Finalmente il sangue di Abele era di vero innocente, ma non necessario: il sangue di Gesù era essenziale alla nostra salvezza: *Coepit Jesus ostendere Discipulis, quia oporteret Eum multa pati, et occidi*. Ibid. Jo. 12.v.32. Matth. c.16. v. 22. Ibid. v. 23. Matth. ibid. v. 21.

Noi dunque, Figliuoli miei dilettissimi, siamo il prezzo di sì gran Sangue: *Pretium nostrum Sanguis est Christi*. Non siamo noi già ricompri con argento, o con oro, ma con impareggiabil valore d'incontaminatissima vittima: *Scientes, quod non auro vel argento redempti estis, sed pretioso Sanguine quasi Agni incontaminati Christi, et immaculati*. Puossi dar prezzo, che sia di questo più grande? Ah, se a gran costo del nuovo Abele siete dunque ricompri, glorificatelo, e portatelo sempre nel vostro seno: *Empti enim estis pretio magno; glorificate et portate Deum in Corpore vestro*: se questo spargimento meglio parla per voi, che quello di Abele: *Sanguinis aspersionem melius loquentem, quam Abel*, ah, dunque un tale novello Abele vi stia sempre sul cuore: *Glorificate et portate Deum in Corpore vestro*. S. Ambr. de Cain, & Abel l. 2.c.3.§.11. S. Petri Ep. 1. c. 1. v. 19. 1. Ad Corinth. c. 6. v. 20. Ad Hebr. 12. 24. 1. Ad Corinth. 6. 20.

Ma se poi di sì prezioso spargimento, di sì gran sangue abusasse la sconoscenza vostra, la vostra perfidia, oh allora sì tornerà ad esclamare la voce di questo sangue: *Vox Sanguinis Fratris tui clamat de terra*. Non ci accusa già la voce di Abele, la voce del suo sangue ci accusa: *Non dixit* (riflette qui Ambrogio): *Non dixit, de Fratris clamat corpore, sed de terra*. Se tace Abele, la terra non tace; se muto è il Cadavere, il suolo ancor bagnato, e livido, ha le sue voci: *Si Frater parcit, terra non parcit; si Frater tacet, Terra condemnat*. E potrà dopo questo la nostra destra rinnovar le ferite, meditar nuove offese, e sostenere alla fine la vista del nuovo Abele, non più paziente, non più tacito, non più mite, ma Giudice tanto più rigido, quanto più indegnamente oltraggiato?

S. Ambros. ubi supra c. 9. §. 10.

Ibid.

O mano abominevole, o destra infame, o mente ancor della mano più scellerata, e più rea, che ti servi di ministra così esecrabile. E come non s' irrigidisce il braccio, non intorpidiscono i nervi? come possono sostenersi? come far le ferite? come l' alma non si agghiaccia nel petto, come medita nuove colpe? come può vedere il suo Fratello, il suo Padre, il suo Salvatore, il suo Dio sanguinoso, lacero, crocifisso, ed ucciso; e per chi ucciso? per l'uccisore.

Figliuoli miei dilettissimi, poichè questo innocente, questo nuovo immacolato Abele, tutta bagnò del suo sangue per noi la terra, poichè per le nostre colpe fu ucciso: *propter scelera nostra*; ah, ricorriamo a Lui questa sera, ricorriamo a sì pietoso Salvatore: *qui facit misericordiam in millia*. E' sì ricco, sì ubertoso, sì inessicabile ed infinito il tesoro di sue divine Misericordie, che spaventar non ci deve il numero delle nostre scelleratezze. Se simili siamo stati a Caino nell' offenderlo, nell' ucciderlo, nel tradirlo, nel crocifiggerlo, non disperiamo d' implorare la sua clemenza; giacchè questo mansuetissimo Abele sa pregar sin dalla Croce pe' suoi stessi micidiali Crocifissori: *et pro transgressoribus oravit*. Appelliamoci anzi con fiducia a quel sangue stesso, che abbiam versato, ma che pur ci ha redenti. E perchè sommo è il prezzo di questo sangue, perciò (torno a dirvelo) glorificate sempre chi lo ha versato, e portatelo nel cor vostro: *Glorificate et portate Deum in Corpore vestro*. E come il grande Apostolo delle Genti da persecutore di Gesù Cristo vaso divenne di elezione divina col portar sul suo corpo le insegne del divino Maestro: *Ego enim stigmata Domini nostri Jesu Christi in corpore meo porto*, così facciamoci noi, se non emulatori di Apostolo così grande, imitatori almeno di lui fedeli, col portare sul cor nostro indelebile l' effigie di questo divino Abele, di questo adorabile, e adorato nostro Salvatore, a cui sia gloria, ed onore per tutti i Secoli de' Secoli: E così sia.

Is. 53. v. 5.

Exod. 20. v. 6.

Is. 53. v. 12.

Ad Gal. 6. v. 17.

# SERMONE V.

## *Gesù figurato nell' Arca del Diluvio.*

**Dal Genesi al Cap. VI.**

n terribile monumento immortale della celeste Giustizia, una dolce memoria consolatrice della divina Misericordia, una istruttiva misteriosa Figura di Gesù Signor nostro, e della diletta sua Chiesa, formeran questa sera l' importante materia del nostro Ragionamento, l' esame de' sensi meno aperti dell' augusto Volume, l' oggetto premuroso del nostro spirituale profitto; onde ravvivandosi la nostra fede, la speranza, e l' amore, trionfi sempre più luminosa la Cattolica Religione. Dell' Arca intendo io di parlar questa sera: di quell' Arca, che salvò l' uman genere, e fu perciò di Cristo Figura, che salvò l' uman genere: di quell' Arca, fuor della quale niun ebbe salute, e fu perciò Figura della Cattolica Chiesa, fuor della quale niuno ha la salute.

Non appena erasi riempita di mortali la Terra, che ricolma fu d' iniquità, di malizia. Regnavano le opere della carne, trionfava la prepotenza: pravi pensieri, frodi malvagge, cuori maligni, animi tracotanti, infettavano la sociale tranquillità, l' umano soggiorno: tutto, tutto traviava dal diritto sentiero: *Omnis caro corruperat viam suam*. Tanta corruzione, tanta pravità, tanto lezzo, nauseò di maniera gli sguardi del Nume, che l' ira a lui sorse da penetrali del Cuore; e Dio pentissi di aver posto l' uom sulla Terra: *Tactus dolore cordis intrisecus poenituit quod hominem fecisset in Terra*. E nell' atto; che l' oltraggiata Divinità alla propria creatrice sua mano rimproverava le sue fatture, un Decreto pronunciò, che tremar fece l' Olimpo e tutta scosse cogli Abissi la terra. Raderò (egli disse) dalla faccia del Mondo l' Uom da me fatto: raderò coll' Uomo i Bruti, i Rettili, i Pesci, gli Augelli, de' quali stanco son io, non che sazio: tutti, tutti dalla superficie raderò della Terra: *De-*

Genes. 6. v. 12.

Ibid. v. 6.

Ibid. v. 7.

*lebo, inquit, Hominem quem creavi, a facie terrae, ab Homine usque ad Animantia, a Reptili usque ad Volucres Coeli: poenitet enim me fecisse Eos.*

O Decreto, che a primo udito i sensi agghiaccia, irrigidisce le vene, ma che, ben poi ponderato, fa tralucere i raggi della pietà fra i lampi dell'ira: *Delebo Hominem a facie Terrae*. Sdegnasi il Nume agli umani delitti, ma la pietà non dimentica: minaccia il supplicio, ma non permette l'eccidio: vuole il castigo, ma ne modera il rigor sommo, l'estrema severità raddolcisce. *Delebo Hominem*, Egli dice: raderò l'Uomo, ma non dice dal Mondo, bensì dalla faccia del Mondo: non dice: *Delebo Hominem a Terra*, ma: *a facie Terrae*. E che altro mai vuol dir questo, se non che vuol Dio svellere coll'ultrice sua verga tutti i Fiori che germogliano sulla superficie del Campo, ma nel tempo stesso serbata ne vuol la radice: *Florem decutit, radicem servat*. Ecco perchè non disse già Dio: *Destruam*: distruggerò, ma *Delebo*. O ben acconcie parole a mostrare la divina Misericordia nell'atto, che tutto sembra rigore, non che giustizia. *Delebo*, dice Dio, raderò, come si radono le Lettere, rimanendo le Pagine; toglierò l'inchiostro, ma rimarravvi la Carta; casserò le parole, ma per iscrivervi su le migliori: *Delebo*: Casserò ora la corruttela del senso per iscriverci un dì l'incorruzion dello spirito: *Delebo*: Casserò adesso la Carne sulla Terra, per poi scrivere un dì il risorgimento nel Cielo: *Delebo*: casserò di presente gli uomini dal libro della Terra, per porli nel libro un dì della vita. Sì: abbondi ora la Giustizia, perchè un dì abbondi la Grazia. Salvi ora il solo Noè l'uman Genere sulla Terra, perchè il solo Noè novello poi lo salvi pel Cielo. Nella sol'Arca trovi oggi l'Uom la salute, perchè nella sola Chiesa trovi un giorno la vita.

S. Ambr. de Noe, & Arca c. 3. §. 45.

In fatti, Figliuoli miei dilettissimi, il solo Noè trovò grazia presso del Nume: *Noe vero invenit gratiam coram Domino*. E chi altro figura questo Noè fuor che Gesù Signor nostro? Se grazia trovò Noè nel suo Dio, chi più ne trovò, che Gesù, nel suo Genitore? Non espresse Dio forse a chiara voce dal Cielo questa dilezion, qnesta grazia, dicendo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*?

Genes. c. 6. v. 8.

Matth. 3. v. 17.

Maledisse Dio di vero la terra, volendo gli uomini col Diluvio radere dalla terra: *Disperdam eos cum Terra*: ma nel solo Noè si riconciliò colla terra: *Nequaquam ultra maledicam terrae*, come nel solo Gesù tutta fu benedetta la terra: *Benedicentur in semine tuo omnes Gentes terrae*.

Ibid. v. 13.

Ibid. c. 8. v. 21.

Gen. c. 22. v. 18.

Ma perchè si tocchi con mano, che niuna Figura, meglio di Noè, esprime forse più acconciamente Gesù Signor Nostro,

fermiamoci alquanto a considerare che importi mai questo Nome *Noé*, e che mai di Lui fu predetto da Lamecco suo Padre allor che Noè fu prodotto alle aure vitali di questa terra. Se il crediamo ad Origene, non altro vuol dire questa voce *Noè* che Giusto, e Quiete. Or chi fu più giusto di Gesù Signor nostro, o chi meglio, che Gesù, diede agli Uomini vera calma? ottimamente dunque soggiunse Origene quelle parole: *Noe interpretatur requies, vel justus, qui est Jesus Christus.* Se poi badiamo a Lamecco, queste sono le notabili parole da lui dette allor ch'egli vide Noè uscito alla luce: *Vocavitque Nomen ejus Noe, dicens: Iste consolabitur nos ab operibus, et laboribus manuum nostrarum in Terra, cui maledixit Dominus.*

Homil. 2. in Genes.

Genes. cap. 5. v. 29.

Or qui poniamoci a ponderar tali accenti, e vedremo, che molto più, che a Noè, convengono a Gesù Cristo. Come infatti di Noè può mai dirsi, ch'egli darà al suo Popolo la consolazion, la quiete? *Ipse consolabitur nos ab operibus, et laboribus?* Come si può dire da Noè quel Popolo consolato, che in tempo di Noè fu distrutto? come liberato dalle fatiche, se dovette persin lottar colla Morte? *consumptaque est omnis caro, quae movebatur super terram?* Come consolato nella terra da Dio maledetta, se Dio di quel tempo persin pentissi di aver fatto l'uomo? *poenituit quod hominem fecisset?* se nell'intimo del Cuore fu dal dolor penetrato? *tactus dolore cordis intrinsecus?* se non solo maledisse la terra: *Disperdam Eos cum Terra*, ma diè alla maledizione il funesto suo compimento? *Delevit omnem substantiam?*

Gen. 7. 21.

Ibid. c. 6. v. 6.

Ibid.

Ibid. c. 7. v. 23.

Ma se ciò che di Noè fu predetto, si applichi al vero Noè novello, a Gesù Signor nostro, vedrassi tutto meravigliosamente a lui convenire: *Ipse* (disse del nato Noè Lamecco) *Ipse consolabitur nos ab operibus, et laboribus manuum nostrarum.* E chi meglio, che Gesù Cristo professa di consolarci, e liberarci dalle fatiche, per darne un eterna calma, un immortale riposo? *Venite* (egli ci dice) *Venite ad me, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam Vos, et invenietis requiem Animabus vestris.* Puossi egli dare un Noè, che meglio consoli, e tolga dalle fatiche? Puossi dire di nessun altro sì acconciamente: *Ipse consolabitur nos ab operibus, et laboribus?*

Matth. cap. 11. v. 28.

Ma se queste parole a Lui mirabilmente si assestano, molto più a Lui solo quelle altre convengono: *In terra cui maledixit dominus.* Maledetta certamente anche dopo Noè rimase la Terra, e involta nel suo Peccato; onde mal convenivansi a Noè tali accenti. Ma se a Gesù gli volgiamo, oh come noi gli troviamo a Lui convenire precisamente! E chi altri ha tolta la maledizion dalla Terra, che Gesù Cristo, facendosi per noi ma-

Ad Galat. c. 3. v. 13. ledetto? *Factus pro Nobis Maledictum, ut nos de maledicto Legis redimeret.*

Questo adunque Noè novello fu il solo, che diè agli uomini vera consolazione, e sincero riposo: questo Noè novello fu il solo, che liberò da quella maledizione la Terra, che fu da Dio contra la terra pronunciata: *Invenies hunc esse, qui verè requiem dedit Hominibus, et liberavit Terram de maledicto, quo maledixit ei Dominus Deus.*

Origen. loc. cit.

A questo dunque Noè novello, piucchè all'antico, fu detto, che l'Arca facesse: *Fac tibi Arcam*, che ivi non solamente collocasse la sua Famiglia, ma gli animali ancora di tutta la terra: *Et ingredieris Arcam Tu, et Filii tui, Vxor tua, et Vxores Filiorum tuorum: et ex cunctis Animantibus universae carnis.* Conciosiachè rappresentando gli Animali di tutta la Terra le Genti tutte adoratrici de' ciechi Numi, e venendo queste da quegli Animali simbolizate, vennero nell' Arca introdotte, perchè di questo Noè novello formassero l' Eredità, la Possessione, la Chiesa: *Dabo tibi Gentes Haereditatem tuam, et Possessionem tuam terminos Terrae.*

Gen. c. 6. v. 14. Ibid. v. 18. & 19. Psalm. 2. v. 8.

Fece il novello Noè, come l'antico, nell' Arca per detti animali, onde salvarli, i suoi recettacoli, finchè cessasse l'ira Divina: *Mansiunculas in Arca facies, et bitumine linies*; e perciò Isaia a Gesù pose in bocca queste parole, secondo che legge Ambrogio: *Perge Populus meus, intra in Promptuaria tua, absconde te parumper, donec transeat furor irae meae.* Era di vero portata l' Arca dalle acque: *Porro Arca ferebatur super aquas, et aquae praevaluerunt nimis*; nè forse potrà imaginarsi peggior tempesta di quella, nella quale di quindici cubiti superò l'Onda le più alte cime di questa Terra: *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes*; ma su i Monti di Armenia finalmente trovò il suo riposo: *Requievitque Arca super Montibus Armeniae.* Così pure portata era la Chiesa di Gesù Cristo fra le tempeste, contrariata da tutto il Mondo, secondo che ne attesta il medesimo Compilatore degli Atti Apostolici: *Ubique ei contradicitur.* Tutto contra di essa si scatenava l'Abisso: un diluvio di Nemici, di Pretori, di Cesari, di Proconsoli, di Demonj pareva che dovessero come le acque già del Diluvio, prevalere su quella: *Et aquae praevaluerunt nimis*; ma Gesù volle, che non prevalessero: *Portae Inferi non praevalebunt*; ed eccola dopo tante procelle riposarsi tranquilla su i Colli del Vaticano.

Gen. 6. 14. Act. Apost. c. 28. v. 22. Gen. 7. 19. Matth. 16. v. 18.

Salvò l' Arca gli Animali, come salvò la Chiesa le Genti; e come nell' Arca molte, e diverse eran le Camere: *Mansiunculas in Arca facies*; così nella Chiesa molte, e diverse furono le

Gen. 6. 14.

Mansioni: *Multae sunt Mansiones in Domo Patris mei*. Tutti noi contiene una Religione, un Battesimo, ma non tutti agguaglia una stessa virtù, una stessa carità, una medesima perfezione; onde i più santi occupan nell' Arca il più alto luogo, il più dimesso i men santi. E' ben vero però, che nell' Arca medesima abitò il Lupo, e l' Agnello, il Pardo, e il Capretto, il Vitello, e il Leone, e dell' esca medesima si pascettero, e insieme si riposarono; come appunto nella Chiesa avvenne di Gesù Cristo, nella quale il Giudeo, e il Gentile, il Giusto, e l' Empio, il Pubblicano, e il Fariseo, il Guerriero, e il Pacifico insieme si unirono: *Habitabit Lupus cum Agno, et Pardus cum Haedo accubabit: Vitulus, et Leo, et Ovis simul morabuntur*. Tale fu infatti l' Amore di Gesù Signor nostro verso tutta la Terra, che al suo primo Vicario, al gran Principe degli Apostoli, mostrar volle dal Cielo quel misterioso Lenzuolo, nel quale tutti i Quadrupedi, e Bestie, e Volatili, e Rettili della Terra si contenevano; quasi mostrar gli volesse, che di tutte le Genti far voleva un Ovile, e tutte fossero senza distinzion riguardate, e tutte salve divenissero, e tutte fossero contenute entro il candidissimo Lino della Cattolica Fede: *In qua* (al dire d' Origene) *omnia quadrupedia, et Bestiae terrae, et Volatilia Coeli intra unum Fidei Linteum continebantur*.

Joan. 14. v. 2.

Isai. cap. 11. v. 6.

Actor. 10. v. 12.

Orig. Homil. 2. in Genes.

Ma perchè appunto nella Chiesa di Gesù Cristo non tutti erano Apostoli, non tutti Profeti, non tutti Dottori: *Non omnes Apostoli, non omnes Prophetae, non omnes Doctores*, perciò secondo che si avvisano Ambrogio, e Agostino, siccome questi formano la fortezza miglior della Chiesa, così furono nella miglior robustezza dell' Arca simbolizati: *Facies tibi Arcam de lignis quadratis*. E che altro sono questi quadrati legni, se non i Dottori, e i Maestri della Cattolica Chiesa? *Quadratum est quod nulla vacillat ex parte, sed, quocunque verteris, firma et solida stabilitate consistit: ista sunt ligna, quae omne pondus vel animalium intrinsecus, vel fluctuum extrinsecus ferunt: quos ego arbitror Doctores esse in Ecclesia, et Magistros*.

1. Ad Corinth. 12. v. 29.

Gen. 6.

Orig. Homil. 2. in Gen.

Ma tempo è di accorciare le vele al nostro Ragionamento, che non cesserebbe sì di leggieri, se tutti i misteriosi sensi dell' Arca, applicabili alla Chiesa di Gesù Cristo, volessi io qui disvelare. Mancherebbemi il giorno, dicea Girolamo, se a ciò far mi accingessi: *Dies me deficiet, si omnia Arcae Sacramenta cum Ecclesia componens edisseram*. Al nostro dunque Gesù, al nostro Noè novello, rivolgendo gli ultimi sguardi, vò ravvisando, che, come di Noè la Famiglia salvossi nell' acqua col Legno, così noi Famiglia di Gesù Cristo salvati siamo nell' acqua salutar del

S. Hieron. advers. Luciferianos.

S. August. contra Faust. tom. 6. lib. 12. Battesimo col Legno più salutevole della Croce: *Quod Noe* (dice Agostino) *Quod Noe cum suis per aquam, et lignum liberatur, sic Familia Christi per Baptismum Crucis passione signatur.*

Se dall'antico Noè nell'altezza di trenta cubiti si fa sorgere il mirabile Edificio dell'Arca, dal novello Noè s'innalza al Cielo la Dottrina Evangelica, e si stabilisce al dir d'Agostino per tutta la Terra: *Quod triginta cubitis surgit, Christus altitudo nostra triginta annorum aetatem gerens, Doctrinam Evangelicam consecravit.* Se mondi ed immondi Animali l'Arca contenne, buoni e tristi Cristiani contiene di Gesù Cristo la Chiesa: *Quod munda, et inmunda Animalia ibi sint, sic et in Ecclesiae Sacramentis et Boni, et Mali, versantur.* Se l'adito ebbe l'Arca da un lato, dal lato di Gesù adito ebbero i Sagramenti della sua Chiesa, e nessuno ha mai adito nella Chiesa, se non per l'uscio de' Sagramenti: *Quod aditus ei fit e latere, sic nemo intrat in Ecclesiam nisi per Sacramentum remissionis Peccatorum; "hoc autem de Christi latere aperto manavit.* O impareggiabile rassomiglianza! o Figure più auguste, che misteriose! più eloquenti, che mute! più scintillanti, che oscure! più aperte, che impenetrabili!

S. August. ibid.

S. Aug. ibid.

Nell'atto adunque, Figliuoli miei dilettissimi, che colla bocca sul suolo professar dobbiamo all'Altissimo l'immortale nostra riconoscenza, perchè in mezzo allo sdegno mostrò la pietà, perchè nel momento di usar la più alta giustizia, pensava alla più dolce misericordia: perchè guastando gli Uomini col diluvio; ne conservò in Noè la radice: Nell'atto, che figurato in Noè contemplando Gesù Signor Nostro, e nell'Arca la diletta sua Chiesa, non possiamo non ravvisare, che il sommo Dio della gloria, se pensava con una mano a distruggerci, coll'altra risolveva già di redimerci; se nelle acque del Diluvio stabiliva di perderci, in quelle del Battesimo meditava poi di salvarci; se tutta in Noè determinava di maledire la Terra, tutta poi voleva in Gesù benedirla, in questo atto medesimo non potremo noi non gioire, non cantare in eterno le divine misericordie, veggendo in favore del Popolo Cristiano preordinati ab eterno e prescritti così alti e venerati Decreti.

Due grandi avvertimenti però trasparisconо dai mistici sensi del divino Volume. Cessate le acque dell'orrendo Diluvio, e trascorsi in oltre quaranta giorni, dimetter piacque a Noè il Corvo per quell'uscita fin dal principio già preparata: *Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram Arcae, quam fecerat, dimisit Corvum.* Ma il Corvo, che galleggiar vedeva per l'onde i guasti cadaveri, su quelli calandosi, e quivi trovando la sua pastura, non più si curò di Noè: non più da lui cercò

Gen. 8. v. 7.

il Cibo, e perciò; *Egrediebatur, et non revertebatur*. Dovette dunque Noè dimettere la Colomba: ma questa qua, e là svolazzando, nè sapendo, ove mai riposare fra l'acqua, il lezzo, e il fradiciume, le innocenti sue piante, verso l'Arca, e Noè le desiose ali distese in guisa, che Noè stese la mano, e le diè nell'Arca il ricovero: *quae cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad Eum in Arcam, extenditque manum, et apprehensam intulit in Arcam*. Figliuoli miei dilettissimi, un grande avvertimento qui Ambrogio annidarsi ci avvisa. *Per Corvum, et Columbam, malitia, et innocentia designatur*: disegnò il Corvo de' Cristiani le Iniquità, la Colomba ne figurò la Innocenza. Il Superbo, il Sensuale, l'Avaro, se a se stesso è abbandonato dal novello Noè, da Gesù Signor Nostro, appena ei sorte dall'Arca, appena egli esce dalla Chiesa, dai Sagramenti, che si pone ad errare fra le onde delle Passioni, e quivi non vede, che lordura, che lezzo, che guasti Cadaveri, e quivi si ferma, e quivi trova il suo Cibo, nè più all'Arca pensa, o a Noè, nè più ricorre a Gesù, alla sua Chiesa: *Egredicbatur, et non revertebatur*. Ma il casto, ma il giusto, ma l'innocente Cristiano, se un momento solo pongasi dal novello Noè fuor dell'Arca, esca dal liminar della Chiesa, qual timida Colomba va errando, nè veggendo ove posare le piante fra le frodi del Mondo, fra le sozzure della Carne, fra le astuzie dell'infernal Cacciatore, le ali essa libra velocissime verso Noè, verso l'Arca, verso Gesù, e la sua Chiesa: *Quae, cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad Eum in Arcam*. Figliuoli miei dilettissimi, se il Corvo verrà da noi imitato, noi ci fermeremo, noi ci pasceremo nel fradiciume, e nel lezzo, e non torneremo già a Noè, a Gesù Cristo: *Egrediebatur, et non revertebatur*, e siccome fuor dell'Arca, fuor della Chiesa, non è salute, così noi periremo miseramente: se imiteremo poi la Colomba, schifi allora del Mondo, della Carne odiosi, del Demonio nemici, drizzeremo all'Arca, a Noè, alla Chiesa, a Gesù le nostre ali; e non solamente torneremo nell'Arca, e nel Porto della salute, ma Gesù medesimo a noi stenderà la protettrice sua Mano, e ci riporrà nel luogo di sicurezza: *Extenditque manum, et apprehensam intulit in Arcam*.

Gen. 8. 7.

Gen. 8. 9.

De Arca & Noe cap. 15.

Un altro non meno salutevole avvertimento ci porge nel sagro Libro la divina Misericordia. Non appena uscì fuor dell'Arca di Noè la Famiglia, che così a quella parlò Dio medesimo: Allorchè voi vedrete minaccevole il Cielo coprire il volto di nere nubi, e lampeggiare fra tuoni, allora apparirà l'arco mio fra le nuvole: *Cumque obduxero nubibus Coelum, apparebit Arcus meus in nubibus: arcum meum ponam in nubibus*. Or

Gen. cap. 9. v. 13. & 14.

l' Arco (dice qui Ambrogio) è l' istromento, da cui scagliasi la saetta: *Arcus enim instrumentum jaculandae sagittae est*. Non ferisce però l' Arco, ma la saetta: *non ipse Arcus vulnerat, sed sagitta*. Perchè dunque Dio dice di por l' Arco fra le nuvole, non la saetta? Perchè non vuol piagare, ma soltanto atterrire; perchè vuol del timore l' indizio, non del ferire l' effetto; perchè nell' atto, che ci vuol salvi, destar vuole una tema salutare nei nostri petti, che principio è del vero sapere. *Initium sapientiae timor Domini*.

S. Ambr. de Noe, & Arc. cap. 27. Ibid.

Psal. 110. v. 10.

Figliuoli miei dilettissimi, questo salutevol timore ebbe la Colomba, e salvossi, e Noè le stese la destra: questo salutevole timore nudriamo ancor noi; e il novello Noè stenderà a noi la mano, e nel Porto ci condurrà dell' immortale salute. E così sia.

# SERMONE VI.

## *La mistica ebrietà di Noè, e la figurata dilatazione di Jafet.*

Dal Genesi Cap. IX.

Come al verno la primavera, il Sole alle nuvole, al gelo l'erbette, al dolore, ed al pianto soventi volte succede la giocondità, e l'allegrezza, così talora sogliono succedersi, ed incontrarsi la verità, e la mansuetudine, la giustizia, e la Pace: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, Justitia et Pax osculatae sunt.* Venite meco infatti, Figliuoli miei dilettissimi colà ne'monti di Armenia, ove il primo di Noè si riposa maestoso vascello; e quivi ravvisarete quel Cielo, che fu sì torbido e minaccevole, risplendere brillante, e sereno: quivi sorgono i fiori, e l'erbe già dall'onde del Diluvio marcite, qua pascendo saltano gli Agnelletti, pria sì timidi e sbigottiti, là tutta lieta danzando va, in festevol inno di lode disciolta, di Noè la Famiglia, che ringrazia quel Nume, il quale fece la pietà all'ira succedere, alle tempeste la calma, alle lagrime la letizia. Al ripetere, che fa loro Dio di sua bocca, che più non sarà per maledire la Terra: *Nequaquam ultra maledicam Terrae*; all'udire, che Dio coll'Uomo fa lega: *Recordabor foederis mei vobiscum*; al vedersi perfin da Dio benedetti: *Benedixitque Deus Noe, et Filiis ejus*, chi può esprimer, che basti, il contento di Noè, la gioja della Famiglia? Qua, e là scorrendo vanno i tre Figliuoli del Patriarca con al fianco le Giovani Spose, e qual di esse va i fioretti cercando, onde ornarne il seno, e la chioma, quale sciegliendo va l'erbe, onde condirne la cena, e qual coglie le frutta, per arricchirne la mensa: lo stesso Noè si fa Agricoltore, e comincia ad esercitare la Terra: *Coepitque Noe vir Agricola exercere Terram.*

Psal. 84. v. 11.

Genes. 8. 21.

Genes. 9. 15.

Genes. 9. 1.

Gen. 9. 20.

Sorgeva fra que' Monti la Vite, e da se stessa maritandosi al più vicino Arboscello, mostrava agli occhj di Noè i grap-

poli rubicondi. Eravi certamente la Vite, ma non eravi forse la Vigna: Eravi la Vite, perchè disse Dio nel terzo dì della Creazion delle Cose: *Germinet Terra herbam virentem, et faciens semen suum, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum*; non eravi già la Vigna, perchè se stata vi fosse, il primo Agricoltore Caino, che al Nume offerse le prime Frutta, avrìa del vino a Dio fatte le dovute Libazioni: *Inter oblatas Hostias* (dice il Crisostomo) *vinum libasset*; *Cain enim erat Agricola, et de Fructibus Terrae offerebat: vinum autem obtulisse non legimus*. Alzò dunque Noè la mano ai rosseggianti Racemi, e alla bocca appressandoli, ne trovò il sugo sì gradevole al suo palato, che le Viti insieme raccolse; e primo piantando la Vigna, sottopose il primo i grappoli al torchio, e ne cavò quel grazioso licore, che rallegra i mortali.

Gen. 1. 11.

Crysost. Homil. 29. in Genes.

Non sapeva però il buon Patriarca, che fra la soavità degli assaggiati bicchieri un nitro si nascondeva, il cui fermento, al capo innalzandosi, faceva succedere all' allegrezza il vapore, la sonnolenza. In tale ignoranza, dieronsi insieme la mano la dolcezza, e la sete; e quindi vuotando Noè, e raddoppiando le ciotole, assalita sentendo da insolito calore la fronte, nudo, e sonnolento si distese sul suolo: *Bibensque vinum inebriatus est, et nudatus in tabernaculo suo*. Nè sorga qui mai a redarguire Noè qualcheduno; giacchè non intemperanza era questa già, ma imperizia: non il calore Egli sapea di quel sugo, non il grado a cui la smoderata quantità lo innalzava: *Ab imperitia proficiscebatur haec Passio*, (dice Teodoreto) *non ab Intemperantia*; *nam ille primus ex compresso Vitis Fructu, ignorans non solum quantum esset bibendum, sed etiam quomodó sumendum, nempè quod prius temperari debeat, et sic potari, incidit in ebrietatem*.

Genes. 9. 21.

Quæst. 56. in Genes.

Ma a che mai mi sto qui formando della ebbrezza, e nudità di Noè un Apologìa inopportuna? Quel Dio benefico, il quale lo avvertì dello eccidio de' Viventi tutti nel minacciato Diluvio, quel Nume amoroso, il quale la struttura gl' insegnò del primo Naviglio, reggendogli la inerudita mano al difficile, ed importante lavoro, quel Dio medesimo avvertirlo poteva de' fumosi effetti, che cagionava l'abusato licor della Vite. Ma no, Figliuoli miei dilettissimi: Molte cose diconsi accadere, e son decretate: *Decernuntur ista, non accidunt*. L' ebbrezza, e nudità di Noè, la Piantagione della sua Vigna, non è già un accidente (dice Agostino) ma un eccellente Mistero, un eloquente Figura, gravida di sensi profetici, e coperta di augusti velami: *Ipsa ejusdem Noe, et Vineae plantatio, et ex ejus fructu inebriatio, et Dormientis nudatio, et quae ibi caetera facta, atque conscripta sunt, propheticis sunt gravidata sensibus, velata tegminibus*.

De Civit. Dei lib. 16. c. 1.

E nel vero chi può più negare (dopo quello, che vi fu per me dimostrato la scorsa sera) che in Noè non abbia il sagro Volume espressa graficamente la Figura di Gesù Signor Nostro? Or, se ciò è, Figliuoli miei dilettissimi, qual è di Voi, che meco qui non iscorga altro non essere la Piantagione, che Noè fece della sua Vigna, che il piantar fatto dal Noè novello della sua Chiesa? E con qual altro nome l'adunanza de' Fedeli è chiamata? Volgansi pur le Pagine di ambedue i Testamenti, e non con altro nome, che con quel della Vigna, vien profetizata, e descritta la Chiesa di Gesù Signor Nostro.

Dinnanzi agli occhj mi sta la mia Vigna dice il divino suo Sposo alla Chiesa nelle sagre Canzoni: *Vinea mea coram me est*; e il grande Isaìa, il quale piucchè un Profeta vien detto un Evangelista, non con altro nome, che di Vigna, vede in ispirito la Chiesa di Gesù Cristo: *Judicate inter me, et vineam meam: quid est, quod debui ultra facere vineae meae, et non feci?* Cantic. 8. 12. Isai. cap. 5. v. 3. & 4.

Ma ponendo anche a parte i Profeti, alla bocca sola atteniamoci del Ristoratore dell' uman Genere, del novello nostro Noè, di Gesù Signor Nostro. Se questi chiama gli Uomini alla salute, alla sua Chiesa gl' invita: *Ite et vos in vineam meam*: Se scorge, che per l'opposto traviano da sì lodato sentiero, ei mette loro in vista lo sdegno del Signor della Vigna: *Cum ergo venerit Dominus vineae, quid faciet Agricolis?* Se pianta Noè la sua Vigna, genera tosto degli Uomini la Letizia: *Vinum laetificat cor hominis*, se pianta Gesù la sua Chiesa, genera ad un punto degli Uomini la salute: *Per unum Dominum Jesum Salus ventura Nationibus declaratur*. E che altro dunque ci vuole per dimostrare, non altro aver figurato Noè nel piantar la sua Vigna, che Cristo Gesù nel piantar la sua Chiesa? Matth. 20. 4. Ibid. c. 21. v. 40. Eccl. c. 40. v. 20. S. Ambr. in Fragm. de Arca Noe citat. a S. Aug. lib. 2. contra Julian. c. 2.

Odo però fra voi chi a me va dicendo: Sia pure egli vero, che Noè, piantando la Vigna, figuri Gesù piantando la Chiesa: ma come poi esser può mai, che un ebrietà la più fradicia, una nudità vergognosa Figure sieno di Gesù Signor Nostro? Così è, Figliuoli miei dilettissimi; trae la divina Providenza dalle tenebre il Sole, dai veleni gli antidoti: Nulla meglio esprime Gesù Signor Nostro, che il Licore da Noè tracannato. E nel vero come meglio si può esprimere l'ebrietà, che dal tracannar tutto il vino? Or chi meglio, al dir di Ambrogio, tracannò tutto il Calice, che Gesù Signor Nostro? *Ebriosi est omne absorbere vinum: nonne Christus totum absorbuit Calicem?* Involto nel sonno, ed ignudo rimase sul suo letto Noè sconciamente; nel sonno della morte Gesù rimase sul letto della sua Croce indegnamente nudato. Piantò Noè la sua Vigna, e tutto De Arca & Noe c. 29.

nel vino bagnossi; piantò Gesù la sua Chiesa, e tutto si bagnò nel suo sangue: *Noe* (dice Girolamo) *Noe vineam plantavit, et inebriatus est; Christus Ecclesiam plantavit, et passus est.* Ignudo Noè rimase a vista de' suoi Figliuoli; ignudo Gesù rimase fra suoi Fratelli. *Noe* (dice Agostino) *nudatus est in Domo sua, Christus est passus in Gente sua.* Or dopo tutto questo nieghi chi può, che l'ebbrezza, e la nudità di Noè, Figure non sieno di Gesù Signor nostro?

S.Hier. contra Luciferianos.

Libr. 12. contra Faustum c. 23.

Non finiscono però qui i mistici sensi dell'augusto Volume. Rimanendo Noè nella propria Ebrietà sconciamente nudato, Cam, il più ardito de' Figlj, stavasi quell'indecente positura additando ai Fratelli; ma questi, al cui seno filiale parlava la riverenza Paterna, recandosi un pallio sugli omeri, e caminando retrogradi, del Genitore coprirono la nudità vergognosa, non avendo il temerario ardimento di riguardarla. Risveglio il Patriarca, e reso di ciò consapevole, maledisse la stirpe di Cam, e serva resela di Jafetto suo minore Fratello, benedicendo l'ultimo de' Figliuoli con queste parole: *Dilatet Deus Japhet, et habitet in Tabernaculis Sem; Sitque Chanaan Servus ejus.*

Genes. 9. 25.

Ibid. v. 27.

Or qui notate primieramente, Figliuoli miei dilettissimi, come queste cose tutte Forma, e Figura son del Futuro, e come acconciamente a Gesù si adattano, e a' suoi Fedeli. L'Ignudo Patriarca fu additato, e schernito dal maggior Figlio, e dal minore rispettato, e coperto; l'ignudo, e crocifisso Gesù additato, e schernito fu dagli Ebrei, che sono il Popolo Primogenito, e onorato fu da' Gentili, che formano il Secondogenito Popolo de' Cristiani: *Nudatum Patrem irrisit major Filius, et minor texit; et Deum crucifixum irriserunt Judaei, et honoraverunt Gentiles.*

S.Hier. contra Luciferianos.

Ma più di tutto ai Fedeli si adattano le benedizioni di Noè sopra i suoi Figliuoli Semo, e Jafetto. Non son queste semplici benedizioni (qui esclama il Crisostomo) son Profezìe: *Non abberrabit Quis, si dixerit Benedictiones Noe Prophetias esse.* Di fatti da Semo venne il Popolo degli Ebrei, da Jafetto scese quel de' Gentili: ce lo dice chiaramente Girolamo: *De Sem Heber, de Japhet Populus Gentium nascitur.* Or siccome la moltitudine de' Fedeli, dalle Genti discesa, è pressochè innumerabile, ed infinita, così disse Noè molto a proposito: *Dilatet Deus Japhet*; ma non fu già contento di questa dilatazione del Popolo Cristiano; passò innanzi, e soggiunse: *Et habitet in Tabernaculis Sem.* Dov'era il Padiglione di Sem, dove splendeva il Candelabro de' suoi Nipoti, dove alzavasi il Tempio, dove s' immolavano gli Agnelli Pasquali, ivi abiti Jafetto, ivi campeggi

Homil. 19. in Genes.

In Tradit. Ebraic. in Genesim.

la Cattolica Fede, ivi risplenda del Vangelo la Luce, ivi trionfi la Croce, ivi s'offra in sagrificio incruento divinissimo Agnello: *Et habitet in Tabernaculis Sem*. Ivi si oscuri il vaticinio dei Profeti, ivi confondansi le Lettere de' Rabini, ivi si acchetino le concioni della Sinagoga. L'erudizione de' sagri libri, la scienza delle divine Scritture, passino da Semo a Jafetto, dall'Ebreo al Cristiano; e Jafetto abiti nella Casa di Semo, nel Padiglion degli Ebrei, *Et habitet in Tabernaculis Sem*. Noi dunque Noè benedice, di noi ragiona, di noi, che, debellato avendo il Popolo Ebreo, abitiam ne' suoi Tabernacoli, e avendo oscurata la lor Dottrina, nella cognizione de' santi libri abbiam quel lume che per loro più non risplende: *Quia lata est multitudo credentium* (dice Girolamo) *a Latitudine, quae Japhet dicitur, Latitudo nomen accepit: quod autem ait, et habitet in Tabernaculis Sem, de Nobis prophetatur, qui in eruditione, et scientia Scripturarum, ejecto Israel, versamur*. In Tradit. Ebraic. in Genes.

Ma non solamente in noi Cristiani ebbe effetto la Profezìa di Noè: fu quella ancor più sollecita ad avverarsi. Conciosiachè essendo Jafetto il Propagator de' Gentili, ed essendo dalle Genti uscito il Popolo Cristiano, nelle Genti medesime cominciò ad avverarsi tal Profezìa. E chi è infatti fra noi, che non sappia, che i Romani stessi nei Tabernacoli di Sem abitarono, essendo del Popolo Ebreo, anche prima del nascer di Gesù Signor Nostro divenuti Sovrani? *Opinor enim* (dice il Crisostomo) *Opinor enim; quod, benedicendo hos duos, duorum Populorum vocationem significare voluerit, et per Sem quidem Judaeos; ex Illo enim et Abraham, et Judaeorum Genus multiplicatum est; per Japhet autem Gentium vocationem. Vide autem quid Benedictio haec praenunciet: dilatet enim, inquit, Deus Japhet, et habitet in Tabernaculis Sem: hoc in Gentibus adimpletum videmus; dicens enim: Dilatet: omnes Gentes significavit; dicendo: habitet in Tabernaculis Sem: significat, quod Gentes frui coeperunt iis, quae Judaeis erant parata*. Homil. 29. in Genes.

Comecchè però bene ai Gentili si adatti la dilatazion di Jafetto, ad ogni modo assai più propriamente loro si adatta, dopochè abbandonando essi il Culto dei falsi Numi, venuti sono all'Evangelica Luce del Salvatore. Oh, allora sì veramente ne' Tabernacoli di Sem hanno abitato i Gentili; cioè allora stati sono sostituiti all'eletto Popolo d'Israello; essendo passata l'elezione del Primogenito Popolo Ebreo nel Popolo Cristiano, il quale quando era ancora Gentile, e non venuto alla Grazia, alla Fede, dirsi poteva più Ospite, che Cittadino, senza Dio, senza Cristo, senza speranza su questa Terra. Lo diceva agli Efesj lo stesso Apostolo con queste parole: *Quia eratis in illo* Epistol. ad

Ephes. c. 2. v. 12. *tempore sine Christo, et Hospites Testamentorum, promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc Mundo.* Ma resi appena gli Efesj Cristiani, oh allora sì, che si avvicinarono essi ai Tabernacoli di Sem, all' Abitazione della Santa Gerusalemme; e perIbid. v. 13. ciò meritarono, che loro dicesse lo stesso Apostolo: *Nunc autem in Christo Jesu Vos, qui aliquando eratis longè, facti estis propè.* Oh, allora sì, che non erano essi più Ospiti, o Forestieri, ma veri Abitatori della eletta Casa di Sem, veri CittaIbid. v. 19. dini de' Santi, e Domestici dell' Altissimo: *Ergo jam non estis Hospites et Advenae, sed estis Cives Sanctorum, et Domestici Dei.*

Non erano dunque per anco i Gentili Abitatori della Casa Lib. 12. contra Faust. c. 24. di Sem, quando vivevano nell' Errore: *Per haec Verba ostenditur* (dice Agostino) *Per haec Verba ostenditur quod nondum habitabat Japhet in domibus Sem, sed paulo post*, cioè dopo che edificati sopra il Fondamento degli Apostoli, e sopra l'angolare Pietra Ad Ephes. 2. 22. di Gesù Cristo, furono coedificati nel divino Abitacolo; *In quo et Vos coedificamini in Habitaculum Dei in Spiritu.* Allora veramente fu dilatato Jafetto, e abitò nella Casa di Sem, nel TaIbid. c. 24. bernacolo della vera Elezione: *Ecce* (conchiude Agostino) *quomodo dilatatur Japhet, et habitat in Tabernaculis Sem.*

Or venite qua adesso, Figliuoli miei dilettissimi, e confortatevi contemplando i tesori delle divine Misericordie. Venite, e mirate meco l' immensità dell' Orbe Terraqueo; venite pure, e vedete l'infinita dilatazione di Jafet, del Popolo Cristiano, e Fedele. Qual' Isola ha il Mare, qual Confine la TerPsal. 18. v. 4. ra, dove Jafet non sia dilatato, dove non trionfi la Croce? *In omnem terram exivit Sonus Eorum, et in Fines Orbis Terrae verba Eorum.* Dove al Mondo dettò le Leggi Nerone, PIO dispiega alla Terra i decreti sovrani; dove i Cesari i Trofei erigevano, Cristo innalza la trionfale bandiera; dove Giove sorgeva sul Campidoglio, sorge Pietro sul Vaticano: Eccovi Europa tutta, che adora il divino Agnello: eccovi l' Asia, che involta negli Errori di un falso Profeta, ha però i suoi lidi, ove un Popolo Fedele si genuflette alla Croce: volgete un occhio all' Africa adusta, e fra' Munsulmani, e Idolatri, gli Adoratori vi troverete del Salvator della Terra: Salpate quindi, e varcando l' Atlantico Oceano, i lidi scorrete del nuovo Mondo, e in qualunque parte voi gli occhj volgiate, ivi giunta vedrete la benedizione del Patriarca, la dilatazion di Jafetto, la Propagazion della Fede, l' adorazion della Croce.

Può vantare l' Egitto l' eterne sue Piramidi famose, ove ad immortali Caratteri stanno effigiati i suoi Numi: ma chi più gli ricorda? chi più gli adora? chi sa più fino i lor nomi? Può

gloriarsi la Grecia di aver data un aria di mirabile grandezza alle sculte Divinità, ma queste possono tutto al più trovar curiosi, non già adoratori. Può gir Roma fastosa pe' Templi della Pace, o d' Agrippa; ma l' uno di que' monumenti giacesi fra l' erba, e l' arena, l' altro ha Gesù ne' suoi Penetrali, e sulle sue Cime la Croce. Tutti s' inchinano al suo Fattore, niuno in Terra più adora l' opra delle sue mani *In die illa inclinabitur Homo ad Factorem suum, et non inclinabitur ad Altaria, quae fecerunt Manus Ejus*. Venuta è la Luce per Gesù a tutte le Genti: *Ecce dedi te in Lucem Gentium: ut sis Salus mea usque ad extremum Terrae*. In ogni parte dilatati sono i Fedeli, e corron tutti a Gesù dalla Terra, dal Mare dall' Aquilone, e dall' Ostro: *Ecce Isti de longe venient, et ecce Illi ab Aquilone, et Mari, et Isti de Terra Australi*.

Isa. c. 17. v. 7. & 8.

Isa. c. 49. v. 6.

Ibid. v. 12.

Rivolgetevi adunque, Figliuoli miei dilettissimi a ringraziare, a benedire, a lodare quel Dio d' infinita beneficenza, che fin dai giorni di Noè pensava a proteggervi, a dilatarvi, a benedirvi, a consolarvi, a salvarvi. Unitevi nelle Lodi col Ciel, colla Terra, co' Monti stessi, giacchè Dio ha dilatato, e consolato Voi fedele suo Popolo: *Laudate Coeli, et exulta Terra, jubilate Montes Laudem, quia consolatus est Dominus Populum suum*: Unitevi nelle lodi a tutte le Genti, a tutti i Popoli della Terra, giacchè Dio ha sopra noi sparse, e confermate le sue divine misericordie: *Laudate eum omnes Populi, quoniam confirmata est super nos Misericordia Ejus*. Lodatelo, ringraziatelo, beneditelo dì, e notte qui sulla Terra, perchè possiate goderlo, e contemplarlo eternamente nel Cielo. E così sia.

Ibid. v. 13.

Ps. 116. v. 2.

# SERMONE VII.

## *Melchisedecco Figura di Gesù Cristo.*

Dal Genesi Cap. XIV. v. 18.

Allora quando, Figlinoli miei dilettissimi, io volgo l'animo alla penetrazione di quegli augusti Misteri, i quali tanto sembrano più difficili, quanto più sagri, ed arcani, parmi appunto d' entrare con una fragile angusta barchetta in un Pelago vorticoso, ed immenso; giacchè, al dir del Crisostomo, quel, che accade in mezzo all' Oceano, avviene eziandio nella sposizione delle divine Scritture. Conciosiachè a chi naviga cosa solita è il conturbarsi, e commoversi, non perchè il Mare sia orribile, ma perchè inorridisce l' imperizia del navigare: *Necesse est, ut commoveamur, et perturbemur, non quod formidandum sit Pelagus, sed quod Nos, qui navigamus, imperiti sumus*. Questa sera infatti, piucchè ogni altra, mi sgomenta, e commove, l' argomento grande, e difficile, che grande parve da ridire, da spiegare difficile, allo stesso Vaso d' elezione, all' Apostolo delle Genti: *De quo grandis Nobis est Sermo, et ininterpretabilis ad dicendum*. Di Melchisedecco io intendo di ragionare, il quale così nel suo Personaggio, che nel suo Sacerdozio, fu il Tipo più nobile di Gesù Cristo. Di questo Tipo giunse a dir Paolo essere a Lui medesimo grande, e difficile l' argomento: *De quo grandis nobis est Sermo, et ininterpretabilis ad dicendum*. Ah, che mai sento dal Principe de' Filosofi Cristiani! Che dici mai, Paolo? che proferisci mai grande Apostolo? A Te cotesta spiegazione ininterpretabile? a Te, lo cui petto è pieno di Sapienza divina? A Te, che udisti quelle arcane parole, che ad Uom non lice ridire? A Te, che il terzo Ciel penetrasti? Ma se un tale Argomento a Te fu ininterpretabile, cui sarà comprensibile? Potrò io aver l' ardimento di render facile ciocchè Tu stimi a Te disagevole? Ah, glorioso Apostolo delle Nazioni, ah, vero Precettore de' Filosofi Cristiani, impetrami Tu da quel

In Homil. contra Anomoeos Tom. 6.

Ad Hebraeos cap. 5. v. 11.

Divino Maestro, il quale Te, suo Persecutore, suo rese massimo Difensore, impetrami Tu un raggio di quella Luce, che entra sin nelle pietre, e le viscere penetra degli Abissi; onde io possa questa sera dispiegar nettamente a questo mio Popolo un Tipo, che la Persona, e il Sacerdozio di Gesù Cristo augustamente prefigura, e disegna.

Entriamo adunque a disvelare un Mistero, che cinto sembra da nube densissima, impenetrabile, sol che udiamo quello, che di lui accenna l'Apostolo delle Genti. Conciosiachè questo Melchisedecco, che Re suona della Giustizia, Sovrano di Salem, ch'è quanto dire Re della Pace, senza Genitor, senza Madre, senza Genealogia, non avendo de' suoi dì nè principio, nè fine, assomigliato al Figliuolo di Dio, stassi Sacerdote in eterno: *Hic enim Melchisedech (rex justitiae) itemque Rex Salem (hoc est Rex Pacis) sine Patre, sine Matre, sine Genealogia, neque initium dierum, neque finem habens, assimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in aeternum*. O parole di vero incomprensibili, tenebrose! Melchisedecco senza Padre, senza Madre, senza principio, o fin de' suoi giorni, della Giustizia Re, e della Pace, e Sacerdote immortale! Ma come può senza Padre esser Figlio? Come senza Madre dirsi potè concepito? Come chi ebbe esistenza non ebbe principio? Come chi fu mortale non ebbe fine? Come chi Uomo fu ritenne un Sacerdozio immortale? Ad Hebr. cap. 7. vers. 7.

Figliuoli miei dilettissimi, chi, nel volere aprire i sagri velami della Scrittura, non ricorre al divino Consiglio, si va a perdere fra le tenebre, e si rimane in orridi Abissi. Così avvenne in fatti a que' miseri Eretici, cui chiamò l'Antichità Melchisedecchiani, i quali del proprio ingegno valendosi, senza ricorrere al Dio de' Lumi, invece di prendere Melchisedecco per un Tipo di Gesù Cristo, lo presero per lo stesso Figliuol di Dio, che volle in umana forma mostrarsi ad Abramo. Così essi infatti umanamente l'argomentavano: Melchisedecco Re di Salem (essi dicevano) non vi è mai stato in effetti; giacchè lo stesso S. Paolo ne insinua, che il nome di Melchisedecco non è già un nome proprio, non altro volendo dire, che Re della Giustizia, come non lo è neppur quello di Re di Salem, che non altro suona, se non Re della Pace: *Primum quidem qui interpretatur Rex Justitiae, deinde autem et Rex Salem, quod est Rex Pacis*: E chi dunque non vede (essi qui ripetevano) che questi nomi non essendo già proprj, ma appellativi, non altro appellano, che Cristo, chiamato dalle sagre Carte Re della Giustizia, e Dio della Pace? Ad Hebr. c. 7. v. 2.

Ma è troppo facile a dissipar questo inganno, che sa più

di audacia, che di argomento. Conciosiachè dicendoci apertamente, così Mosè, che l'Apostolo, che Melchisedecco realmente esistette, non può senza nota di profana temerità adottarsi una esistenza più simbolica, che reale, più tropologica che naturale, più morale, che vera. Senza che faccia minimo ostacolo, che il di Lui nome sembri più appellativo, che proprio; giacchè nelle sagre Pagine moltissimi nomi veri, e propriissimi, un senso contengono appellativo: infatti Mosè suona salvo dalle acque, Giosuè Salvatore, Giuseppe Augumento; e non per questo alcun niega la reale esistenza di tai soggetti. Finalmente dicendoci apertamente l'Apostolo, che Melchisedecco al Figliuo-
Ad Hebr. ibid. lo di Dio fu assomigliato: *Assimilatus autem Filio Dei*, ciò basta a rendere evidentissimo, che realmente il Figliuolo di Dio Egli non fosse; giacchè chi è simile ad una cosa, non è già quella cosa, alla quale si assomiglia; e perciò assomigliandosi soltanto al Figliuolo divino Melchisedecco, altro noi non veggiamo, se non ch'Egli fu un Tipo di Gesù Cristo, ma non mai Gesù Cristo in umana forma disvelato ad Abramo.

Ma non per questo arrestossi l'errore di quegli Eretici pertinaci. Conciosiachè, avendo detto l'Apostolo, che Melchise-
Ad Hebr. ibid. decco: *Manet Sacerdos in aeternum*, di qua essi inferivano, che, essendo eterno il solo Sacerdozio di Gesù Cristo, niun altro esser può Melchisedecco, che Gesù Cristo; tanto più, che Melchisedecco vien da Paolo chiamato senza Padre, senza Madre, senza Genealogia: lo che non può dirsi, che di Gesù venuto al Mondo senza umano congiungimento, per cui già di Gesù
Isai. c. 53. v. 8. disse Isaia: *Generationem ejus quis enarrabit?*

Ancor qui però rimarrà facile lo scioglimento, se si rifletta, che Paolo, Sacerdote in eterno chiamando Melchisedecco, l'Ordine di Lui riguarda, non la Persona, e al Sacerdozio ha più volto l'occhio, che al Sacerdote. Ora il Sacerdozio secondo l'Ordine di Melchisedecco (Tipo essendo del Sacerdozio di Cristo) rimaner doveva in eterno, al contrario del Sacerdozio secondo l'Ordine di Aronne, che finire doveva, quando l'altro
Psalm. 109. v. 5. cominciato fosse di Gesù Cristo, che saria stato poi: *Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech*. Rignardo poi al dirsi Melchisedecco senza Padre, senza Madre, senza Genealogia, onde possa essere perciò preso per Gesù Cristo, va a terra subito l'Argomento, se si rifletta, non esser già punto vero, che Gesù Cristo stato sia senza Genitor, senza Madre; giacchè Gesù, qual Nume ebbe quel divin Padre, di cui Figlio ad ogni passo Egli chiamasi nel Santo Evangelo, ed a cui disse il divin Padre
Psal. 2. v. 7. medesimo: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*; qual Uomo

poi ebbe Madre, e Genealogia accuratissima, da due Evangelisti a noi scritta, e trasmessa. Chiamasi dunque Melchisedecco senza Genealogia, o come con greca parola lo chiamò Girolamo ΑΓΕΝΕΑΛΟΓΗΤΟΣ, perchè nel Genesi se ne parla nell' incontro di Abramo, e non prima, nè poi se ne fa più parolà: *Non quod absque Patre, et Matre fuerit* (dice Girolamo) *cum Christus quoque secundum utramque naturam et Patrem habuerit, et Matrem, sed quod subito introducatur in Genesi occurrisse Abrahae a coede Hostium revertenti, et nec antea, nec postea ejus nomen feratur adscriptum*; col quale insigne Dottore concorda Santo Epifanio, dicendoci: *Patris vero, ac Matris expers dicitur, non quod ambobus Illis caruerit, sed quod nulla sit Illorum in divinis literis expressa mentio.* S. Hieron. tom. 3. in Epi. Evagrium. S. Epiphanius Haeresi 55.

Ma molto meglio di Epifanio, e Girolamo ci mette al chiaro l' Apostolo, secondo la cui mente comprendesi in qual senso egli verifichi, che tanto Melchisedecco, che fu di Gesù la Figura, quanto Gesù medesimo, che ne fu il Figurato furono senza Padre, senza Madre, senza Genealogia. Conciosiachè per essere Sacerdote nel Popolo d' Israello era ben necessario aver Padre, e Madre, e Genealogia dalla scelta Tribù di Levi, da cui Aronne scendeva. Ma nè Gesù, nè Melchisedecco veniva da Levi, da cui Aronne scendeva; e nella Genealogia de' Successori di Aronne non Melchisedecco, non Gesù comprendevasi, niun d' essi due da Sacerdoti Levitici messi furono al Mondo; e in questo modo Melchisedecco fu senza Padre, senza Madre, senza Genealogia come Cristo: *In quo enim haec dicuntur; de alia Tribu est, de qua Nullus Altari praesto fuit: manifestum est enim, quod ex Juda ortus sit Dominus Noster, in qua nihil de Sacerdotibus Moyses locutus est.* Ad Hebraeos c. 7. v. 13. & 14.

Che se l' Apostolo dice inoltre Melchisedecco non aver de' suoi giorni, nè di sua vita principio o fine: *Neque Initium dierum, neque finem vitae habens*, lo che non convenendo a Mortale alcuno, ma al solo Cristo, debba perciò inferirsene questo Melchisedecco non altro essere stato che Gesù in umana forma ad Abramo manifestato, cade da se l' Illazione, se le parole dell' Apostolo si spieghino da noi tipicamente, non realmente. Conciosiachè volendo le sagre Carte prefigurare Gesù in Melchisedecco, e far Tipo quel Re di Salem del vero, e sommo Re della Pace, non vollero nella Sagra Storia far menzione nè di Genealogia, nè di Principio, o di Fine del vivere di Melchisedecco; e perciò secondo la Storia Quegli non ebbe Padre, nè Madre, nè Genealogia, nè principio, o fine di vita, perchè tutto ne tacque la Storia; ma secondo la verità, e la natura, ebbe Ibid. v. 3.

Genealogia, e principio, e fine di vita, come gli altri Uomini, non uscendo egli dalla riga degli Uomini. Gesù Cristo per lo contrario, giusta la verità, e la natura, non ebbe Genealogia: *Generationem ejus quis enarrabit?* Giusta la verità, e la natura non ebbe Padre secondo l'umana condizione, secondo poi la divina non ebbe Madre: *Dicis ne* (esclama quì Teodoreto) *Dicis ne Dominum habuisse Patrem secundum Carnem? Nullo modo. Dicis ne* Theodoret. Dialog. 2. *Ipsum habuisse Matrem secundum Divinam naturam? Nequaquam.* Giusta la verità finalmente non ebbe Gesù nè principio, nè fin de' suoi giorni: *Caret enim principio* (soggiunge Teodoreto) *Caret enim principio qui est Patri coaeternus.* Qual conseguenza dunque va da tale verità a derivare? Eccola. A Melchisedecco convengono que' Predicati, come ad Imagine, ed a Tipo di Gesù Cristo; ma l'Imagine non ha mai in se tutte le cose, che si trovano nell' Archetipo; dunque all' Archetipo Salvator Gesù Cristo convengono que' Predicati per natura, per verità, e per Istoria; a Melchisedecco convengono per la sola espressione di quella Storia divina, la quale voleva in Lui disegnare la Figura, e Ibid. Dial. 2. il Tipo del Redentore: *Imago* (siegue a dirci il lodato Dottore) *Imago, sicut ante diximus, non Omnia habet quaecumque habet Archetypum. Itaque Salvatori quidem conveniunt haec natura, et veritate; Melchisedech verò antiquae Genealogiae Historia haec attribuit; quare Melchisedech, secundum Historiam, nec initium dierum, nec finem vitae habet: et Unigenitus Dei Filius nec coepit esse, nec finem habiturus est secundum veritatem.* E con pari argomento così conchiude Giovan Crisostomo: *Sicut Melchisedechi* Homil. 10. in Epist. ad Hebr. *nescimus neque initium dierum, neque Finem vitae, propterea quod non scripta sint, ita Jesu nescimus, non propterea quod non scripta sint, sed propterea quod non sint.*

Or che giova dir dopo ciò, che, se Melchisedecco benedisse Abramo, chiamato il Padre già de' Credenti, confessare convenga, che maggior fosse di Abramo; giacchè chi benedice conviene che sia maggiore del benedetto: or se maggior fu di Abramo, chi altro esser potè, che il mostratogli Salvatore? Conciosiachè essendo Melchisedecco Sacerdote di altissimo Nume: *Erat enim Sacerdos Dei Altissimi*, aveva in oltre un tal Sacerdozio, che Tipo era, non già del Sacerdozio Levitico, ma del Sacerdozio di Gesù Cristo, e perciò Sacerdozio augustissimo: *Typum enim gerebat Sacerdotii Dominici.* Poteva dunque essere Abramo di Melchisedecco migliore, e maggiore; ma il Tipo di Melchisedecco era a Lui di assai superiore, onde doveva Abramo, benchè Maggiore, essere dal Minor benedetto: *Ne igitur* (conchiude Cirillo Alessandrino) *Ne igitur Eos pudeat, quod.*

Genes. 14.

Theodoret. quaest. 64. in Genes.

S. Cirill. Alexand. Glaphir. lib. 2.

*etiamsi Abraham multò potior, ac melior existat, quam Melchisedech; ab Eo benedictus dicatur: Typus enim erat vincens, non Benedicentis Natura.*

Finalmente a nulla rileva il dire, che Melchisedecco ancor viva, sulle parole fondandosi dell' Apostolo: *Ibi autem contestatur quia vivit.* Imperciocchè dicendo l' Apostolo, che la Storia di Mosè vuole ancor vivo Melchisedecco: *Ibi contestatur quia vivit*, non altro vuol dire, se non che, tacendo Mosè di Melchisedecco la morte, ha voluto disegnare tipicamente l' eternità di Melchisedecco nel prefigurato nostro immortal Salvatore, il quale unicamente con verità vien chiamato: *Primus et novissimus, vivens in saecula saeculorum.* Il dirsi in fin da Paolo, che Melchisedecco ancor viva: *Ibi contestatur quia vivit*, riguarda più il Sacerdozio, che il Sacerdote. Mortale era il Sacerdote, eterno il suo Sacerdozio: morir doveva il Sacerdozio Levitico secondo l' Ordine di Aronne, immortale esser dovea l' altro di Cristo secondo l' Ordine di Melchisedecco; e perciò il Sacerdozio di Melchisedecco fu detto da Paolo, da Mosè, da Davidde, da Dio medesimo, Sacerdozio eterno, immortale: *Juravit Dominus, et non poenitebit Eum: Tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech.*

Apocalyp. c. 1. v. 17. & 18.

Psalm. 109. v. 5.

Ma poichè a lungo si è da noi parlato del Sacerdote, giustissima cosa è ragionare adesso del Sacerdozio, cosa tanto più nobile, quanto lo è del mortale l' eterno. Ora, che il Sacerdozio di Melchisedecco fosse la più chiara Figura del Sacerdozio di Cristo ce lo dice Davidde colle poco anzi indicate parole: *Juravit Dominus, et non poenitebit Eum; tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech.* Qualche dubbio potrebbe insorgere unicamente in decidere, se, oltre avere il Sacerdozio di Melchisedecco prefigurato il Sacerdozio di Cristo, abbia altresì prefigurato l' incruento Sagrificio del Corpo, e Sangue Eucaristico. Lutero, e Calvino il negano; ma toglie ogni difficoltà, ed ogni dubbio la Cattolica Chiesa, la quale afferma prefigurato un tale incruento Sacrificio con quelle parole che di Melchisedecco le sagre Carte raccontano: *At vero Melchisedech Rex Salem proferens Panem, et Vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi, benedixit Ei.* Or chi è qui, che non vegga, che la sola parola di offerire: *proferens Panem et Vinum*, importa già Sagrificio? ma se l' offerta di Melchisedecco fu di Pane, e di Vino, qual altro Sagrificio può mai tale Obblazione prefigurare, che l' Eucaristico? Il Sagrificio Levitico, secondo l' Ordine di Aronne, era di Vittime sanguinose, ma il Sagrificio di Gesù fu incruento, puro, mondissimo, perchè Gesù non altro offerse,

Ibid.

Genes. cap. 14. v. 18.

che Pane, e Vino: e come l'Obblazione di Pane, e Vino fatta da Gesù fu Eucaristica, così il Sacerdote, che in rendimento di Grazie offeriva tal Vittima immaculata, facendo cessare e morire il Sacerdozio, e Sacrificio sanguinoso secondo l'Ordine di Aronne, rendeva eterno, e immortale quel Sacerdozio, che secondo l'Ordine di Melchisedecco offeriva nel Pane, e nel Vino un Sagrificio mondo, incruento: *Tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech*. Psal. 109. v. 5.

Sognano adunque i Luterani, e i Calvinisti allorchè in quelle parole della Scrittura: *Proferens Panem, et Vinum*, non altro trovano, se non che Melchisedecco gisse incontro col Pane, e col Vino ad Abramo, onde lui ristorare, e i Soldati, che stracchi tornavano dalla strage fatta su lor Nemici. Conciosiachè avendo a' Nemici Abramo ritolte tutte le sostanze da Lor depredate, niuno bisogno avea delle sostanze di Melchisedecco, onde refocillar le sue Truppe; chiare essendo su ciò le parole del sagro Testo: *Reduxitque omnem substantiam, et Loth Fratrem suum cum substantia Illius*. Senza che è tanto inetta la Luterana spiegazione, che merita più riso, che scioglimento. Imperciocchè i Soldati di Abramo non solamente carichi eran tornati di Vettovaglia, ma erano eziandio di quella medesima lautamente satolli: ed infatti essendo Abramo delicatissimo, e troppo geloso, che non si dicesse essersi egli arricchito colle spoglie tolte ai Nemici de' Re da Lui soccorsi, e difesi, allorchè dissegli il Re di Sodoma: Rendimi i soli Uomini, e tutte prendi pur le sostanze: *Da mihi Animas, Caetera tolle tibi*, l'onorato Patriarca così gli rispose: Di tutte le tue sostanze io giuro a Dio, che non prenderò ne anche un filo, eccettuatene quelle, già mangiate per ristorarsi da' miei Guerrieri: *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum Possessorem Coeli, et Terrae, quod a filo subtegiminis usque ad corrigiam caligae, non accipiam ex omnibus, quae tua sunt, ne dicas, Ego ditavi Abraham, exceptis his, quae comederunt Juvenes*. Ma se i Soldati eran satolli, che uopo eravi di Pane, e di Vino per ristorarli? Gen. 14. v. 16. Gen. 14. v. 21. Gen. 14. v. 22. 33. & 24.

Quello però che sopra tutto all'Eresìa deve imporre un immortale silenzio, nasce dalle significanti cagioni apposte all'indicata Obblazione. Imperciochè non si contenta la divina Scrittura di soltanto narrarci aver Pane, e Vino offerto Melchisedecco: *Proferens Panem, et Vinum*, ma vi aggiunge la cagione di tale offerta: *Erat enim Sacerdos Dei Altissimi*. Ora questa ragione, dal divin Testo allegata, che ha mai che fare col refocillare gli stracchi Soldati? Vi è bisogno per questo di un Sacerdote, o non più tosto di un ben provisto Fornajo? A che dunque dire,

dopo l'offerta del Pane, e del Vino: *Erat enim Sacerdos Dei Altissimi* ? Questa ragione d'esser dell'Altissimo Sacerdote, Pane e Vino offerendo, si renderebbe ridicola, non che inetta, se il Pane, e Vino, cosa a Sagrificio spettante non riguardasse. Meritamente dunque Clemente Alessandrino conchiuse l'argomento con queste acconcie parole: *Melchisedech Rex Salem, Sacerdos Dei Altissimi, Vinum, et Panem sanctificatum dedit in Typum Eucharistiae*; e molto meglio Eusebio di Cesarea: *Oraculi exitus admirabilis Ei qui contempletur, quemadmodum Salvator noster Jesus, qui est Christus Dei, ipsius Melchisedech Ritu ea, quae ad Sacerdotium gerendum spectant, per suos Ministros perficiat: nam quemadmodum Ille, qui Sacerdos Gentium erat, nusquam videtur Sacrificiis corporalibus functus, sed Vino solo, et Pane, ita sane ipse Salvator, et Dominus Noster, et deinde, qui ab Ipso prosecuti sunt Sacerdotes, in omnibus Gentibus, spirituale secundum Ecclesiasticas Sanctiones Sacerdotii Munus obeuntes, Vino ac Pane, Corporis Illius et Salutaris Sanguinis repraesentant*. E quindi è, che Davidde più evangelizando, che profetando disse di Gesù Cristo: *Tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech*.

Lib. 4. Strom.

Demonstr. Evang. c. 3.

Psal. 109. v. 5.

E qui, Figliuoli miei dilettissimi, non può non prendere un gran conforto la nostra Fede, veggendo senza oscurità, senza nuvole, senza oracolo, ma con chiarezza, e come in cristallo nettissimo, tanti secoli innanzi all'adorato nostro Salvatore, prefigurato, dipinto, evangelizato dal Reale Profeta nel Sagrificio del Pane, e del Vino di Melchisedecco il Sagrificio del Pane, e Vino Eucaristico. S. Giovanni Crisostomo fra' Greci Padri avvivando con questo stesso argomento la fede dell'amato suo Popolo, così gli parlava: Diletto mio Gregge, vedendo nell'offerta del Pane, e del Vino, il Tipo, rifletti ancora alla Verità; ed ammira l'accurata diligenza delle divine Scritture, scorgendo, che da tanti Secoli superiori, e fin dal principio state sieno le future cose delineate, e predette: *Protulit Panem et Vinum. Videns Typum, cogita, oro, et veritatem, et admirare divinarum Scripturarum accuratam diligentiam, quomodo superioribus Saeculis et ab initio, Futura praesignata sint*. Fra i Padri Latini il gran Vescovo di Cartagine Cipriano, sulle anzidette parole fondandosi del Reale Profeta, il Sagrificio Eucaristico ammira tanti Secoli innanzi prefigurato: *Quod autem Melchisedech Typum Christi portaret, declarat in Psalmis Spiritus Sanctus ex Persona Patris ad Filium dicens: Ante Luciferum genui Te: Tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech: qui Ordo utique hic est de Sacrificio illo veniens, et inde descendens*.

Homil. 36. in Genes.

In Epist. 63.

Psalm. 109. v. 5.

Per avvivare però ancor maggiormente questa sera, Figliuoli

miei dilettissimi, la nostra Fede, astenermi non posso dal mettervi sotto l'occhio quello, che i Miscredenti di questo Secolo ardiscono, bestemmiando, di proferire contra questo Salmo medesimo dettato dallo Spirito Santo a Davidde, sfatandolo sagrilegamente per porre in beffa i sentimenti più augusti della nostra santa Religione. Un ardito, anzi nefando Scrittor Francese nel suo venefico Libro, che porta in fronte il titolo temerario di Riflessioni imparziali sugli Evangeli, se la prende a tu per tu con S. Luca, perchè mette in bocca del divin Salvatore questo Salmo medesimo, col quale Gesù per mostrare agl' increduli Farisei la propria natura, dimanda loro, come mai Davidde in ispirito chiama il Messia suo Signore, e come mai Figlio del Signore l'appella? *Et ipse, David dicit in Libro Psalmorum: dixit Dominus Domino meo sede a dextris meis; donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum: David ergo Dominum Illum vocat; et quomodo Filius Ejus est?* Udite ora, Figliuoli miei dilettissimi, a che giunga l'umana audacia: udite a qual grado d'insania giunga un tale infame Scrittore: eccovi dal Francese per me tradotte le sue parole „ I Fanciulletti Giudei ne sanno oggi più degli Evangelisti, perchè un tale argomento non recherebbe loro imbarazzo; anzi avrebbono questi a Gesù Cristo risposto: ignori tu forse, che questo Salmo, di cui ci parli composto fu da un Poeta nell' occasion, che Davidde istallò suo Successor Salomone in disfavor di Adonìa, e degli altri Fratelli? L'autor del Salmo, ch'era Suddito di Davidde poteva forse, de' suoi Padroni parlando, spiegarsi diversamente? ecco perchè nomina Davidde, e Salomone, ambedue suoi Signori: *Dixit Dominus Domino meo*: e pone la maggior possanza in Davidde, fin che riduca in potere di Salomone i nemici Fratelli: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*: con questa risposta sariasi posto il silenzio al Messia.

Refl. Impar. sur les Evang. pag. 88.

S. Luc. c. 30. v. 42. & 43.

Pag. 88.

O impudenza dei Miscredenti veramente tanto più esecranda, quanto più cieca! Ma Figliuoli miei dilettissimi: la Religione, la Fede, è un Sole, che accieca chi ha l'ardir temerario di volerlo ostinatamente fissare, non per questo però lascia di esser Sole luminosissimo; anzi ha seco questa qualità indivisibile dalla somma sua luce, che per tenervi su fissi gli occhj „ Tanto si vede men quanto più splende „. Or rimangansi pure acciecati questi Increduli superbi, e miserabili: noi deridiamoli, confondiamoli, e nel vedere, come essi vadano miseramente delusi, ravviviamo lieti la nostra Fede. E perchè tocchiamo con mano l'inganno grossolanissimo di questo indegno Scrittore, fingiamo per un momento, che il Salmo citato da Gesù

stesso in S. Luca, fatto fosse già da un Poeta in lode di Davidde, e di Salomone, allorchè venne questi istallato in pregiudizio di Adonìa, e de' nemici Fratelli; spieghisi pure il Salmo, come al dir dell' empio Scrittore gli Ebrei Fanciulli lo spiegherebbono „ Disse il mio Signore Davidde al mio Signore „ Salomone, siedimi a destra, finchè io ponga sotto a' tuoi piè „ i tuoi nemici Fratelli „. Fin qui facciamo, che corra bene tale spiritoso Comento. Ma come poi a Salomone si adattano le seguenti parole: *Ex utero ante Luciferum genui te*? Come? qui si parla di uno generato ab eterno: *ante Luciferum*, e si potrà ciò dire di Salomone? e dir potrà a Salomone il Genitore Davidde: *Ex utero ante Luciferum genui te*? Potranno dir ciò, non dico gli Ebrei Fanciulli, ma i più provetti Scribi, i più esperti Farisei, i più accaniti Rabini? Ma questo è ancor poco. Come assestare potrà Davidde a Salomone suo Figlio queste altre parole: *Tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech*? Come? Salomone Sacerdote in eterno? Salomone, che adorò gl' Idoli, Sacerdote in eterno? *Tu es Sacerdos in aeternum*? Salomone, che sparse di sangue empj altari, Sacerdote secondo l' Ordine augusto, incruento, purissimo di Melchisedecco? *Tu es Sacerdos in aeternum secundum Ordinem Melchisedech*? A chi altri mai possono tai parole adattarsi fuorchè al Santo de' Santi, al divin Sacerdote, all' Obblatore purissimo del Pane, e del Vino, ch' è il solo Sacerdote secondo l' Ordine di Melchisedecco, e il solo Sacerdote immortale? Ecco atterrato l' Incredulo: ecco trionfante la Fede: ecco il sagrificio di Melchisedecco nel solo Gesù presignato.

Ma dirà ancor qui qualcheduno, che non fu già cosa tanto propria e singolare di un tal Sagrificio l' obblazion del Pane, e del Vino; giacchè nella vecchia Legge i Levitici Sacerdoti nel continuo lor Sagrificio ciascun giorno, di mattina, e di sera, Pane e Vino adopravano. Ma agevolmente rispondesi, che il Pane, e Vino, che in questo continuo Sagrificio intervenivano, una figura accessoria facevano, e come di condimento servivano a quel Sagrificio, nel quale la prima figura faceva l' offerto Ariete di un anno: di più il Pane, che si offeriva, non era puro, ma d' oglio cosperso; laddove nel purissimo Sagrificio di Melchisedecco, e di Cristo formano il Pane, e il Vino la sola, non che la principale Figura. Numer. c. 28.

Potria replicar qualcun altro, che il grande Apostolo delle Genti, parlando del Sacerdozio di Cristo istituito secondo l' Ordine di Melchisedecco, dell' Eucaristia fatta avrebbe menzione; ma non l' ha fatta; dunque dal Pane e dal Vino di Melchise-

decco non par tanto propriamente l'Eucaristia disegnata. Agevole però ancor quì è la risposta. Conciosiachè la mira dell' Apostolo, scrivendo agli Ebrei, a quattro cose tendeva: la prima, che il sacerdozio di Cristo non era secondo Levi, nè Aronne, ma secondo Melchisedecco; e ciò rimaneva da Lui provato mostrando, che Davidde quattro Secoli dopo il nato Levitico Sacerdozio vaticinò, che Gesù stato saria Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedecco, e non già d'Aronne, e di Levi; tanto più che Gesù della Tribù di Levi non era già, ma di Giuda; il perchè se esser doveva Gesù l' immortal Sacerdote, essre nol poteva secondo il Levitico, che doveva cessare al venir dell' eterno Sacerdozio di Gesù Signor nostro: la seconda mira dell' Apostolo, era di provare agli Ebrei, che molto maggior del Levitico era il Sacerdozio di Melchisedecco, giacchè Questi molto maggior fu d'Abramo, avendolo benedetto, e ricevute avendo da Lui le decime; il perchè essendo allor Levi ne' Lombi di Abramo, lo stesso Levi da Melchisedecco venne allor benedetto: la terza mira dell' Apostolo era allor d' insegnare agli Ebrei, che il Sagrificio Levitico era antiquato, e moribondo, giacchè per Geremia promesso avea Dio di dare un nuovo Testamento, diverso dal dato già nel Deserto: *Dicendo autem novum* (soggiunge l' Apostolo) *veteravit prius: quod autem antiquavit, et senescit, propè interitum est*. La quarta mira di Paolo finalmente era il mostrare, che i Sacerdoti Levitici, d'anno in anno mutandosi, mostravano infermità, inefficacia: laddove l'immortale Sacerdozio di Gesù Cristo fu sì efficace, e perfetto, che coll' unica Obblazion di sestesso tolse il Peccato dal Mondo, e i Figlj dell' Ira Figlj rese di adozione, ed Eredi della Immortalità, della Gloria. Ecco perchè Paolo intento a persuadere gli Ebrei sul Sacerdozio di Cristo, non si diffuse sul Sagrificio. Ma come senza il Sagrificio star non può il Sacerdozio, e come Paolo aveva provato diffusamente, che il Sacerdozio di Gesù non era secondo l'Ordine di Levi, ma di Melchisedecco, quindi ne scende l'inevitabile conseguenza, che fissandosi il Sacerdozio di Melchisedecco nella Obblazione del Pane, e del Vino, viene perciò l' Apostolo ad avere fissato il Sacerdozio di Cristo nella stessa augustissima Obblazione.

Jerem. c. 31. Ad Hebr. c. 8. v. 13.

Rallegriamoci dunque, confortiamoci pure altamente, nel vederci fatti degni dal Padre delle divine Misericordie, dal Padre della vera Consolazione, dal Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che da tanti Secoli Egli a noi miseri Figliuoli di Adamo pensasse, e a noi rivolgesse le misericordiose sue mire. Non era ancor venuto alla luce del Mondo Giacobbe, Mosè, Da-

vidde; e il Padre delle eterne Misericordie adombrava: che dissi, adombrava? mostrava anzi nitidamente in Melchisedecco quell' eterno Sacerdote, che con una divinissima Obblazione tutta dal Peccato dovea liberare la Terra; mostrava nell' Offerta del Pane, e del Vino, che già fece Melchisedecco, quell' Offerta mondissima, con cui il nostro adorato, ed immortale Sacerdote ha voluto colmarci, pascerci, saziarci di Manna ascosa celestiale, fissando fra noi mortali una sua continua prediletta dimora fino al terminarsi de' Secoli: *Ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem Saeculi*. Rallegriamoci, e rendiam grazie per beneficio non solamente sommo, e singolare, ma da Dio mostratoci quasi al nascere della Terra. Nell' atto stesso però, ch' esultiamo per sorte così beata, ah, non manchiam di riflettere, che questo Pane, e questo Vino, offerto già da Melchisedecco ad Abramo, come Tipo dell' Augustissima Eucaristia, fu appunto offerto ad Abramo, cioè al Padre de' Credenti, ad uno, che pieno fu di fede vivissima, per la qual venne giustificato: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est Illi ad Justitiam*. Genes.c. 15. v. 6. Figliuoli miei dilettissimi, questa monda Obblazione, questa mirabile Eucaristia, quest' ascosa Manna Celestiale, non si conviene, che ai veri Imitatori di Abramo, ai veri Credenti, ai Vincitori de' Nemici, come fu Abramo, cioè ai Vincitori de' Demonj, de' Vizj, delle Cupidità, de' Peccati: *Vincenti dabo Manna absconditum*. Apocalips.c. 2. v. 17. Vinciamo adunque in questi giorni perigliosi questi Nemici; copriamoci coll' armatura della Fede, vestiamoci del Signor nostro Gesù Cristo: e degni saremo qui in Terra di questa monda Obblazione, di questa ascosa Manna, ch' è pegno certissimo della Gloria immortale. Che il Signor ci conceda.

# SERMONE VIII.

## *Isacco Figura di Gesù, e della Chiesa.*

Dal Genesi Cap. XXII. e XXIV.

Epist. 2. ad Cor. c. 1. v. 1.

Quante volte, Figliuoli miei dilettissimi, meco stesso pensando riguardo, che il grande Apostolo delle Genti, nominando l' increato Padre di Gesù Signore nostro, Padre lo chiama delle Misericordie, e Dio d' ogni nostra consolazione, tante io rifletto, che nome più adatto, e più proprio dargli non poteva un Apostolo così illuminato. Conciosiachè qual maggiore misericordia può Dio usare col Cristiano, quale può porgere più dolce consolazione al Fedele, che mostrandogli nelle divine sue Pagine, tanti Secoli prima della ineffabile Incarzione del suo Figliuolo, aperta, predetta, evangelizata, la venuta, e la morte di sì gran Figlio? A questa profezia disvelata, a vaticinio sì luminoso, ad un Evangelo, dirò così, anticipato, oh, come si conforta la Fede! oh come si eccita la speranza! oh come si accende l'amore! Nel momento medesimo, che l'insensato Giudeo, eternata mirando da Tito in quà la stabilita Desolazione predetta da Daniello, scorge ostinato i delirj della sua Sinagoga; nel punto stesso che il torpido Munsulmano le imposture o ravvisa, o sospetta almeno del suo Profeta, brilla nel cuore del Cristiano la Fede; e scorgendo tante Figure avverate, tanti Tipi verificati, tanti Oracoli da evento chiarissimo stabiliti, lieto esclama, e va dicendo al suo Dio:

Psal. 92. v. 5. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

Di fatti chi è di voi, che scorgendo nel solo Libro del Genesi tante volte simbolizzato l'adorabile nostro Redentore: chi è di voi, che, mirando essersi a noi pensato da Dio fin dalla prima Creazion delle cose, non si senta ricolmo l'animo d'una riconoscenza immortale? Or se le Figure, nelle passate sere mostratevi, recato vi hanno conforto, consolazione molto maggiore vi prometto io questa sera, mostrandovi nella persona d'Isac-

co quella di Gesù Cristo, nell' Olocausto d' Isacco sul monte il Sacrificio del Salvatore sul Golgota, negli sponsali d' Isacco con Rebecca l' unione di Gesù colla Chiesa.

Che nella Persona d' Isacco diletto Figlio di Abramo, gran Padre de' Credenti, sia simbolizato Gesù diletto Figlio del gran Padre delle Misericordie, ce lo dice Matteo l' Apostolo in fronte del suo Vangelo, allorchè Gesù chiama Figliuol d' Abramo: *Filii Abraham*. Di fatti siccome Dio disse ad Abramo che Isacco saria stato il suo Erede: *Non erit haeres tuus hic, sed alter, qui exierit de Te, hic haeres tuus erit*, così nel vero Erede di Abramo dobbiamo intendere Gesù Cristo, il quale diportossi (secondo Ambrogio) da vero Erede di Abramo: *Per Jsaac, Legitimum Filium possumus intelligere Dominum Jesum Christum, quem in principio Evangelii secundum Matthaeum Abrahae Filium legimus, qui verum Se Abrahae gessit Haeredem*. E di vero allorchè Dio disse a sì gran Patriarca, che la di Lui propagine sariasi tanto diffusa da agguagliar del Cielo le stelle, del mare le arene; allorchè lo accertò, che tale saria stato il suo Seme: *Sic erit semen tuum*; allorchè Abramo credette a Dio: *Credidit Abraham Deo*, che credette Egli mai? Non altro egli credette, se non che Gesù Cristo stato sarebbe il suo Erede. Che altro egli credette riguardo all' immensa propagazione promessagli? non altro ei credette se non che la fede da Erede così divino propagata saria su tutta la Terra. Ecco perchè il medesimo nostro adorato Salvatore propalò apertamente, che Abramo visto aveva di già i giorni di sì grand' Erede, di sì gran Figlio, e rallegrato si era per sorte sì fortunata: *Abraham diem meum vidit, et gavisus est*.

Matth. cap. 1. v. 1.

Genes. 15. v. 4.

Ambr. de Abraham lib. 1. cap. 3.

Gen. 15. 6.

Ibid.

Joan. cap. 8. vers. 56.

Rendesi ancor più evidente una tal verità, se pongasi mente a quello, che va l' Apostolo riflettendo sopra i due Figlj generati da Abramo, ne' quali ei ravvisa i due Testamenti. Conciosiachè avendo avuto Abramo da una serva un Figliuolo, e da una Libera l' altro, questi due Figlj i Tipi sono dei due Testamenti: *Quoniam Abraham duos Filios habuit, unum de Ancilla, et unum de Libera; haec enim sunt duo Testamenta, unum quidem in Monte Sina in servitutem generans quae est Agar; Sina autem est Mons Arabiae qui conjunctus est ei, quae nunc est Jerusalem, et servit cum Filiis suis; illa autem, quae sursum est Jerusalem, Libera est*. Il Testamento adunque del Sina assoggettato rimane al Testamento del Golgota. Il perchè riconoscendo l' Apostolo Cristo in Isacco, ci avverte, non esser noi Figlj già della Serva, ma della Libera per mezzo di Gesù Cristo: *Itaque Fratres non sumus Ancillae Filii, sed Liberae: qua libertate Christus nos liberavit*; e quindi conchiude, che secondo questo medesimo no-

Ad Galat. c. 4. v. 22. & seq.

Ibid. v. 31.

vello Isacco divenuti noi siamo della Promissione i Figliuoli:
Ibid. v. 28. *Nos itaque Fratres secundum Isaac Promissionis Filii sumus.*

Ma niente più in questo diletto Figliuol d' Abramo la Persona di Gesù prefigura che il comandato da Dio di Lui Olocausto. E qui permettetemi prima, Figliuoli miei dilettissimi, che io ponga innanzi a vostri occhj in patetica vista la prova grande, che l' increato Padre delle cose esigger volle da Abramo, onde raccogliere, qual pronta, e cieca obbedienza dobbiam all'
Gen. 22. v. 1. Autore dell' essere nostro: *Post haec* (dice il Sagro Libro) *tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum, Abraham, Abraham: at ille respondit: adsum.* Piacque dopo ciò a Dio di tentare Abramo, e chiamandolo, eccomi, ei prontamente rispose. Notate Figliuoli miei la prontezza del Patriarca; ma imaginate altresì, ch' egli, al sentirsi chiamar da Dio, riputossi senza dubbio felice per sì beato colloquio. Chi avea già tante prove de' celesti favori, all' udirsi chiamare, ne sperò de' novelli. Siegue Dio a dirgli:
Ibid. *Tolle Filium*; e forse egli pensa al primogenito Ismaello; ma se-
Ibid. guitando Dio a dire: *Unigenitum, quem diligis*, comprende, che si parla d' Isacco, e sentendolo da Dio chiamare unigenito, capisce esser Lui il Figlio della Promissione, e il seme da Dio benedetto; e nel suo cor si rallegra, credendo, che voglia nuovamente Dio benedirglielo: ma ecco un fulmine struggitore, ecco, peggior di una folgore, una voce terribile, che gli dice;
Ibid. *Offeres eum in Holocaustum.* Offrilo a me in olocausto. Oh, Dio! qual Genitor può udir ciò, e non morire? qual Padre a questa voce può sopravvivere? Ma, oimè! non si comanda solo ad Abramo la strage del Figlio, sicchè rimanga almeno al Padre il Cadavere: non gli si permette l' onor del sepolcro, non il sollievo di piangere sulla tomba: *Offeres eum in Holocaustum*; Si vuole Isacco arso, incendiato, consunto. Oh, Dio! che fa Abramo in così orribil cimento? Che fa Abramo, Figliuoli miei dilettissimi? Egli per obbedire il nuovo dì non aspetta, egli sorge la stessa notte:
Ibid. v. 3. *Igitur Abram de nocte consurgens stravit Asinum suum ducens secum duos Juvenes, et Isaac Filium suum: cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit ad locum, quem praeceperat Ei Dominus.* L' Asinello apparecchia, e seco due Servi, e il Figlio menando, taglia le legna pel luogo del Sagrificio. Or qui comincia Ambrogio a riflettere, che non senza mistero fu tal Giumento adoprato, giacchè in questo sono espressi i Gentili, prima soggetti al peso del Peccato, or Servi di Gesù Cristo; in Isacco poi si scorge il Tipo del Redentore, che nel subire la sua Passione, entrò in Gerosolima sopra simil Giumen-
S. Ambr. de to, mite, e mansueto qual altro Isacco: *In hoc enim Animante*

*figuratur Populus Gentilium, ante oneri subjectus, nunc Christo subditus. Isaac ergo Christi Passuri est Typus. Venit in Asina; ideoque Dominus, cum ad subeundam pro Nobis Passionem veniret, Pullum Asinae solvit, quem Ipse consedit mitis, et mansuetus.* S. Ambr. de Abrah. lib. 1. cap. 8.

Frattanto incamminandosi verso il Monte lascia Abramo, e Isacco i suoi Servi, dicendo loro: torneremo fra poco: *Revertemur ad vos*; e qui notate, che Abramo predice il vero, ignorandolo, nel promettere a' Servi il ritorno del Figlio: *Revertemur ad vos*; ma non ignorò già ciò che predisse agli Apostoli suoi Servi il prefigurato in Isacco Salvator nostro, allorchè disse Loro: *Praecedam vos in Galilaeam*. Tornò Isacco senza subir l' Olocausto: risorse Gesù, e consumò il Sagrificio. Oh, quante volte in così duro viaggio, volgendo un guardo intrepido insieme, e affannoso all' amato innocente Figliuolo, va imaginando la ferita, il sangue, l' incendio! ma nell' atto, che i moti Paterni gli gelan le vene, la divina voce il cuore gli accende, e veloce lo spinge al grande Olocausto: Eccolo con Isacco salir l' erta del Monte, non qual Padre col suo Figliuolo, ma qual Sacerdote colla sua Vittima: *Tulit Ligna Holocausti, et imposuit super Isaac Filium suum*. Ah, questo è troppo! Voler che un tenero innocente Fanciullo non sol sia Vittima, ma gli stromenti ancor porti dell' atroce suo Sagrificio! Non gli aveva Dio questo già comandato. Ma no, Figliuoli miei dilettissimi. Cose tanto superiori al corso mortale sono da Dio volute, per insinuare Misterj augusti ad insegnamento di noi mortali. Infatti al mirare sì patetica imagine, non mi fermo io più sulla Figura, ma a contemplare mi pongo il Figurato, ed il vero: conciosiachè scorgendo io, come Isacco recasi verso il monte sulle sue spalle gli stromenti del suo Sagrificio, Gesù tosto agli occhj mi si presenta, che per la mia salute recasi verso il Golgota sulle sue spalle la Croce: Veggendo Isacco, qual pecorella al macello condotta, veggo tosto Gesù alla occision trascinato: *Sicut Ovis ad occisionem ductus*; nel mirare obbedientissimo Isacco incamminarsi a morire, l' obbedienza miro del mio Gesù, che per me corre a morte: *Factus obediens usque ad mortem*. Veggo Isacco abbandonato all' Altare; veggo Gesù derelitto sulla sua Croce. Non perdona Abramo all' unigenito Isacco; all' unigenito Gesù Figliuol suo l' immortale Genitor non perdona: *Proprio Filio suo non pepercit*. Gen. 22. v. 5. Marc. 14. v. 28. Gen. 22 v. 6. Isai. 53. 7. Ad Philip. cap. 2. v. 8. Ad Roman. cap. 8. vers. 32.

S' incammina intanto Isacco lasciato da' Servi alla vetta del Monte, e il Genitor lo accompagna. S' incammina Gesù alle cime del Golgota, abbandonato di vero da' suoi Discepoli, ma il Padre suo gli sta accanto: *Solum me relinquetis, et non sum solus*, Joan. cap. 16. vers. 32.

*quia Pater mecum est*. Dice Isacco nel cammino ad Abramo: *Pa-*
Gen. 22. 7. *ter mi*, dice a Dio Gesù nel Getsemani: *Abba Pater*. Viene Isac-
Marc. 14. 36. co dal Genitor consolato con quelle dolci parole: *Quid vis Fili?*
Gen. 22. 7. Vien Gesù dall' Angelo confortato: *Confortans eum*. Dice Isacco al
Luc. 22. 43. suo Genitore: *Ecce ligna: ubi est Ovis in Holocaustum?* Ecco qui gli
Gen. 22. v. 7. stromenti del Sagrificio: or dov'è la Vittima. A cui non ispezzerebbo-
no il cuore queste parole? ma inflessibile risponde Abramo: Iddio
Gen. 22. v. 8. provvederà a se la vittima: *Dominus providebit sibi victimam*. Ah,
Figliuoli miei dilettissimi, anche l'adorato nostro Gesù diceva:
ecco il Calice; oh, com' egli è doloroso: toglimi o Padre un
Calice così amaro; ma inflessibile il divino Genitor gli ri-
sponde provvista esser la Vittima, e destinata dagli eterni Decre-
ti; onde così gran Figlio, tanto più perfetto d' Isacco, obbedi-
Matth. 26. sce tosto, e pronuncia quelle divine parole: *Non sicut ego volo,*
vers. 39. *sed sicut tu*. Sulle disposte Legna intanto ascende Isacco, e sull'
innalzato Legno Gesù salisce: le mani ha legate Isacco, e le
Psal. 21. v. piante; trafitte ha Gesù mani e piedi: *Foderunt manus meas, et*
18. *pedes meos*. Oh, Dio! muore Gesù, che colla morte ci salva;
salvasi Isacco, che di Gesù Salvatore è solo Tipo, e Figura. Sa-
ra finalmente Madre afflittissima rivede dopo tre dì vivo Isacco:
rivede Maria dopo tre dì vivo il suo Figlio, rivede la Chiesa
risorta il suo Sposo, riveggono i Discepoli trionfante il proprio
Maestro, rimira la Terra tutta immortale il suo Salvatore.

Ma non finiscono già qui le Figure d' Isacco misteriose. Sta-
va già Abramo per immolare il suo Figlio, e piangere la sua
Gen. 22. v. 11. morte, quando un Angelo scende dal Cielo, e lo chiama: *Abra-*
*ham, Abraham*. Stavano le pietose Donne per piangere Gesù
Matth. 28. sepolto; e scende un Angelo dalle Stelle: *Angelus enim Domini*
vers. 2. *descendit de Coelo*. Dice ad Abramo il celeste Nuncio premuro-
Genes. 22. so della vita d' Isacco: *Non injicias manum in puerum*; dice a
v. 12. Maddalena Gesù: *Noli me tangere*; dice alle Donne l' Angelo Mes-
Joan. 20. v. saggiero della vita del Salvatore: *Non est hic, surrexit, sicut di-*
17. *xit*. Volgesi Abramo, e scorge un Ariete sospeso a uno sterpo:
Matth. 28. *Levavit Abraham oculos, viditque Arietem inter vepres haerentem*
v. 6. *cornibus*; Volgonsi le Donne, e miran Gesù risorto: *Et ecce Je-*
Gen. 22. 13. Matth. 29. *sus occurrit illis*.

Nè crediate già mal rispondere la Figura dell' Ariete ve-
duto da Abramo al Figurato Gesù veduto già dalle Donne.
Entra quì Santo Ambrogio, e domanda per qual cagione Abra-
S. Ambr. de mo scorge un Ariete sospeso a uno sterpo? *Qua ratione Arietem?*
Abrah. lib. 1. Perchè l' Ariete è fra la Greggia il più nobile: *Quasi praestan-*
c. 8. §. 77. *tem utique caetero Gregi*. Per qual cagione sospeso? *Qua ratione*
*suspensum?* Perchè si avverta non essere terrena già quella Vit-

tima, ma celeste: *Ut advertas Hostiam illam non esse terrenam.* Perchè colle corna sospeso? *Qua causa cornibus suspensum?* Perchè il peso della sua carne dalla terra esaltasse col valor del suo corno: *Nisi quod carnem sua virtute superiore a terris levaret.* E chi altri vien dunque per tale Ariete significato, che Gesù Cristo? *Quis utique significatur, nisi Ille, de quo scriptum est: exaltavit Cornu Populi sui. Cornu nostrum Christus est, qui praestitit Omnibus, solus elevatus, et exaltatus a terris, quemadmodum Ipse nos docet: Ego non sum de hoc mundo, sed de supernis sum.* Finalmente quello stesso sterpo, o virgulto, ove sospeso vide Abramo l'Ariete da Lui poscia sagrificato, non altro è, al dir del Dottore medesimo, che il Patibolo della Croce; giacchè in quel Legno esaltato questo Conduttor del Gregge, divino Ariete tutte a se trasse le cose: *Virgultum illud Patibulum Crucis est: et in hoc Ligno praestantissimus Ductor Gregis exaltatus omnia traxit ad se, ut ab Omnibus cognosceretur, unde et Ipse ait: Cum exaltaveritis Filium Hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum.*

Vedutosi da noi quanto da ogni parte attamente risponda alla Figura d'Isacco il Figurato Redentor nostro, e quanto nell'Olocausto di quel Figlio innocente sia esattamente delineato il Sagrificio sulla Croce del divino Figliuolo, rimane sol da vedere negli Sponsali d'Isacco con Rebecca prefigurata la unione di Gesù colla Chiesa: Seguitando la guida del Sagro Testo ne verrem tosto al chiaro. Era già giunto Abramo ad una lieta Vecchiezza, tutte benedicendo Dio le sue Cose; allorchè rivoltosi al Decano di sua Famiglia così parlogli: Io ti scongiuro per lo Dio del Ciel, della Terra, che tu non abbia a procurare giammai qui dove io abito fra le Figliuole Cananee ad Isacco una Sposa; ma vanne in Mesopotamia, e quivi gli procaccia una Moglie: Giurò il Servo di obbedire al comando, e il piè volse verso quella Provincia: *Profectusque perrexit in Mesopotamiam.* Or qui notiamo primieramente, che a Gesù Signor Nostro non volle l'Eterno Padre, che la Sinagoga, dove avrebbe abitato incarnandosi, essere dovesse già la sua Sposa. Fra le Genti dovea sceglierſi la Sposa di quel Redentore adorabile, non conosciuto, anzi ucciso dal proprio Popolo, da proprj Coabitanti: dovevasi anzi scagliare su questo Popolo la divina vendetta, e regnare doveva fra' Gentili la Pace: *Disperdam quadrigam ex Ephraim, et equum de Jerusalem, et dissipabitur Arcus belli, et loquetur Pacem Gentibus.* Stabilire doveva il novello Isacco fra le Genti, e non fra gli Ebrei, la sua Sposa, la diletta sua Chiesa, e in mezzo alle Genti fissar dovea la perpetua trionfale sua sede: *Gentes multae erunt mihi in Populum, et habitabo in medio.* Qual mera-

Genes. c. 24. v. 3.

Ibid. v. 10.

Zachar. c. 9. v. 10.

Zachar. c. 2. v. 11.

viglia è dunque, se Abramo detesta le nozze d'Isacco fra la Gente ove abitava; se tutto ciò altro essere non doveva, che una misteriosa Figura di quel Legame, che il divino Figliuolo
Oseae cap. 2. v. 2. stringere non doveva colla perfida Sinagoga? *Quoniam Ipsa non uxor mea* (lo protestò per la bocca di Osea) *Quoniam Ipsa non uxor mea et Ego non Vir ejus*. La cecità della Sinagoga dovea giungere all'orrendo eccesso del Deicidio; or come Sposa esser poteva di quel divino Figliuolo, ch'essa uccideva? doveva anzi su Lei piombare lo sdegno celeste; e perciò il Ciel si protesta, che
Ibid. v. 11. farà in Lei cessare ogni riso, ogni gaudio, ogni festa: *Et cessare faciam omne gaudium ejus, solemnitatem ejus, sabbatum ejus, et omnia festa tempora ejus*. I soli Gentili, che non eran suo
Ibid. v. 24. Popolo, esser dovevano il suo Popolo, la sua Chiesa: *Et dicet non Populo meo, Populus meus es tu; et Ipse dicet: Deus meus es Tu*. Ah, Figliuoli miei dilettissimi, non si è forse verificato alla lettera quanto questo novello Isacco ha predetto? Non vediamo noi co' nostri occhj cessato il Giubilo, il Tempio, i Sagrifizj, le Festività fra gli Ebrei? Non veggiamo noi co' nostri occhj, che i Gentili, già non Popolo eletto, fatto è l'eletto Popolo di Gesù Signor Nostro? Non veggiamo, che questo Popolo è la sua Chiesa? *Et dicam non Populo meo: populus meus es Tu*? Non veggiamo, che questo Popolo a Gesù alza la sua voce esclamando: Tu sei il mio Signore, il mio Dio? *Et Ipse dicet: Deus meus es Tu*? Dovea dunque Isacco fra le Genti ritrovar la sua Sposa, perchè ha voluto Gesù tra le Genti stabilir la sua Chiesa.

E nel vero, che altro mai significa questa Mesopotamia, alla cui volta inviossi il fido Servo di Abramo? Qui è dove Ambrogio a noi disvela arcani misteriosi. In qual altro luogo (egli dice) meglio, che in Mesopotamia, si ritrova la Chiesa? ivi ella cercasi, ove due Fiumi la cingono, porgendo l'uno bagno di grazia, l'altro pianto di penitenza; giacchè chi non piange con pentimento, chi non lavasi col Battesimo, non acquista della Chiesa la Fede, nè una certa di lei conjugale adesione: tanto più, che, circondandola il Tigri, e l'Eufrate, cioè la Giustizia, e la Luce, resta ad un tempo e munita, e
S. Ambr. de Abraham lib. 1. cap. 9. §. 87. divisa dagl'Infedeli: *Ubi invenitur Ecclesia, nisi in Mesopotamia? Ibi quaeritur, inde accersitur, ibi duobus stipata Fluminibus, Lavacro Gratiae, et Fletu Poenitentiae: etenim nisi peccata propria defleveris, nisi gratiam baptismatis acceperis, non Tibi quaeritur Ecclesiae Fides, et quaedam Conjugalis Copula: muniunt eam Tigris, et Euphrates, hoc est Justitia, et Illuminatio fructuosa a barbaris separans Gentibus.*

Seguita a dirci il sagro Testo, che, incontrandosi con Rebecca il Servo di Abramo, la trovò della più elegante bellezza: *Puella decora nimis, et Virgo pulcherrima*. È qui pure non è ciò detto senza mistero; perchè rappresentando Rebecca la Chiesa, la quale è senza ruga o macchia ben menoma doveva essere di vaga bellezza e di purissima verginità rivestita: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol*; tanto più, che, Sposa esser dovendo di Gesù Cristo, non conveniva che speciosissima Vergine a chi fu chiamato: *Speciosus forma prae Filiis Hominum*. Gen. 24. v. 16. Cantic. c. 6. vers. 9. Psalm. 44. vers. 3.

Finalmente nota il sagro Volume, che, chiamata Rebecca, non frapose dimora, ma disse di andar prontamente: *Vis ire cum Homine isto? quae ait: Vadam*. Questa prontezza della Chiesa, chiamata da Gesù fra le Genti, fu tanto a Gesù più accetta, quanto il Popolo Ebreo, che fu convitato, scusossi, e degno non fu di venirvi; laddove il Popolo de' Gentili, chiamato appena si vide, che corse alla luce luminosissima del Vangelo. Gen. 24. v. 58.

Vistosi ora da noi in tutta la sua pienezza come così attamente tanti Secoli innanzi la divina Incarnazione sia Gesù stato dipinto ed espresso in Isacco, non altro rimane, se non trarre qualche utile moral documento da Storia sì consolante.

Figliuoli miei dilettissimi, il merito maggiore, da noi ravvisato in Abramo, fu quello di avere creduto a Dio: *Credidit Abraham Deo, et reputatum est Illi ad justitiam*; dunque imitiamo questo gran Padre de' Credenti in quella fede, senza la quale ci dice l'Apostolo, che a Dio piacere non puossi: *Sine Fide autem impossibile est placere Deo*. Gen. 15 v. 6. Ad Hebraeos cap. 11. v. 6.

Dio tentò Abramo imponendogli il sagrificio d'Isacco. Ma che? Dio tenta, onde insegni; tenta il Demonio, onde inganni. Eva resta dal Serpe ingannata; rimane Abramo dal Nume istruito, e istruito ne rimane il Fedele. Qual cosa dunque ci insegna Dio nella tentazion di Abramo? di non anteporre a Dio ciò, che ci viene da Dio. E chi altri che Dio diede Isacco ad Abramo? Dunque rivolendolo Dio da Abramo, non era giustissimo il renderlo, e l'obbedire? Ah, Figliuoli miei, se volete esser Figlj di Abramo, opere fate simiglianti a quelle di Abramo: *Si Filii Abrahae estis*, vi dice Cristo, *Opera Abrahae facite*. Abbiate innanzi questo esemplare nelle vostre azioni. Nulla dee tanto valer presso noi, quanto l'obbedire a Dio in tutte le cose. Non Carne, non Patria, non Ricchezze, non Gloria, sieno presso noi, piucchè Dio, preziose. Se Dio da noi esigge il Sacrifizio di un Fratello, di un Figlio, imitiamo Abramo nell'offerirlo al Signore; un opera è questa d'Abramo. Chiama Dio, o Padre di Famiglia un tuo germe al Chiostro? Jo. cap. 15.

offrilo a Dio come Abramo, perchè morendo nel Secolo, viva nel Cielo. Caccia Dio l'amata tua Prole al Sepolcro? Pensa, che chi la diè può ritorla: fanne anzi una grata obblazione se vuoi sentirti dire quello, che Dio già disse ad Abramo:

Gen. cap. 22. vers. 2. *Nunc cognovi, quia times Deum.*

Non basta però imitare soltanto Abramo, convien seguire anche Isacco. Non solamente questi andò sommesso al sacrifizio, ma seco portò sulle spalle gli atroci stromenti del suo sagrifizio. Figliuoli miei, il nostro adorato Gesù, figurato in Isacco, a di lui simiglianza portò sulle spalle la Croce: *Ligna*

S. Ambr. loc. cit. cap. 8. §. 72. *Isaac sibi vexit, Christus sibi patibulum Crucis portavit.* Vorremo noi ricusare, non seguire, non imitare sì grandi esempj? E come potremo poi chiamarci imitatori del Signor nostro? Non udite, che vi dice nel suo Vangelo? Tolga chi vuole imi-

Matth. 16. v. 24. tarmi la propria Croce, e mi siegua: *Qui vult venire post me, tollat Crucem suam, et sequatur me.* Ah, dunque se Dio ci visita colle infermità, colle carestie, colle disgrazie, colla povertà, co' flagelli, prendiamo queste Croci sugli omeri, e seguiamo umili e rassegnati Gesù, ed Isacco sul Monte, e da Dio riceveremo allora le benedizioni d'Isacco.

Finalmente imitiamo ancora d'Isacco la Sposa. Chiamata

S. Ambr. ibid. cap. 9. §. 92. questa alle nozze d'Isacco: *Vocata non fecit moram, et idco Domino acceptior.* Noi pure sempre pronti alla voce di Gesù, del nostro Isacco obbediamo. Premuroso egli di nostra salvezza, protestasi di star sempre alla nostra porta, e battere per chia-

Apocalyp. c. 3. vers. 20. marci: *Sto ad ostium, et pulso.* Deh, siam sempre pronti, e

Psal. 56. v. 8. parati, alle voci Divine, e diciamo a lui col Reale Profeta: *Paratum cor meum, Deus, paratum Cor meum.*

Allora correndo noi quali Giganti per la via del Signore, si fortificherà il nostro valore, e ci riderem della forza, colla quale si proveran contra noi i nemici Infernali. Allora dirà Dio a noi quelle parole, che dette già furono alla Sposa d'Isacco:

Genes. cap. 24. vers. 60. *Crescas in mille millia; et possideat Semen tuum portas inimicorum tuorum.* Allora finalmente, dopo avere nella obbedienza, e nella umiltà, condotta una breve vita qui in Terra, degni fatti saremo di menare nel Cielo una vita immortale. E così sia.

# SERMONE IX.

## *Giacobbe Figura di Cristo.*

Dal Genes. Cap. XXV., e XXVII.

Oscure, profonde, impenetrabili son le vie del Dio della Gloria, investigabili le sue tracce, incomprensibili i suoi giudizj; e perciò tante volte all' Uomo rassembra enigma quello, ch' è oracolo, contrarietà ciò, ch' è arcano, paradosso ciò, ch' è mistero. Misero, e temerario Mortale, e chi se' tu, che all' esame richiami i consiglj del Cielo? Sei tu forse Consigliero del Nume, o a parte sei de' Sentimenti divini? E come mai poca terra, animata sì da un Celeste soffio, ma sempre terra, ardisce di scoprir le mire del Creatore, e comprenderne i sentimenti? Ah, malaccorto Mortale, chi può esser al giorno di sì alte viste? chi può il senso giammai penetrarne? *Quis enim cognovit Sensum Domini, aut quis Consiliarius Ejus fuit?* Ad Rom. 11. 33. Ibid. v. 34.

Tant' è, Figliuoli miei dilettissimi. Se valer ci volessimo dell' umano, e fragile nostro Giudizio, noi forse troveremmo che riprendere, che condannare nel grande Protagonista, che formar dovrà questa sera il luminoso oggetto del nostro Ragionamento. Infatti parlare dovendo noi del gran Figlio d' Isacco, del Patriarca a Dio prediletto, dell' immortale Giacobbe; e dovendo in Lui ravvisare quella espressiva Figura di Gesù Cristo, che vi ravvisò il gran Dottore Africano, allor che scrisse, che: *Jacob Christum Dominum designabat*, ci si parerà tosto sugli occhj quel grandissimo sentimento, che uscì dalla bocca di Dio medesimo ad eterno onor di Giacobbe: *Major serviet Minori: Jacob dilexi, Esau autem odio habui.* S. August. serm. 1. de temp. De scala Jacob. t. 10. p. 166. litt. m. Genes. c. 25. v. 23. S. Paul. ad Rom. c. 9. v. 13.

Or qui farà certo le meraviglie qualche ardito mortale, e andrà dicendo seco medesimo: qual Legge è questa, che al Minore servir debba il Maggiore? al Cadetto il Primogenito, al Secondo il Primo Figlio d' Isacco? *Major serviet Minori?* Qual dritto vuole, che sia odiato Esaù, e favorito Giacobbe? *Jacob*

*dilexi*; *Esau autem odio habui*? Come? Un Ingiusto, un Menzognero, sarà prediletto? *Jacob dilexi*? Acquista Giacobbe dell' Armento i Primogeniti, e della Greggia per pochissima Lente, e non gli vuole già in dono, ma in vendita, nè vuol, che quella
Gen.25.31. sia premio, ma prezzo del contratto lesivo, ingiustissimo: *Vende mihi primogenita tua*: Sa ben egli, che il mal cotto legume un capo solo non vale de' tanti primogeniti, che richiede; ma l'imperiosa fame di Esaù nell'animo di Giacobbe dà valore all'
Gen. 25.22. Inganno, e udendo dire al Fratello: *En morior*: *quid mihi proderunt Primogenita*? non è contento l'astuto Cadetto della semplice Cession del Fratello; ma perchè appunto la scorge man-
Gen. 25.33. chevole di giustizia, e di titolo, la vuole perciò giurata: *Ait Jacob*: *jura ergo mihi*. E un atto così ingiusto meriterassi del Nume l'amore? *Jacob dilexi*?

Non è però contento Giacobbe d'essere ingiusto, vuol essere ancor menzognero. Fingesi egli con nuovo stratagemma il
Gen. 27.35. Fratello, e gli ruba con frode la benedizione Paterna: *Venit Germanus tuus fraudulenter* ( dice Isacco a Esaù ) *Venit Germanus tuus fraudulenter, et accepit benedictionem tuam*. Difatti allorchè Isacco gli dice: Sei tu Esaù il mio Primogenito? Io son quello,
Gen. 27.24. con menzognera frode ei risponde: *Tu es Filius meus Esau*? *Ego sum*: ed eccolo contra ogni legge reso Signore d' Esaù suo mag-
Gen. 27.29. giore Fratello: *Esto Dominus Fratrum tuorum, et incurventur ante te Filii Matris tuae*. E queste macchine, queste frodi, queste menzogne, renderanno a Dio prediletto Giacobbe? *Jacob dilexi*?

Così ragiona degli impenetrabili ascosi Giudizj il superbo, e malaccorto Mortale, prendendo per menzogna ciò, ch'è mistero, per fisico ciò ch'è morale, per semplice istoria ciò, ch'è insegnamento Divino. Ma noi, che sulle pedate infallibili camminiamo della Religione, della Scrittura, e de' Padri, cattivando al ragionevole ossequio della Fede l'umano intelletto, agevolmente rileveremo, che non solamente un così gran Patriarca immune andò da ingiustizia, ma eziandio da menzogna; e meritò giustamente di formare, tanti secoli innanzi, la Figura augustissima del Salvator della Terra, e disegnare l'Imagine di Gesù Signor Nostro.

Non prima sentì Rebecca il peso nell' utero del proprio Concepimento, che incominciò a sentire una lotta nelle sue Viscere, come di due Fanciulli, che nel ventre suo combattessero:
Gen. 25.22. *Collidebantur in utero ejus Parvuli*. Fu allora, che Dio le disse nell' utero chiuder essa due Genti, delle quali la maggiore al-
Gen. 25.23. la minor servirebbe: *Duae Gentes sunt in utero tuo*; *et Major serviet Minori*.

Or qui fermiamoci alquanto, Figliuoli miei dilettissimi, e, con noi medesimi ragionando, diciamo un pò fra noi stessi: Era forse all' Onnipotenza difficile di far sì, che Giacobbe prima di Esaù sortisse dal chiostro Materno? Non era questa la prova più esile di un Poter Creatore? Ma se ciò è vero, come creder possiamo, che Dio abbia voluta una irregolarità, un ingiustizia, col far Servo del Minore il Maggiore, quando con un sol cenno facendo uscir primo dall' Utero di Rebecca Giacobbe serbar poteva la regolarità, la giustizia? Se dunque, potendo ciò far, non lo ha fatto, chi sarà quel temerario Mortale, che oserà di richiamare a censura Quel, che infinita Provvidenza, ed arte, mostrò nel suo mirabil magistero? Non si raccoglie da ciò ad evidenza, che non avendo fatto quello, che far poteva sì di leggieri, e avendo fatto altramente, non lo ha fatto, che per celare un augusto mistero, che per racchiudere un salutevole insegnamento? Due Figlj erano infatti nell' utero, come riflette Agostino, ambo Figlj di Rebecca, ambo Nipoti di Abramo; ma l' uno di essi era all' eredità, l' altro alla privazione, anche prima di nascere, destinato; ed ecco perchè si adempì la Scrittura, la quale diceva, che al Secondo il Primo servir dovesse: *Duo Filii erant in uno Utero, ambo Gemini in Utero Rebeccae Filii Isaac, et Nepotes Abrahae: nati sunt ambo, unus ad Haereditatem, alter ad Exhaeredationem; et impletum est: Major serviet Minori*. Ma perchè ciò? Per dinotare la pienezza de' tempi, per annunciare la soccombenza della Sinagoga alla Chiesa, per avvertirci, che lo Spirito alla Carne saria prevaluto. S. Aug. Enarrat. in Psal. 136. t. 8. pag. 343. lit. d.

Erano due Popoli nell' Utero di Rebecca, e l' uno scindersi dall' altro doveva, e rimaner superato, servendo il primo al secondo: *Duae Gentes sunt in utero tuo, et duo Populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, et major serviet minori*. Or chi era questo Popolo Primonato? era un Popolo Carnale, che a un Popolo Spirituale servir doveva; erano gli Ebrei nati prima de' Cristiani: era Esaù maggior di Giacobbe: *Major videbatur* (siegue a dirci Agostino) *Major videbatur Populus Judaeorum, minor ex tempore Populus Christianorum: videte quomodò Major serviet minori*. E di che altro, che delle cose carnali givano in traccia gli Ebrei? Formano la loro felicità le terre di latte, e mele feconde; oggetto è di loro delizie l' olivo, e la vite: *Terram vineae, et Terram olivarum*; qua cercano Coturnici, là bramano Pesci, e persino Poponi, Cocomeri, Agli, e Cipolle: *Quis dabit nobis ad vescendum Carnes? Recordamur Pisciùm, quos comedebamus in Ægypto gratis: in mentem nobis veniunt Cucumeres, et Pepones, Porrique, Cepae, et Allia*. Ma il Cristia- Gen. 25 23. Loc. cit. lit. e. Numer. cap. 11. vers. 4. & 5.

no non cerca felicità passaggiere: va egli in traccia di un Agnello
Isai.cap. 16. v. 1. divino, ed esclama: *Emitte Agnum, Domine, Dominatorem Terrae*; un Giusto implora dalle nubi, un Salvator dalla Terra: *Nubes pluant Justum, et Terra germinet Salvatorem*; Abbandona
Matth. 13. le cose tutte carnali per la gloria del Cielo: *Ecce nos relinquimus omnia, quid ergo erit nobis?* Esaù dunque è tutto carnale, e rappresenta i Carnali, Spirituale è Giacobbe, e rappresenta i Celesti: Ecco perchè Esaù serve a Giacobbe, ecco perchè il Maggiore
S. Aug. loc. cit. supra litt. e. è al Minore soggetto: *Major serviet Minori*. Il primo è un Uomo tutto terreno, tutto celeste è il secondo; e come celeste, giustamente diviene del Salvatore Gesù la Figura: *Major dicitur Homo Carnalis, et Minor dicitur Homo Spiritualis; quia prius est Carnalis, et postea spiritualis. Habes Apostolum apertè dicentem: Primus Homo de Terra Terrenus, secundus Homo de Coelo Coelestis*. Ecco infatti Esaù, che per voglia terrena di poca Lente, vinto da concupiscenza del Cibo, disprezza, e cede un onorevol Primato. Di se stesso dunque dolgasi, non del Fratello, il quale al piacere antepone la dignità, al ventre lo spirito, al cibo
Ibid. l'onore: *Concupivit Esau e fratre suo Jacob, et cessit Illi Primatum suum victus concupiscentia manducandae Lenticulae: ille autem cessit cibum voluptatis, et sumpsit honorem dignitatis*.

Quello però, che in maniera meravigliosa deve renderne persuasi, a null'altro tendere la maggioranza di Esaù a servitù da Dio soggettata, che al da noi sopraesposto insegnamento, dal nome stesso di Esaù opportunamente rilevasi, giacchè non altro vuol dir, che *Sangue*; ma al Sangue appartengono tutti i Carna-
1. ad Cor. c. 15. v. 50. li, perchè al dir dell'Apostolo: *Caro et Sanguis Regnum Dei non possidebunt*. Dunque cosa rimane chiarissima indegno essere stato Esaù di maggioranza, benchè maggiore, perchè terreno, e carnale; degnissimo per l'opposto Giacobbe, perchè spirituale, e celeste; come chiaro egualmente diviene essere stato già con mirabile magistero disposto, che prima di Giacobbe Esaù venisse alla luce, che il Popolo Ebreo Primogenito come Carnale soggiacere dovesse al Popolo di Gesù come Spirituale, e che la Sinagoga cedere dovesse alla Chiesa.

Liberato il divino Oracolo da parzialità, prosciolto Giacobbe dall'ingiustizia, purghiamolo dalla menzogna. Vuolsi infatti, che sia menzognero il dirsi da Giacobbe ad Isacco: Io
Gen.27. 19. sono il tuo Primogenito Esaù: *Ego sum Primogenitus tuus Esau*. Ma se con diligenza tutto si esamini, vedremo ciò, che sem-
S. Aug. lib. 1. contra mendacium cap. 10. bra mendacio, non altro essere che misterio: *Si diligenter, et fideliter attendatur, non est mendacium, sed mysterium*. E di vero se prendiamo noi per mendacj tutti gli apparenti Inganni,

de' quali le sagre Pagine van feconde, dire dovremmo aspersi andar di menzogne i fatti più venerati, ed augusti della Scrittura. Aggira Giuseppe Servator dell'Egitto in varj modi i Fratelli: simula insania Davidde; uccide poscia i Sudditi di Achis, e dice avere uccisi gli Ebrei: Giuditta finge di corrispondere all'amoroso Oloferne, e l'uccide: Jaele, dando ricovero a Sisara, con una mano gli porge il latte, coll'altra la morte. Or se l'occhio mortale alla sola corteccia di questi fatti si arresta, non vi scorge, che bugia, frode, ed inganno; ma se l'intelletto nel midollo si addentra, non vi trova che giovevole misteriosa Dottrina: *Haec* (dice Agostino nel suo libro contra il mentire): *Haec non sunt judicanda mendacia, sed locutiones, actiones-* Ibid.
*que propheticae, ad ea, quae vera sunt, intelligenda referendae.*

Or posto ciò, è facile liberare Giacobbe dalla menzogna. Conciosiachè, se come abbiam visto, non fu egli ingiusto, ne siegue, che non fu menzognero. Difatti se non fu ingiusto, divenne per volontaria cessione Primogenito giustamente; e s'era egli Primogenito divenuto, qual frode era mai, qual menzogna il dir d'essere Primogenito? *Emerat* (dice Teodoreto) *Emerat privilegia Primoge-* Theodoret.
*nituraе; verè igitur semetipsum appellabat Primogenitum.* Ma dirà quest. 81. in
qui taluno: esser poteva Giacobbe Primogenito divenuto; ma Genes.
non era Esaù certamente. Come dunque egli disse: *Ego sum Pri-* Gen. 27. 23.
*mogenitus tuus Esau?* come coprì d'accattato pelo le braccia? *Pilosae Manus similitudinem Majoris expresserant?* come dunque non tramò insidia? Agevolmente rispondesi a tali objetti. Imperciocchè il Patriarca Giacobbe era primogenito veramente nello spirito, e nel diritto, benchè nol fosse nella lettera, e nella Persona. Così il Precursore Battista fu chiamato Elìa da Gesù Signor Nostro; e nessun sagrilego vi sarà, che riprenda Gesù di menzogna; giacchè il Battista era veramente Elìa nello spi- Matth. c. 11.
rito, benchè nol fosse nella Persona. Or tenendo noi dietro le v. 14.
traccie di questo spirito ravviseremo, che acconciamente Giacobbe si chiamò Primogenito, onde disegnare il misterio, che il minor Popolo de' Gentili doveva essere surrogato al maggior de' Giudei: *Usus est* (dice l'Angelico): *Usus est hoc modo lo-* S. Thom. 2.
*quendi per spiritum prophetiae ad designandum mysterium; quia vi-* 2. quaest. 110.
*delicet Minor Populus, scilicet Gentilium, substituendus erat in lo-* art. 3.
*cum Judaeorum.* Vedeva infatti Giacobbe, che alla venuta del Redentore divenire dovevano: *Primi Novissimi, et Novissimi* Matth. c. 20.
*Primi.* Vedeva, che da se uscir dovea questa Stella luminosis- vers. 16.
sima: *Orietur stella ex Jacob*: vedeva infine, ch' egli medesimo Numer. cap.
disegnare doveva questo venturo Salvator della Terra; e perciò 24.
non senza venerato mistero ricoprì di pelli, e di pelo le bian-

che, e immacolate sue braccia. E che altro dir vogliono ( al dir di Agostino ) i peli, e le pelli, che le infermità, ed i peccati? E chi altri portò le nostre infermità ed i peccati, fuor che il prefigurato da lui Gesù Signor nostro? Veracissimo è dunque Giacobbe, anzichè menzognero: *Per haedinas Pelles peccata; per Eum verò, qui eis se operuit, Ille significatus est, qui non sua, sed aliena peccata portavit; Verax ergo significatio, nullo modo Mendacium.*

S. Aug. d. lib. con. mendac. cap. 10.

E nel vero che altro annunzia Isacco, nel benedire Giacobbe, fuorchè Gesù Signor nostro? *Ecce odor* (egli dice) *ecce odor Filii mei, sicut odor agri pleni.* E chi qui non mira, che all' odore del nome solo di Gesù Cristo, il Mondo s' empie del Vangelo qual Campo ubertoso? Siegue a dire Isacco a suo Figlio: *det Tibi Deus de rore Coeli, et de pinguedine Terrae, abundantiam frumenti, et Vini*: Ecco nella celeste ruggiada la Dottrina di Gesù Cristo, nella ubertà della Terra la carità de' Fedeli, nel Pane, e nel Vino, l' Eucaristico dono. Chiude Isacco finalmente la propria benedizione con queste parole: *Et serviant Tibi Populi, et adorent Te Tribus; esto Dominus Fratrum tuorum, et incurventur ante Te Filii matris tuae.* Ecco i Cristiani signoreggiare gli Ebrei, ecco questi resi lor Servi, eccoli incurvati, umiliati, e dispersi. Ecco trionfatrice inalzarsi la Chiesa di Gesù Cristo sulle rovine della perfida Sinagoga.

Gen. 27 27.

Gen. 27. 29.

Genes. ibid. v. 8.

E chi meglio, che questo benedetto da Isacco minor Figliuolo, figurò Gesù Signor nostro? Manda Isacco in Mesopotamia Giacobbe, perchè in lontano Paese si cerchi una Sposa, quelle abbandonando della sua Regione, così Gesù disegnando, il quale, non solamente abbandonando la Sinagoga si unisce alla Chiesa, ma fa eziandio che gli Apostoli abbandonando gli Ebrei si volgano tosto ai Gentili: *Ecce convertimur ad Gentes.* Parte Giacobbe, e al Genitore obbedisce, nè altro reca con se che un bastone; va nel Golgota Gesù Cristo per obbedire al gran Padre, nè altro vi reca, che la sua Croce. Dorme Giacobbe, e, sopponendo al Capo una Pietra, vede da Cielo a terra una scala; vanno, e vengono gli Angeli, e sulla sommità della scala il Nume stesso si appoggia; sicchè svegliato Giacobbe unge di olio la Pietra, su cui prese riposo. Oh, quanti qui misterj si affacciano, che tutti segnano Gesù Cristo! *Jacob* ( dice Agostino ) *Jacob Typum gerebat Domini Salvatoris, et Lapis, quaem supposuit Capiti suo, Christum figurabat.* Or perchè al Capo di Giacobbe la Pietra? Perchè la Pietra era Cristo: *Petra autem erat Christus*, perchè il Capo dell' Uomo è Gesù Signor nostro: *Quia Caput viri Christus*, perchè Gesù finalmente Pietra chiamasi di Giacobbe:

Actor. c. 13. v. 46.

De Temp. serm. 79. t. 10. e pag. 167.

1. ad Corinth. cap. 10. v. 4.

Ibid. c. 11.

*Inde egressus est Lapis Israel*. Ma perchè Giacobbe unge poi questa Pietra? Perchè se la Pietra era Cristo, unta esser dovea questa Pietra; non altro unto significando, che Cristo, il quale dalla sola unzione il proprio nome deriva. Ma se Giacobbe, dormendo sulla terra, il Signor prefigura, come il Signor si sta in Cielo appoggiandosi alla sommità della scala? o come si può essere ad un tempo sul Ciel, sulla Terra? Ah, Figliuoli miei dilettissimi: questo stesso è anzi acconciamente prefigurar Gesù Cristo, il quale così dice di se medesimo: *Nemo ascendit in Coelum nisi qui descendit de Coelo Filius Hominis, qui est in Coelo*. E che altro disegna l'appoggiarsi alla sommità della scala, che pendere dalla sommità della Croce? *Quid est in scala incumbere, nisi de Ligno pendere*? Ma perchè appoggiarsi alla scala pria che si sposi Giacobbe? Perchè Gesù prima si appoggiò sulla Croce, e poi sposossi alla Chiesa: *Quia et verus Jacob Dominus noster, prius in Scala, idest in Cruce, occubuit, et postea sibi Ecclesiam sociavit*. Ma perchè finalmente vide Giacobbe, gli Angeli ascendere, e discendere da questa Scala? perchè si vedesse in lui figurato quello, che disse di se poi Gesù Signor nostro: *Videbitis Coelos apertos, et Angelos Dei ascendentes, et descendentes ad Filium Hominis*. Eccovi dunque Figliuoli miei dilettissimi Gesù in Giacobbe; Cristo nell'unta Pietra, nell'eccelsa Scala l'Augustissima Croce, nel Signore alla Scala appoggiato, il Salvator Crocifisso, negli ascendenti, e descendenti Angelici Messaggieri, gli Apostoli, e i Vangelisti, che ascendono in alto predicando cose elevate, che al basso discendono ai semplici predicando.

Genes. c. 49. v. 24.

Jo. c. 3. v. 13.

S. Aug. loc. sup. cit.

Ibid. d. serm. 79.

Jo. c. 1. v. 51.

Or dopò tutto questo veggendo noi nella pienezza de' tempi compito in Gesù nel nuovo Testamento quanto dal vecchio fu prefigurato in Giacobbe, quante grazie non dobbiamo rendere al Cielo, che a tanto bene ci ha riserbati? Quanta tenerezza inondar non deve il Cor nostro, vedendoci noi nel minor Figliuolo Giacobbe anteposti al maggiore Fratello, ripudiata vedendo la Sinagoga per la nostra Cattolica Chiesa?

Un avvertimento però Figliuoli miei ne rimane, col quale darò fine al mio Ragionamento. Non solamente (come ho notato fin qui) in Esaù, ed in Giacobbe figurati vengono i Cristiani, e gli Ebrei, ma vengono altresì figurati gli Uomini Celesti, e i Terreni, gli Spirituali, e i Carnali. E come da un solo Seme d'Isacco Esaù nacque, e Giacobbe, così dal solo Utero della Chiesa nasce il Popolo Cristiano: nel quale Cristiano Popolo pur troppo vi è chi lo Spirito seguiti, e chi la Carne, chi sia Esaù, e chi Giacobbe: *De uno Semine Isaac Esau nascitur et Jacob, sicuti de uno Baptismate Domini Salvatoris, et*

S. Aug. serm. 89. de temp.

*de Ecclesiae Utero procreatur Populus Christianus, tamen pro morum diversitate, sicut Esau, et Jacob, in duas partes dividitur; cum ex fructibus Operum una Pars cognoscatur Carnalis, alia Spiritualis.*

Volete esser voi, Figliuoli miei dilettissimi, figurati in Giacobbe? Seguite l'opere di Giacobbe: siate casti, sobrii, caritatevoli, misericordiosi, perfetti. Con queste virtù al fianco, non sarete voi già terreni, come il Primogenito Esaù, ma come Giacobbe Celesti. Con queste ale agli Omeri sollevar vi saprete dal suolo, poggiare in alto, e pervenire alle Stelle, nella Sede fortunata degli Angeli, nella immortale Beatitudine. E così sia.

# SERMONE X.

## *Gesù da Giuseppe prefigurato.*

**Dal Genesi Cap. XXXVII.**

Suole agli ancor più esperti Naviganti accadere, allorchè trovandosi in alto Mare, non iscoglio, non Collina, non Monte appare, onde vicina congetturare la terra, che debbano essi gli occhj rivolgere unicamente alla bussola, onde il corso diriggere della Nave, e da' naufragj salvarla. Nel modo medesimo suole al Cristiano accadere in questa vita mortale; giacchè navigare dovendo in un pelago di passioni, d' interessi, di desiderj, di ambizione, e di mille altre cose secolaresche, non deve gli occhj altrove aver fissi, che in Gesù Cristo; acciò mirando in così lucido specchio, evidente diventi la propria fede nella cognizione di ogni opera buona: *Ut communicatio Fidei tuae* (dice l' Apostolo) *Ut communicatio Fidei tuae evidens fiat in agnitione omnis operis boni, quod est in Vobis in Christo Jesu.* In Epist. ad Phil. v. 6.

Or perchè evidente rimanga la nostra Fede nel tener fisso lo acume di nostra mente alla cognizione di sì buon Salvatore, qual mezzo può più attamente a ciò contribuire, che contemplandolo ne' di Lui Tipi? Il volere in Lui direttamente fissar lo sguardo, lo stesso è che indebolire, non assottigliare la vista. In vece di veder meglio, rimane abbaccinato quell' occhio, che di fissarsi ardisce nel Sole. Dunque per non restar noi dal troppo lume smarriti, andremo contemplando que' Tipi, che da secoli remotissimi lo prefigurano, onde evidente rimanga la nostra Fede, nel veder l' oggetto di essa tante volte predetto, certificato da' Patriarchi, e Profeti. Se in Giacobbe adunque la scorsa sera fu da noi Gesù ravvisato, ravvisiamolo questa sera in Giuseppe; e infiniti Lineamenti vi scorgeremo presagitori di augusti, e consolanti Misterj; giacchè in quasi tutta la vita, e in ciascuna azione di quel castissimo Giovine, noi troveremo una parlante Figura di Gesù Signor nostro.

Ragionando adunque di Giuseppe le sagre Pagine, a bella

prima ci dicono, che Giacobbe sopra tutti i suoi Figlj l'amava; *Israel autem diligebat Joseph super omnes Filios suos*. Or chi di voi qui non direbbe, che in un Patriarca a Dio caro come Giacobbe, cosa fosse disdicevole, e sconsigliata, un amor parziale per quasi l'ultimo de' Figliuoli? Chi non lo crederà biasimevole, allorchè Giuseppe antepone a dieci suoi Primogeniti? Eppure Figliuoli miei dilettissimi pessimo sarebbe in ciò il nostro giudizio. In questa predilezione si contiene un arcano ignoto allo stesso Giacobbe; giacchè in questo caso non tanto si può dire, che un Padre preferiva un Figliuolo, quanto dir si può, che un Profeta prefigurava un misterio: *Ut non tam Filium* (ci dice Ambrogio) *Ut non tam Filium Pater praetulisse videatur, quam Propheta mysterium*. Doveva infatti questo amore speciale prefigurare quel divino prediletto Figliuolo, di cui fu detto: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*; e siccome Giuseppe doveva in mille guise disegnare questo gran Figlio, così era giustissimo, che anche in questa paterna singolare benevolenza lo presignasse.

Gen. 37. 3.

S. Ambr. de Joseph cap. 2. §. 6.

Matth. cap. 3. vers. 17.

Siegue il sagro Testo a narrarci i sogni di Giuseppe misteriosi. Parevami (egli dice ai Fratelli) che noi stringessimo nel Campo i manipoli, e il mio come in piedi sorgesse, e dai vostri fosse adorato: al che i Fratelli rispondono: Non ti crederesti già tu diventare il Re nostro? Due cose certamente questo sogno significava: un venturo Re glorioso, e un'adorazione al suo Trono. Or chi non vede Figliuoli miei, che questo venturo Re altri non va a indicare, che Gesù Signor nostro? che questo manipolo che da terra si alza da se stesso, e risorge, prefigura il risorgimento del Salvatore, che di sua propria virtù risorse da terra? chi non vede, che gli undici altri manipoli non altro esprimono, che gli undici Apostoli i quali Gesù risorgente adorarono? Non è mia la riflessione già, ma di Ambrogio, il quale così ci dice: *Cum Manipulus Ejus steterit erectus, conversi autem FratrumManipuli adoraverint Manipulum suum, in hoc utique futura resurrectio Domini Jesu revelata est, quem Hierosolymis, cum vidissent, undecim adoravere Discipuli*.

Gen. c. 37. vers. 7. & 8.

S. Ambros. loc. cit.

Nè spiegazione già diseguale ha l'altro di Giuseppe divino sogno, ai Genitori da lui stesso narrato, allorchè disse loro, aver veduto in sogno adorarsi, non solamente da undici Stelle, ma eziandio dalla Luna, e dal Sole: lo che gli cagionò il paterno rimprovero di Giacobbe, il quale accigliatamente gli disse: e che? forse adorar ti dovranno i Genitori, e i Fratelli? Ma oh come anche qui riluce il divino sapere arcano! Come in queste Cifre luminose traspariscono augusti Misterj! Come

Gen. c. 37. v. 9.

da queste Nuvole indorate dal Sole si affacciano de' consolanti Chiarori! E chi è quello, cui sulla terra adorarono i Genitori, e i Fratelli se non Gesù Cristo? e di chi altri mai che di Gesù Cristo fu detto: O Sole, o Luna lodate Lui: lodate pur Lui tutte le Stelle: *Laudate eum Sol et Luna; Laudate eum omnes Stellae, et Lumen.* Sicchè Giacobbe è ingannato da un Tipo, che di altrui parla, ma non è ingannato da quell' amore, che per Giuseppe al cuor gli ragiona. Psalm. 148. v. 3.

Ma no: dissi male, dicendo, che fu Giacobbe da alieno Tipo ingannato. Conciosiachè per quanto sia vero il rimprovero fatto al Figlio per sogno sì ambizioso, non è per questo, che non mirasse Giacobbe contenersi in quello un augusto mistero: lo che ci si addita dal divin Testo Giacobbe mostrandoci meditante nel cupo del Cuore il senso di questi sogni: *Pater vero rem tacitus considerabat.* Gen. 37. v 11.

Ma che? Lo stesso Giacobbe, senza avvedersene, le figure in Giuseppe va coadjuvando di Gesù Cristo. Manda egli infatti Giuseppe ai Fratelli ne' Campi di Sichem onde vegga se bene si diportino le sue Greggie, le sue Pecorelle. E chi altro mise, che il divin Padre, il suo divino Figliuolo a visitare le Pecorelle? Ce lo dice questo adorabile Redentore colla sua medesima bocca *non veni nisi ad Oves.* E che altro dir vogliono i Campi di Sichem se non i Campi *dell' Omero*, non altro sonando *Sichem*, che *Omero*, per dinotare appuntino, che la visita di Gesù, fatta alle sue Pecorelle, non ad altro tendeva, che a recarsi le Pecore smarrite sul dorso; essendo questa la qualità più singolare notata dagli Evangelj, e da' Padri di recarsi sugli omeri la Pecorella perduta. Gen. 37. 13. Matth. 15. 24.

Sieguono a dirci le sagre Pagine, che in Dotain Giuseppe trovò i Fratelli, che vuol dire *mancamento, e deliquio: Invenit eos in Dothain.* E giustamente: perchè anche venendo in Terra Gesù, venne in *Dothain*, cioè nel *luogo del deliquio, e del mancamento*; e perciò egli esclamava: *Venite ad me omnes, et ego reficiam vos.* Cominciarono dunque verso Giuseppe a dir così i mancatori Fratelli: *Ecce Somniator venit: venite, occidamus eum*; come appunto fu detto di Gesù Cristo: ecco chi strugge e ricompone il Tempio in tre giorni: *Vah qui destruis Templum Dei, et in triduo reaedificas illud.* Non furono già contenti i Fratelli di parole schernevoli: aggiunsero ancor gl' insulti contra Giuseppe, dicendo: Or or vedremo com' ei sia prode, e come i suoi sogni gli gioveranno: *Tunc apparebit quid Illi prosint somnia sua*; nel modo medesimo, che fu Gesù Crocifisso insultato da' Circostanti: *Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce: confidit in Deo, liberet nunc si vult eum.* Gen. 37. 17. Matth. 11. 28. Gen. 37. 19. Matth. 27. 40. Gen. 37. v. 20. Matth. 27. 42. & 43.

Ma perchè al più alto grado di chiarezza per noi si ravvisi, che tutto questo trentesimo settimo Capo del Genesi, di Giuseppe parlando, tutte quasi prefigura di Gesù le azioni, fermiamoci un pò di grazia sulla meditata, e concepita da Fratelli vendita di Giuseppe. Siegue dunque a dirci il Testo divino, che i Fratelli riputarono cosa buona di vendere per venti monete di argento agl' Ismeliti Giuseppe, anzi che ucciderlo: *Melius est, ut venundetur Ismaelitis, et manus nostrae non polluantur.... vendiderunt eum Ismaelitis viginti argenteis*. Ecco dunque fatto servo Giuseppe, giacchè secondo le leggi di tutte le Nazioni la vendita rende servo. Oh Dio! Si vende Giuseppe! *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens, et decorus aspectu*! Non altro vuol dir Giuseppe, che aumento di decoro, e di grazia, e Giuseppe è venduto? fatto servo è Giuseppe? Ah, Figliuoli miei dilettissimi, questo *Filius accrescens, et decorus aspectu*, non è Giuseppe: ah, questo, che si vende, che si fa servo non è altri che quel divino Figliuolo, il quale non ha creduto rapina il pareggiarsi all' Eterno, ma che si è però esinanito, la forma assumendo del servo: *Semetipsum exinanivit formam Servi accipiens*. Venduto fu questo esinanito Figliuolo, e venduto fu per lo prezzo medesimo di Giuseppe, non mancando Dottori, che sostengono tale precisa sentenza. Venduti furono e Gesù, e Giuseppe da' Traditori, l' uno da' Fratelli, l' altro da Discepolo chiamato da Gesù amico fin nell' atto del tradimento: *Amice ad quid venisti*. Tanto i Giudei di Gesù, quanto di Giuseppe i Fratelli, dissero di non bruttarsi le mani nel sangue; dicendo gli uni: *Manus nostrae non polluantur*; gridando gli altri: *nobis non licet interficere quemquam*. Spogliato fu Giuseppe della talare sua tunica polimita: *nudaverunt Eum tunica talari polymita*. Spogliato fu Gesù della inconsutile talare sua tunica: *exuentes eum*. Fu calato Giuseppe in una vecchia sotteranea Cisterna: *Miseruntque Eum in Cisternam veterem*; fu calato Gesù nelle viscere, e nelle tenebre della Tomba: *Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebris, et in umbra mortis*. Passò Giuseppe in Egitto: sostenne ivi le calunnie, la servitù, le catene; ma dopo varj patimenti glorioso risorse, e chiamato fu dell' Egitto il Salvatore, e del Mondo: *Vertitque nomen Ejus et vocavit eum lingua Ægyptiaca Salvatorem Mundi*: passò Gesù in Gerosolima, e quivi sostenne le calunnie, le catene, la servil morte; ma glorioso risorse, e dopo tai patimenti entrò nella immortale sua gloria: *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam tuam*, e il vero finalmente divenne Salvator della Terra: *qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo*.

Gen. 37. v. 27. & 28.

Gen. cap. 49. v. 22.

Ad Philippen. c. 2. vers. 6. & 7.

Matth. c. 26. vers. 50.

Gen. 37. v. 27.

Jo. 18. v. 31.

Gen. 37. 23.

Matth. c. 27. v. 28.

Gen. 37. 24.

Psalm. 87. 7.

Gen. 41. 45.

Lucae c. 24. vers. 26.

Apocalysp. c. 1. vers. 3.

Or quì, Figliuoli miei dilettissimi, dopo aver noi considerato Giuseppe fra i patimenti, consideriamolo alquanto nella sua gloria. Era egli già divenuto non solamente il Salvatore, ma l'Oracolo, e quasi il Dio dell'Egitto: *Ite ad Joseph; et quidquid Ipse vobis dixerit, facite.* Gen. 41. 55. Cresceva di quel tempo la fame su tutta la Terra, e aprì a tutti Giuseppe l'abbondanza del Pane: *Crescebat autem quotidie fames in omni terra, aperuitque Joseph universa horrea.* Gen. 41. 56. Ah, Figliuoli miei, se Giuseppe prefigurò Gesù nella Passione, molto meglio lo prefigurò nella gloria. Apre l'abbondanza del Pane Giuseppe. Non apre soltanto Gesù la stessa abbondanza, ma invita eziandio tutti a mangiarne: *Venite, edite panes meos;* Proverb. 9. 5. E perciò il Cristiano, che saziato è da Cristo, può pur con gioja esclamare: *Dominus pascit me, et nihil mihi deerit.* Psal. 22. Aprì certamente Giuseppe i Granaj di Egitto, ma vendeva a prezzo il grano agli Egizj: *Aperuitque Joseph universa horrea, et vendebat Ægyptiis.* Gen. 41. 56. Ma come il Figurato è ognor più nobile della Figura, così Gesù Signor Nostro vende di vero ogni annona, ma senza argento, sazia tutti, e disseta, ma senza soldo: *Quicumque non habetis argentum, ite, emite, et bibite, et manducate; emite sine argento, et pretio, vinum et adipem.* Isai. 55. 1.

Ma tempo è di mirare Giuseppe nell'avverazione de' sogni fatti nella sua Fanciullezza, e nella sua virilità sviluppati dal velo, e dal vero assistiti. E' troppo a voi nota, per doverla qui inutilmente ripetere, la storia de' suoi Fratelli, da Giacobbe a provveder le biade in Egitto mandati. Ma quì è, dove comincia a campeggiare la verità di que' sogni; giacch'è notissimo, che i Fratelli, non conoscendolo, lo adorarono, e fecero sì, che Giuseppe si ricordasse allora di que' fatidici sogni: *Cumque adorassent eum Fratres sui, recordatus somniorum, quae ante viderat, dixit ad eos.* Gen. 42. v. 6. & 9. Nè lo adorarono solamente, ma Giacobbe lor Padre appellarono di Lui Servo, e di nuovo Giuseppe adorarono, a Lui dicendo genuflessi: *Sospes est servus tuus Pater noster: adhuc vivit, et incurvati adoraverunt eum.* Gen. c. 43. v. 28. In niun luogo però più risplende il raggio della Sapienza divina, che nella vicendevole sorprendente agnizion de' Fratelli. Tutto altro essi aspettavano di sentirsi, che quel dolce ad un tempo e terribile: *Ego sum Joseph.* O voce, che le midolle penetra, e l'ossa! O parole, che i nervi abbattono, ed empiono di tremore! Di fatti *Non poterant respondere Fratres nimio terrore perterriti*: non potettero i Fratelli rispondere atterrati da gelida tema. Or quì è, dove comincia a disparirci dall'occhio Giuseppe, e comparir Gesù Cristo. S'empiono di timore i traditori Fratelli al sentir dire a Giuseppe: *Ego sum Joseph*: cade al suolo atterrita un intera Gen. 45. 3. Jo. 18. 6.

Coorte al sentirsi dir da Gesù: *Ego sum Jesus... Ubi ergo dixit ego sum, abierunt retrorsum, et ceciderunt in terram.* Vedendo Giuseppe dal Trono della sua Gloria i Fratelli suoi sbigottiti, Gen. 45. 5. disse loro con serena e ridente faccia: *Nolite pavere:* Vedendo Gesù luminosamente risorto paurosi i Discepoli dice loro: *Pax vobis: ego sum: nolite timere.* Disse lieto Giuseppe ai Fratelli: Gen. 45. 9. *Ascendite ad Patrem meum et dicite Illi... Deus fecit me Dominum* Matth. 28. *universae terrae Ægypti:* dice a' Discepoli Gesù Cristo: *Ite, nun-* 10. 18. *ciate Fratribus meis, ut eant in Galilaeam... data est mihi omnis potestas in Coelo, et in Terra.* Disse amorosamente Giuseppe ai Fratelli: *Ad vitam enim vestram misit me Deus:* Dice ai Cristiani Gen. 45 v. 5. Gesù: *Ut Credentes vitam habeatis.* Disse loro Giuseppe: *Eris* Jo. 20. 31. *prope me Tu, et Filii tui, et Filii Filiorum tuorum:* Dice a noi Gen. 45. 10. Gesù Cristo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad* Matt. 28. 20. *consumationem Saeculi.* Disse loro finalmente Giuseppe, nello staccarsi da' suoi Fratelli, che insieme non si adirassero per la Gen. 45. 24. strada, ma vivessero in lieta pace: *Ne irascamini in via.* Di- Jo. 14. 27. ce a' suoi Discepoli Gesù nello staccarsi da Loro: *Pacem relinquo vobis, Pacem meam do vobis.* O confronto mirabile di Figura perfetta con perfettissimo Figurato! O altezza de' divini Consiglj! O abisso d' immense misericordie! per le quali ha voluto Dio manifestarci tanto innanzi il suo Figlio, e di più ha voluto con tale portentosa, e chiara manifestazione, eviden- In Epist. ad te rendere la nostra Fede! *Ut communicatio Fidei* (ci ripete l' A- Phil. v. 6. postolo) *Evidens fiat in agnitione omnis operis boni, quod est in vobis in Christo Jesu.*

Tempo è però di chiudere il nostro Ragionamento colla Figura del più eccellente Mistero della salutifera nostra Redenzione. Lieti ad un tempo e stupefatti i Fratelli di Giuseppe alla paterna Terra tornando, annunciarono al vecchio Padre non solamente viver Giuseppe, ma essere eziandio Dominator dell' Egitto: Gen. 45 v. *Et venerunt in Terram Chanaan ad Jacob Patrem suum, et nuncia-* 25. & 26. *verunt Illi dicentes: Joseph Filius tuus vivit, et ipse dominatur in omni Terra Ægypti*; a queste voci Giacobbe, che credeva Giuseppe da tanti anni già estinto, risorto veggendolo alla vita, alla gloria, credevasi di sognare, e perciò sbigottito, e confuso, Gen. 45. 26. lor non credeva: *Quo audito Jacob, quasi de gravi somno evigilans, tamen non credebat eis.* Ah, Figliuoli miei dilettissimi: anche i Discepoli credettero di sognare, non sol quando udirono vivere Gesù Crocifisso, ma quando eziandio sel videro innanzi; e più, Luc. cap. 24. che di fede, pieni furono di paura: *Conturbati vero, et conter-* v. 37. 41. & 45 *riti, existimabant se Spiritum videre ..... adhuc autem Illis non credentibus dixit eis:.... oportebat Christum pati, et resurgere.*

Inondato alla fine di gaudio Giacobbe esclamò dicendo: Bastami di veder Giuseppe, e morire: *Sufficit mihi si adhuc Filius meus vivit*: Inondati da egual gaudio i Discepoli del Salvatore, veggendolo vivere, lo adorarono: *Et Ipsi adorantes regressi sunt in Jerusalem cum gaudio magno*. Gen. 45. 28. Luc. 24. 52.

Figliuoli miei dilettissimi, eccovi il gran Mistero della Resurrezione, da cui tutta, e sola dipende la Cattolica Fede, giacchè al dir dell' Apostolo: *Si autem Christus non resurrexit, inanis est praedicatio nostra, inanis est et Fides vestra*. Giacobbe, e gli Apostoli, credettero allor, che videro: noi felicissimi, se, non avendo veduto, crediamo ciò fermamente: ce lo dice lo stesso Gesù Signor nostro: *Beati qui non viderunt, et crediderunt*. Torno a dirvelo, da questo punto dipende il tutto: *Qui crediderit, salvus erit, qui non crediderit condemnabitur*. Difatti Figliuoli miei dilettissimi se Gesù non risorse, a che vale la nostra Religione, la nostra Fede? *Si Christus non resurrexit, vana est Fides vestra; adhuc enim estis in peccatis vestris*. Vorremo noi forse cogl' Increduli famosi di questo Secolo, o cogl' insensati Filosofi de' Gentili andar sognando, che i Morti anderanno in que' Luoghi, ove prima di nascere si giacevano? Anderemo noi con essi dicendo:

1. Ad Cor. c. 15. v. 14. Jo. 20 29. Marc. 16. 16. 1. ad Cor. 15. 17.

*Quaeris, quo jaceas post obitum loco?*
*Quo non nata jacent.*

Senec. Tragaed.

Ah Figliuoli miei dilettissimi, e non ci bastano le tante misteriose Figure di Giuseppe fin qui da me disvelate, per assodare su questo punto la nostra Fede, per renderla evidentissima? Delirino pure i Se-dicenti Filosofi; ma noi, stabiliti sulla pietra angolare di Gesù Cristo, nudriamo pur lieti la fiducia di risorgere con chi salvonne; giacchè se la Morte si è introdotta quaggiù per Adamo, per Gesù si è introdotta la Vita, e come moriamo in Adamo, così in Gesù risorgiamo: *Sicut in Adam omnes moriuntur: ita et in Christo Omnes vivificabuntur*.

1. Ad Cor. 15. 22.

Rallegriamoci dunque, ed empiamoci di vivo conforto, che, se il primo Uomo recò quaggiù Carne mortale, il second' Uomo recò spirito ravvivatore, se terreno fu il primo, fu celeste il secondo. Ma badiam però bene nel tempo stesso, che gli uomini terreni si ravviseranno al terreno Adamo, i Celesti al Celeste Salvatore: *Qualis terrenus, tales et terreni, qualis Coelestis tales et Coelestes*. Ah dunque se l'imagine portiamo di Adamo, portiamo ancor quella di Gesù Cristo; perchè la Carne, ed il Sangue, la cupidità, gl' interessi, le passioni, non sono fatte pel Regno Celeste; nè la Corruzione può stare dove non è corruttela; *Igitur sicut portavimus Imaginem terreni, portemus et Imaginem Coelestis; quia caro, et sanguis Regnum Dei non possidebunt, neque*

Ibid. 15. 47. Ibid. 15. 48. Ibid. 15. 50.

*Corruptio Incorruptelam possidebit*. Ecco il grande Mistero: Tutti
1.Cor.15. 51. risorgeremo, ma non tutti sarem gloriosi: *Ecce Mysterium dico vobis: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. O parole, che l'anime agghiacciano all'Infedele, al Dissoluto, all'Iracondo, all'Ambizioso, all'Avaro! Oh Dio! *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. E che farem dunque noi, ond'essere gloriosamente immutati? Persistiamo immobili nella Fede, nella Virtù infaticabili. Imitiamo Giuseppe Figura di Gesù Signor nostro, nella tentazione, nella castità, ne' patimenti; e diverremo al par di Lui, gloriosi. Imitiamo Gesù Signor nostro, da Giuseppe prefigurato. Siamo stabili nella Fede, vivi nella speranza, ardentissimi nell'amore: abbondiamo nelle Opere del Signore, e fatichiam nel Signore, certissimi rimanendo, che
Ibid. 15. 58. vana non sarà la nostra fatica: *Itaque Fratres mei dilecti* (conchiuderò coll'Apostolo): *Itaque Fratres mei dilecti stabiles estote, et immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes, quod Labor vester non est inanis in Domino*. Se così farete, Figliuoli miei dilettissimi, nel numero sarete di que' beati Risorgitori, i quali da brevi, terreni, e caduchi giorni, spiegheranno il celeste volo ad una vita lietissima, ed immortale. E così sia.

# SERMONE XI.

## *Vaticinj misteriosi sopra Gesù del moribondo Giacobbe.*

Dal Capo XLIX. del Genesi.

Allor quando in questa vita mortale, dopo varie, e lunghe trapassate vicende giunge l'Uomo a qualche somma sospirata felicità, suole per lo più esclamar lietamente aver vissuto abbastanza. Così Simeone, avendo nelle braccia quell'atteso da tanti Secoli celeste Bambino, esalò dal petto quelle voci festive: riprenditi pure adesso o Signore i miei giorni, da che questi occhj han pur visto il Salvator della Terra: *Nunc dimittis Servum tuum Domine . . . . quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Così pure escalmò giojosamente Giacobbe allorchè udì viver Giuseppe, dominar nell'Egitto, ed attendere il Genitore: ah (lieto allora Egli disse) bastami, che sia vivo Giuseppe, bastami di vederlo, e morire: *Sufficit mihi, si adhuc Joseph Filius meus vivit; vadam, et videbo Illum, antequam moriar.* Lucæ c. 2. v. 29. & 30. Gen. 45. 28.

Infatti gravi avendo gli omeri il buon Patriarca di ventisei lustri, poco dopo la somma da Lui provata felicità, sente meno venir le forze, e vicino prevede il giorno della finale partita; sicchè tosto nella Regia di Menfi mesto ne corre il Nuncio al diletto suo Figlio. *His ita transactis* (dice il sagro Volume) *nuntiatum est Joseph; quod aegrotaret Pater suus.* Corre tosto Giuseppe, e seco mena Manasse, ed Efraimo, suoi dolci Figlj, onde vengano benedetti dall'Avo. Benedice Giacobbe quei due Nipoti; e quindi tutti benedire volendo i dodici suoi Figliuoli, sul suo letto a se gli raduna, perchè oltre la paterna benedizione Loro disveli ciò, che sia per accadere nelle età più lontane: Congregatevi, o miei Figliuoli, Egli esclama, onde io vi annuncj ciò, che sarà per accadere ne' giorni da Voi rimotissimi: *Congregamini, ut annunciem quae ventura sunt vobis in diebus novissimis.* Gen. 48. 1. Gen. 49. 1.

E oh qui sì, Figliuoli miei dilettissimi, devo a buona equità confessare, tali, e tanti esser gli augusti Misterj, che racchiusi sono negli ultimi Fatti, e Parole di così gran Patriarca, che io sento venir meno la lingua, e l'ingegno per saperli a Voi, come conviensi, manifestare. Non vi è proposizione, non parola, non cenno, in queste così celebri Patriarcali Benedizioni di Giacobbe, che non contengano una Figura, un Mistero riguardante la nostra salutevole Redenzione. Quanto più dunque da questi Tipi risultar chiaramente vedremo la menzione o di Cristo, o della Chiesa, o del Popolo Cristiano, tanto più si avviverà ne' nostri petti una Fede, che confermata vedremo da Oracoli così certi ad un punto, e così venerati.

Cominciamo pertanto a tener dietro da prima alla condotta di Giuseppe amorosa verso i suoi Figlj, e alla più misteriosa, e mirabile di Giacobbe verso i medesimi. Giunge appena a Giuseppe della paterna infermità la trista novella, che seco toglie dalla Regia Manasse, ed Efraimo verso la Terra di Gessen, e gli conduce a Giacobbe, il quale non ode prima appressarsi
Gen. 48. v. 1. & 2. Giuseppe, che confortato sul suo letto si asside: *Assumptis duobus Filiis, Manasse, et Ephraim, ire perrexit; dictumque est Seni: Ecce Filius Tuus venit ad Te: qui confortatus sedit in lectulo.* Ma come annebbiati aveva gli occhj Giacobbe dalla somma Vecchiezza, così vedendo appressare i Nepoti, dimandò a Giuse-
Ibid. 48. 8. & 10. pe chi fossero: *Videns autem Filios ejus, dixit ad Eum, qui sunt isti? oculi enim Israel caligabant prae nimia Senectute.* Rispose Giuseppe essere i suoi Figliuoli; e ciò udendo Giacobbe, gli baciò, ed abbracciolli, dicendo avergli Dio rivelato del di lui
Ibid. 48. 11. Seme gli eventi: *Applicitosque ad se deosculatus, et circumplexus eos, dixit ad eum: non sum fraudatus aspectu tuo: insuper ostendit mihi Deus Semen tuum.* Pose allora Giuseppe appiè del letto i due Figlj; e perchè sul capo di Manasse suo Primogenito posasse di Giacobbe la destra, e sul capo di Efraimo la manca, collocò studiosamente alla sinistra il primo, e il secondo alla
Ibid. 48. 13. destra: *Et posuit Ephraim ad dexteram suam, idest ad sinistram Israel; Manasse verò in sinistra sua, ad dexteram scilicet Patris; applicuitque ambos ad Eum.* Ma Giacobbe, le mani incrociando, pose sul capo del Cadetto la destra, sul capo del Pri-
Ibid. 48. 14. & 15. mogenito la sinistra; e li benedisse: *Qui extendens manum dexteram posuit super Caput Ephraim minoris Fratris, sinistram autem super Caput Manasse, qui major natu erat, commutans manus; benedixitque Jacob Filiis Joseph.* Turbato allora Giuseppe disse: Ciò non conviene: il maggiore è Ma-
Ibid. 48. 18. nasse: poni dunque su lui la tua Destra: *Non ita convenit Pa-*

*ter, quia hic est Primogenitus: pone dexteram super Caput ejus.* Ma Giacobbe ricusò, illuminato da superiore consiglio, dicendo: io so ben tutto questo, ma di Manasse sarà maggiore Efraimo: *Qui renuens ait: Scio, Fili mi, scio, sed Frater ejus Minor Major erit Illo.* Gen. 48. 19.

Or qui fermiamoci ad indagare la ragione di un fatto, che tutta ha la sembianza d'irragionevole. Giuseppe, nel presentare all'Avita benedizione i Figliuoli, serba l'ordine di natura, e lo perverte Giacobbe. Isacco, Genitor di Giacobbe, anela di benedire Esaù, e per un inganno materno benedice il minore Fratello. Giacobbe stesso sul letto della morte mostrasi nelle proprie benedizioni più avaro di tutti sopra Ruben suo Primogenito. Samuele è chiamato da Dio ad ungere in Re d'Israello un Figlio d'Isài; e quando il Profeta sta per ungere il Primogenito, l'ultimo gli vien dal Nume additato. Un eguale sventura prova il primo nato Adonìa, veder dovendo preferito a se Salomone. Che più? Il Primogenito degli Uomini tutti Caino viene ad Abele posposto: *et respexit Dominus ad Abel et ad munera ejus, ad Cain vero et ad munera Illius non respexit.* Ora veggendo noi nel Libro divino una serie di sdegno continuato contra i Maggiori, una parzialità sì decisa verso i Minori Fratelli, dir converrebbe o irragionevole, o misteriosa una tal preferenza: Avrem noi l'ardire di crederla senza ragione? Sia pure da noi lontana una sì pazza bestemmia; da che nulla le Sagre Carte contengono, che un insegnamento non sieno: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Quando dunque noi sentiremo, che Dio preferì Abele a Caino *ad Abel respexit, ad Cain vero non respexit*; che amò Giacobbe, ed ebbe in odio Esaù: *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*; che antepose a Manasse Efraimo, *Frater ejus minor major erit Illo*, dovremo noi in queste a prima vista meno ragionevoli preferenze travedere le traccie della divina Misericordia. E quali mai son coteste? Eccole tralucere in tutti i casi qui sopra esposti, ma sopra tutti in maniera meravigliosa nel fatto di Giacobbe sopra Efraimo, e Manasse. La Sinagoga, e il Popolo di Israello, era il Primogenito del Signore: *Primogenitus meus Israel*: La Chiesa, e il Popolo Cristiano, era il Secondogenito. Or questo nella mente increata era il prediletto, il prescelto: *et erit Populus meus non populus meus; et dicam non Populo meo: Populus meus es Tu.* Gli Ebrei dunque, significati in Manasse posposti esser dovevano ad Efraimo, Figura del Popolo Cristiano, e fedele. Difatti che altro mai vuol dir *Manasse*, che *Oblivione*? e perchè sortì questo nome, se non per indicare la obli-

Gen. 4. 4. et 5.

Ad Rom. c. 15. vers. 4.

Exod. cap. 4. v. 22.

Oseae cap. 2. vers. 24.

S. Ambr. de Benedict. Patriarch. cap. 1. §. 4.

vione, e sconoscenza di quel Popolo verso il suo Dio? *Manasses* (dice Ambrogio) *Manasses ex oblivione latina interpetratione signatur, eo quod Populus Judaeorum oblitus est Deum.* Che altro per lo contrario *Efraimo* significa, se non *Fecondità* nella Fede? lo che proprio essendo del Popolo Giuniore, ch' è quanto dir de' Cristiani, e di Cristo, fa che da Efraimo vengano acconciamente significati: *Ephraim autem Foecunditatem Fidei interpretatione nominis pollicetur, quod proprium est Populi Junioris, qui Corpus est Christi.* Ibid.

Qual meraviglia è dunque, se il gran Patriarca Giacobbe, vedendo nel Giuniore Figliuol di Giuseppe la Figura del Popolo Cristiano, abbia a Giuseppe risposto: *Scio, Fili mi, scio; sed Frater Ejus Minor Major erit illo: ostendit mihi Deus semen tuum.* Ma se dunque ciò non fu ignoto a sì gran Patriarca; se da Dio medesimo ciò venivagli dimostrato, qual gioja non sarà per noi Popolo Cristiano, e Fedele, il vederci da Dio mostrati a Giacobbe, come Popolo prediletto? il vederci prefigurati dal Nume, come oggetto de' suoi Privilegj, e delle sue divine misericordie, in Efraimo, in Giuseppe, in Giacobbe, nell' istesso Secondogenito di tutti gli Uomini Abele?

Ma è tempo di mirar sul suo letto il vaticinator Patriarca, il quale, in profetico spirto mirando quel Salvatore, che di aspettare professa con quel suo fatidico detto: *Salutare tuum expectabo Domine*, chiama a se d' intorno i dodici Figlj, onde, benedicendoli, annuncj Loro in voci misteriose il Salvator, non d' Egitto, ma della Terra, il Popolo, non già di Mosè, ma di Cristo, la immensa adunanza, non già della Sinagoga, ma della Chiesa. Congregatevi, dice Loro, al mio Letto d' intorno, acciò v' annuncj ciò, che dovrà al vostro seme accadere nelle età rimotissime: congregatevi; e udite, o Figlj di Giacobbe, udite il Genitore Israello: *Congregamini, ut annunciem quae ventura sunt vobis in diebus novissimis: Congreganimi: et audite Filii Jacob, audite Israel Patrem Vestrum.* Gen. 49. 18. Gen. 49. v. 1. & 2.

Quindi rivolto al Primogenito Ruben, così gli dice: O mio Primogenito Ruben, Tu di vero sei primo ne' doni, e maggior nell' impero: ma ecco che giaci com' acqua sparsa sul suolo, nè più dal suol sorgerai, perchè salisti sfrontatamente sul paterno letto, e il macchiasti: *Ruben Primogenitus meus, prior in donis, major in imperio: effusus es sicut aqua, non crescas: quia ascendisti Cubile Patris tui, et maculasti stratum ejus.* Or qui fissiamo un pò il nostro sguardo. Pensano taluni, e segnatamente gli Ebrei, non altro qui intender Giacobbe, che rimproverare al suo Primogenito l' aver con Balama dormito, e offeso il letto paterno. Ma Gen. 49. v. 3. & 4.

entra qui Ambrogio, e risponde, che non intende già il Patriarca di parlar qui di cose passate, ma di future, e quel, ch'è più, di cose avverabili in età rimotissime: *Sed facile refelluntur* (egli ci dice) *Hoc enim erat ante gestum; Jacob autem quae ventura essent in novissimis diebus, non ea, quae gesta erant, spondet se esse disturum*. Che ha mai dunque inteso di vaticinare con quelle parole il gran Patriarca? Eccolo: Nel suo Primogenito Ruben vedeva egli l'Ebreo Popolo Primogenito: *Primogenitus meus Israel*, che andava ad essere versato come acqua dispersa sulla superficie della Terra: *Effusus es sicut aqua*. E chi di noi non vede avverata alla lettera una tal Profezìa? Volgete un occhio a questo Popolo Primogenito, a questo Popolo, che più di Dio non è il Popolo: *Et erit Populus meus non Populus meus*. Mirate come, sparso qual'acqua, vagabondo si aggira senza Città, senza Tempio, senza Sede, senza Regione, languendo dopo la Guerra di Tito nella decretata sua desolazione: *Et post finem belli statuta desolatio*. Puossi dare simiglianza più propria dell'espressa già da Giacobbe? *Effusus es sicut aqua*? L'acqua, che si sparge sul suolo, è destinata al più vile servizio degli Uomini: e questa Gente, sparsa sul suol, com'acqua, non si giace forse nella più vile, nella più abbjetta servitù della Terra? Chi dunque non vede, che il gran Patriarca, prevista avendo tal misera scena l'ha annunciata a' suoi Figlj, dicendo Loro: Ah, Figlj miei, questo Popolo di Dio Primogenito, primo ne' doni, e maggior nel comando, sparso sarà com'acqua sul suolo. *Primogenitus meus Ruben, prior in donis, major in imperio, effusus es sicut aqua*. Ma perchè al Popolo Primogenito una tale, e tanta sciagura? Perchè? Ah, Figliuoli miei dilettissimi, perchè questo Popolo Primogenito con esecrabile audacia ardì di salir sul Letto di Gesù Cristo, e macchiarlo con sacrilego Insulto. E qual altro è il Letto dell'adorato Gesù, che l'Augustissima Croce? Ivi salì questo Popolo sacrilego, ivi inchiodò, ivi crocifisse Gesu Loro Dio, Loro Padre, Lor Salvatore, quel Letto macchiando d'un sangue immacolato innocente: *Quoniam durus ascendit Populus Cubile Patris, et thorum polluit sanctum, hoc est Carnem Domini Jesu Creatoris nostri, patibulo affigens Crucis*. Ah dunque meritamente il grande Patriarca Giacobbe gli minaccia sì giusta pena: *Quia ascendisti Cubile Patris tui, et maculasti stratum ejus, effusus es sicut aqua*.

S. Ambr. de bened. Patri arc. cap. 2. §. 5.

Exod. c. 4. vers. 22.

Oseae cap. 1. vers. 10.

Daniel. c. 9. v. 26.

S. Ambr. loc. cit. §. 9.

Da Ruben leva l'occhio Giacobbe, e ai due Figliuoli Simeone, e Levi il rivolge, dicendo Loro: Simeone, e Levi, vasi guerrieri d'Iniquità: lungi da Essi il mio consiglio sia, la mia gloria; da che nell'ira Loro uccisero l'Uomo, e la Muraglia atter-

rarono: il pertinace e duro loro sdegno, e furore sia maledetto:
Gen. 49. v. 5. 6. & 7. divisi saranno in Giacobbe, in Israello dispersi: *Simeon, et Levi Vasa Iniquitatis bellantia: in consilium Eorum non veniat Anima mea, et in coetu Illorum non sit gloria mea, quia in furore suo occiderunt Virum, et in voluntate sua suffoderunt Murum: maledictus furor Eorum quia pertinax, et indignatio Eorum quia dura: dividam eos in Jacob, et disperdam eos in Israel.*

Oh qui sì, nell'udir queste voci, mi si para dinanzi una ben folta nebbia, e un ammasso di contrarietà, e di dubbiezze m'ingombra lo spirito. Come? Simeone, e Levi, Vasi Guerrieri d'Iniquità? *Vasa iniquitatis bellantia?* I Figliuoli di Levi diransi iniqui, quando Dio con preciso comando ingiunto a Mosè gli ha non sol separati, e prescelti, ma eziandio consecrati a se
Numer. 8. 13. stesso? *Statuesque Levitas in conspectu Aaron, et consecrabis oblatos Domino.* Come? Il consiglio, e la gloria di Giacobbe oscureranno i Leviti? *In consilium Eorum non veniat Anima mea, et in coetu Illorum non sit gloria mea?* Abborrirà l'Anima di Giacobbe i Figliuoli di Levi, quando Dio si degna di chiamarli suoi, e ri-
Ibid. v. 14. putarli qual cosa sua? *Separabis de medio Filiorum Israel, ut sint mei?* Come? I Figlj di Levi micidiali, furenti, di Muraglie nocevoli atterratori? *Quia in furore suo occiderunt virum, et in voluntate sua suffoderunt murum?* Micidiali diransi, devastatori i Leviti, quando Dio anzi gli assume all'assistenza del Tabernacolo della Confederazione, della Pace? al pacifico Sacerdotal Mini-
Ibid. v. 9. & 11. stero? *Et applicabis Levitas coram Tabernaculo Foederis, et offerat Aaron, ut serviant in Ministerio Ejus?* Maledetto, e pertinace si dirà il loro sdegno? L'Ira loro dura, e mortale? *Maledictus Furor Eorum, quia pertinax, et Indignatio Eorum, quia dura?* Che? Ira, e furor ne' Leviti, quando Questi son anzi da Dio destinati colle lor suppliche, colle Vittime loro pacifiche, a
Ibid. v. 19. placar l'ira Divina? *Orent pro eis, ne sit in Populo Plaga?* Come? Saranno i Figlj di Levi dissipati, e dispersi? *Dividam Eos in Jacob, et disperdam Eos in Israel?* Dissipati, e dispersi saran Coloro, che Dio chiama come a sestesso donati dal Popolo d'Is-
Numer. cap. 8. v. 15. & 21. raello? che Dio riguarda purificati, e mondissimi? *Dono donati sunt mihi a Filiis Israel; purificatique sunt, et laverunt vestimenta sua?* O nebbia torbida, e spessa, che abbaglia gli occhj più acuti! O contrarietà raddoppiate, che rintuzzano il più vivido ingegno!

Eppure Figliuoli miei dilettissimi, nulla è più vero, o più giusto di questo gran Vaticinio. Se stare qui si dovesse agli Ebrei, agevole assai sarebbe di tutto la spiegazione: dicon essi, ch'essendo stati Levi, e Simeone gli Autori della strage de' Sichimiti, per vendicare l'oltraggio da questi a Dina inferito,

perciò Giacobbe chiama Levi, e Simeone, Guerrieri Vasi d'iniquità: *Vasa iniquitatis bellantia*; e come i Sichimiti da proditorio stratagemma traditi furono, così odia Giacobbe questo ingannevol consiglio, dicendo: *In consilium eorum non veniat Anima mea*: e perchè il Principe de' Sichimiti Amator della Dina fu da detti Fratelli svenato, e atterrato di Sichima il muro, perciò, maledicendo Giacobbe questo furore, quella cagione ne adduce: *quia in furore suo occiderunt Virum, et in voluntate sua suffoderant murum*.

Ma questa spiegazione è giustamente ributtata dal gran Vescovo di Milano. Conciosiachè come poteva Giacobbe condannare un tal Fatto, come maledir poteva la strage de' Sichimiti, come disapprovare l'atterramento delle lor mura, s'egli stesso non solamente approvò la presa di Sichem, ma eziandio la riputò sua conquista, e ne fece, morendo un antiparte a Giuseppe? Difatti così legge Ambrogio il verso ventesimo secondo del quarantottesimo Capo del Genesi: *Do Tibi Sichimam praecipuam super omnes Fratres tuos, quam coepi de manibus Amorrhaeorum in machaera mea, et arcu*. S. Ambr. de bened. Patriarc. c. 3. §. 11.

In oltre come si possono così spiegare le parole del moribondo Giacobbe, se questa spiegazione concerne cose passate, e per l'opposto protestasi il Patriarca di annunciar cose future, e da accadere nelle età remotissime? *Congregamini, ut annunciem quae futura sunt vobis in diebus novissimis?*

Essendo dunque necessario, non che convenevole, lo svelamento delle voci Profetiche ne' dì più remoti, non mi sarà disagevole di mostrarvi, che, siccome Giacobbe aveva la mente immersa, e tutti fissi i sensi dell'animo nell'aspettare il Salvator della Terra: *Salutare tuum expectabo Domine*; così le sue parole non altro scopo, nè altro oggetto avevano che Gesù Cristo. Ripigliamo, se pur ci piace, le profetiche voci del Patriarca. Simeone, e Levi (egli dice) vasi sono guerrieri d'iniquità: *Simeon, et Levi, Vasa iniquitatis bellantia*. Or perchè ciò di Simeone, e di Levi: ce lo dice subito Ambrogio: *quia de Tribu Simeon Scribae sunt, de Tribu Levi Principes Sacerdotum qui perfecerunt nequitiam suam in domini Passione, mensuram omnem paternae impietatis implentes*. Sapete voi, Figliuoli miei dilettissimi, perchè Simeone e Levi sono ne' lontanissimi giorni Vasi chiamati d'iniquità? Perchè dalla Tribù di Simeone discesero gli Scribi, e da quella di Levi i Principi de' Sacerdoti, che compirono la propria iniquità nel consigliare, e macchinare la morte di Gesù Signor nostro, lo stajo colmando d'ogni scelleratezza. E chi altri mai furon di fatti, che consigliarono, e mac-

Gen. 49. 18.

S. Ambr. loc. cit. §. 13.

chinarono una tal morte, se non i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi? Marco ce lo attesta con queste chiare parole: *Principes Sacerdotum, et Scribae, quaerebant quomodo Eum perderent; timebant enim eum, quoniam universa Turba admirabatur super doctrina ejus.* Qual meraviglia è dunque, se Giacobbe chiama ne' lontani tempi Simeone, e Levi, Vasi d'iniquità, se Gesù anzi gli chiama Germi di Vipere: *Genimina Viperarum*, e figliuoli per fino del Diavolo: *ex Patre Diabolo estis*? Poteva forse commettersi da discendenti di Simeone, e di Levi, iniquità di questa maggiore?

Marc. c. 11. v. 18.

Matth. c. 3. v. 7. c. 23. v. 33.

Ioan. cap. 8. v. 44.

Dopo tutto ciò troppo agevol diventa di spiegare non solamente, ma di lodare alle stelle le parole del Patriarca, allorchè abborrisce di unirsi a' loro consigli: *In consilium eorum non veniat anima mea, et in Coetu eorum non sit gloria mea.* Poteva mai star di fatti la gloria del Patriarca col ceto de Sacerdoti, e de' Scribi? poteva unirsi l'anima pura del moribondo Giacobbe col lor consiglio? E quale era mai tal consiglio profeticamente antiveduto dal grande Israello? Ce lo svela Matteo con queste parole: *Consilium inierunt omnes Principes Sacerdotum, et Sciniores Populi, adversus Jesum, ut eum morti traderent.* Ah vada pur lungi da tai consigli, e con quelli non macchi la gloria sua, chi aspetta Gesù, chi sospira il Salvator della terra, chi, morendo, il chiama, il pronuncia, e l'attende: *Salutare tuum expectabo Domine.*

Matth. cap. 27. v. 1.

Più facili ancor si rendono quelle altre parole del Patriarca: *quia in furore suo occiderunt Virum, et in voluntate sua suffoderunt murum.* E chi è quest'Uomo, che hanno ucciso i Principi de' Sacerdoti, e de' Scribi, i Figliuoli di Simeone e di Levi, se non Gesù Signor nostro? Ma perchè poi Giacobbe, del Figliuolo di Dio parlando, lo chiama: *Virum* semplicemente? *quia in furore suo occiderunt Virum*? Perchè Giacobbe vedeva questo divin Figliuolo, come lo vide Isaia, qual ultimo anzi degli Uomini, qual Uom de' dolori, lacero, sparuto, oltraggiato: *Despectum, novissimum Virorum, Virum dolorum*: e perciò non sol disse Giacobbe: *occiderunt Virum*, ma aggiunse: *In furore suo.* E qual furore mancò agli Uccisori di Cristo, se questi fra gli strapazzi, e i tormenti, perdè fin d'Uomo l'effigie: *non est species ei, neque decor: vidimus eum, et non erat adspectus.*

Isai. c. 53. v. 3.

Isai. cap. 53. v. 2.

Aggiunge il Patriarca alla furibonda uccisione di Cristo il volontario atterramento del muro: *et in voluntate sua suffoderunt murum.* E qual altro muro è mai questo da Figliuoli di Simeone e di Levi, cioè dagli Scribi, e da Sacerdoti atterrato, se non quel muro, su cui fu stabilita la nostra santa Religione?

Muro sagro, ed augusto, di cui formano il fondamento i Profeti, e gli Apostoli, e la Pietra angolare Gesù Signor nostro: *Super fundamentum Apostolorum, et Prophetarum, ipso summo angulari Lapide Christo Jesu.* Or chi altri ha tal muro atterrato, chi altri ha preseguitati i Profeti e gli Apostoli, fuorchè i Sacerdoti, e gli Scribi? Non ce lo attesta per bocca stessa del Redentore l'Evangelista S. Luca? *Propterea et sapientia Dei dixit: Mittam ad Illos Prophetas, et Apostolos, et ex illis occident, et persequentur.* Ad Ephes. cap. 2. v. 20. Lucæ c. 11. v. 49.

Se dunque i Figliuoli di Simeone, e di Levi, rei sono di tanta scelleratezza; se i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi, hanno tratto gli Ebrei nelle lor macchine, e nel furor loro contro a Gesù Signor nostro: se questo lor furore contra Gesù è pertinace, se lo sdegno loro contra la Chiesa è pien di dura perfidia, merita bene a ragione la maledizion di Giacobbe; merita bene a ragione, che un Popolo sì nefando sia dissipato, e disperso: ed ecco spiegate l'ultime parole della terribile profezia del moribondo Patriarca: *Maledictus furor Eorum, quia pertinax, et Indignatio eorum, quia dura: dividam eos in Jacob, et dispergam eos in Israel.* Difatti mirateli, Figliuoli miei dissipati, e dispersi, poco dopo le loro crudeltà contra Gesù Signor nostro. Vedete là, annunciato tanto prima da Daniello, Tito Cesare il Duce del Popolo Romano, che, qual Ministro della celeste Vendetta, abbatte il Tempio, arde la Città, dissipa il Santuario: *et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et Civitatem, et Sanctuarium dissipabit Populus cum duce venturo.* Vedete Figliuoli miei, che a questa guerra di Tito, a questa divina Vendetta, tien dietro un eterna dissipazione, e uno sbandamento desolatore, immortale: *Et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio.* Daniel. cap. 9. v. 26. Ibid.

Ma dice ancora qualche cosa di più Giacobbe, che non disse dopo Lui Daniello. Conciosiachè non altro annuncia Daniello, che una stabilita desolazione, ed un durevole sbandamento: *Et finis ejus vastitas, et post finem Belli statuta desolatio*; Ma Giacobbe prenuncia una più crudele dispersione, dicendo: *Dividam eos in Jacob, et dispergam eos in Israel.* Non altro dir ciò vuole, Figliuoli miei dilettissimi, se non che quelle Tribù si confonderanno in Israello, in Giacobbe; cioè perderanno la memoria dell'origine: dir più non potranno, io sono della Tribù di Simeone, o di Levi; ma le dodici già gloriose Tribù saranno insieme dispersamente confuse, e commiste, che nessuna additar saprà il proprio lor Patriarca, ma tutte si ridurranno ad esser chiamate Popolo confuso, e mescolato di Giacobbe, e Israel-

lo: *Dividam eos in Jacob, et dispergam eos in Israel*. Difatti volgete un occhio alla misera odierna dispersion degli Ebrei, che da ben secoli diciassette ancor dura, per sempre più verificare i Vaticinj celesti: mirateli, chiamateli, interrogateli di qual Tribù Essi mai sieno? Non altro Essi risponderannovi, se non se esser Popolo di Giacobbe; non altro dirannovi, se non d'essere mescolati, e confusi in Israello: *Dividam eos in Jacob, et dispergam eos in Israel*.

Or vengano qua gl'Increduli, e sfatino coll'insana loro Filosofia gli augusti nostri Misterj: che dico, sfatino? avanzino un dubbio, una difficoltà, dopo lo aver toccato con mano il preciso, e puntuale avveramento di cose, tanti Secoli innanzi prenunziate, e predette. Ma o credano essi da divina Clemenza illuminati, o acciecati rimangano dalla divina Giustizia, esultiamo noi, Figlinoli miei dilettissimi, e grazie rendiamo al Padre delle celesti Misericòrdie, il quale non solamente ci ha fatti nascere in una Città pia, cristiana, e fedele, ma ci dà eziandio occasione di ravvivare in questi giorni, e confortare la nostra Fede, la quale non può non trionfare ne' nostri petti, veggendo noi resi evidenti, non che chiari, quegli Arcani veneratissimi, la nostra santa Religione riguardanti, i quali a tutta prima involti sembrano in un Velame misterioso, ed oscuro. Ringraziamo dunque sì misericordioso Signore; e preghiamolo, che ci dia lume, onde seguire a disvelare, e comprendere que' Vaticinj, che rimangono di così gran Patriarca, e che tutti han per iscopo la Venuta dell'adorato nostro Salvatore, a cui sia gloria, ed onore per tutti i Secoli de' Secoli. E così sia.

# SERMONE XII.

## *Vaticinio di Giacobbe su Gesù Cristo riguardo a Giuda.*

**Dal Genesi Cap. XLIX. vers. 8. 9. 10. 11. e 12.**

Suole all'affannoso e stanco Peregrino esser grave, qualora (lunghissime il Sole lasciando le ombre) trovasi Egli o sull'erta di un colle, o nella densità di una selva, non veggendo vicino Albergo, nè scorgendo altra luce, che di una languida Luna, che fra le nuvole or si celi, ed aflacci: e suole agli sbigottiti Naviganti esser cosa d'alto affanno ripiena, quante volte, sbattuta in cupa notte la lor barchetta da nera procella, non lido, non astro, non aìta di vicina nave gl' incoraggisca, e raffidi. Ma se un dolce zeffiro appaja, che i flutti calmi, e ricomponga, tosto si rasserena il viso al Nocchiero; se un pastorale ricovero al Passaggier si presenti, lieto si riconforta, ringraziando la propizia fortuna. Così è a me accaduto la scorsa sera, Figliuoli miei dilettissimi, che addolorato, ed ingombro, fra le colpe, e il castigo di Ruben, e fra le iniquità di Simeone e di Levi, e scosso da' terribili Vaticinj fatti su loro dal moribondo Giacobbe, parevami di errare fra densa, e spinosa boscaglia in fredda notte ed oscura. Ma veggo al fin questa sera un aurea luce appressarsi, veggo di rose adorna spuntare un Aurora, che tutta, e sola in me gli afflitti spiriti rinvalora, e ravviva.

Eccoci infatti al giojoso Vaticinio fatto sopra l' illustre Giuda suo figliuolo, o dirò meglio, sopra l'adorato nostro Redentor Gesù Cristo, dal moribondo Giacobbe: Ecco le parole del Patriarca, le quali, come il mio cuore, così quello di tutti i Fedeli riempiono di sovrumana dolcezza: *Juda, te laudabunt Fratres tui: manus tuae in cervicibus Inimicorum tuorum: adorabunt Te Filii Patris tui. Catulus Leonis Juda: ad Praedam Fili mi ascendisti; requiescens accubuisti ut Leo, et quasi Leaena; quis* Gen. c. 49. v. 8. ad 13.

*suscitabit eum? non auferetur Sceptrum de Juda, nec Dux de femore ejus, donec veniat Qui mittendus est; et Ipse erit expectatio Gentium: Ligans ad Vineam Pullum suum, et ad Vitem, o Fili mi, Asinam suam, lavabit in vino stolam suam, et in sanguine uvae pallium suum: pulchriores sunt oculi Ejus vino, et dentes ejus lacte candidiores.*

Volge uno sguardo al fortunato Figliuolo il chiaro veggente Giacobbe, e gli pare in Lui di vedere l' aspettato da tutte le Nazioni; poichè da Giuda vedeva già dover nascere il Signor nostro: *Quoniam de Juda* (dice l' Apostolo) *ortus est Dominus noster*. Ravvisando egli dunque nel diletto suo Figlio il Salvator della Terra, Questo in Lui simbolizza, Questo in Lui con profetiche voci prefigura, ed annunzia: *Juda* (egli dice) *laudabunt Te Fratres tui*: Te, o Giuda, i Fratelli tuoi loderanno. Sembra di vero, ch' ei parli al Figlio, ma a Gesù solo ei ragiona, il quale da noi Cristiani Fratelli suoi vien lodato, e di cui dice il Reale Salmista: *Narrabo nomen tuum Fratribus meis*; conciosiachè Gesù Cristo sia nostro Signore per natura, nostro Fratello per grazia: *Dominus per naturam, Frater per gratiam*.

Ad Hebr. 7. 14.

Psal. 21. 23.

S. Ambr. de bened. Patriarc. c. 4. §17.

Infatti prosiegue dopo ciò giustamente Giacobbe: *Manus tuae in cervicibus Inimicorum tuorum*. Dalle tue mani verranno i tuoi Nemici abbattuti. E di quali altre mani ragiona il Profetico Patriarca, se non di quelle, che, stese da Gesù sulla Croce, atterrarono gl' infernali Nemici, e salvatrici furono della Terra, e tutte chiamando al suo dominio le Genti, le quali prima non adoravano, che Demonj di Lui Nemici? *Dominare in medio Inimicorum tuorum*: con queste mani medesime soggiogò le Potestà contumaci: *Iisdem manibus, atque eadem Passione subjugavit adversarias Potestates*. Quindi conchiude opportunamente, del solo Gesù parlando, Giacobbe: *Adorabunt Te Filii Patris tui*: conciosiachè se a Giuda si applicassero tai parole, falso sarebbe un tal Vaticinio; non mai Giuda, bensì Giuseppe leggendosi da Fratelli adorato: ma rivolgendosi a Gesù il Vaticinio, chiarissimo rimane il suo senso; imperciocchè dicendoci apertamente l' Apostolo esser noi di Dio Figlj ed Eredi, e per conseguenza Coeredi, e Fratelli di Gesù Cristo: *Ipse enim Spiritus testimonium reddit Spiritui nostro, quod sumus Filii Dei: si autem Filii, et Haeredes: Haeredes quidem Dei, Cohaeredes autem Christi*, da ciò ne risulta scopertamente, che dicendo Giacobbe: *adorabunt Te Filii Patris tui*, queste parole non si posson intendere, che del Salvatore, il quale venendo da noi Fedeli adorato, viene ad essere adorato da' Figlj del suo Divin Genitore: *Adorabunt Te Filii Patris tui*.

Psal. 109. v. 3.

S. Ambr. loc. cit.

Ad Rom. 8. 16. & 17.

Ma siegue intanto Giacobbe con imagine ben degna del Vaticinatore suo Spirito, a parlar di Gesù nell'atto, che a Giuda volge le sue parole: *Catulus Leonis Juda: ad praedam, Fili mi ascendisti; requiescens accubuisti, ut Leo, et quasi Leaena: quis suscitabit eum?* O parole, di cui una non avvi, che non contenga un Mistero! *Catulus Leonis Juda.* Come si può esprimere più acconciamente l'Eterno Padre, e il Coeterno Figliuolo? come meglio disegnare del Padre, e del Figlio la natura medesima? *Catulus Leonis Juda?* Lion da Lione, Re da Re, Forte da Forte? *Nonne evidenter* (qui esclama Ambrogio) *et Patrem expressit, et Filium declaravit? Quid tam evidens quo unius naturae Filius Dei cum Patre esse doceatur? Leo Ille, hic Catulus Leonis, Rex ex Rege processit, Fortis ex Forte.* S. Ambr. loc. cit. §. 18.

Più care però, e più auguste sono a noi Fedeli le seguenti parole del fatidico Patriarca: *Ad Praedam Fili mi ascendisti.* E dove ascende, dove esaltasi questo gran Figlio, per correre alla sua Preda? Ah, volete voi veder dove ascende, dove esaltasi questo gran Figlio? Un'occhio volgete al Golgota, ivi asceso il vedrete, ivi esaltato, tutto ivi troverete il Mondo sua preda: *Cum exaltatus fuero a terra, omnia* (ce lo dice Egli stesso) *omnia traham ad me ipsum.* Joan. c. 12. vers. 32. Sitibondo questo gran Figlio della Salute di noi Mortali, fatta Preda veggendoci dell'infernale Nemico, Egli si accinge a vincere; e vince: *Vicit Leo de Tribu Juda;* Apocalyps. c. 5. v. 5. ascende Egli sul Golgota, e tutto traendo a se stesso, il ritoglie all'Infernale Avversario, e Preda fa propria la di Lui Preda: *Ad Praedam, Fili mi ascendisti.* Ma che non costa mai questa Preda? *Ad Praedam, Fili mi ascendisti; requiescens accubuisti.* Ah, Figliuoli miei, quanto pesano queste parole: *Requiescens accubuisti!* Ascende Gesù nel Golgota, e quivi esaltasi per farci sua Preda; ma quanto mai vale ascensione sì dolorosa, un sì ferale esaltamento! Egli quivi china il suo Capo, quivi l'Alma divina esala, quivi in un triduano sonno riposa: *Requiescens accubuisti.* Ma come mai cade, e spira, e si riposa così gran Figlio? Forse alla guisa comune di tutti gli Uomini? No, no: *ut Leo, et quasi Leaena.* Vedeste mai Leone da mortale Saetta piagato a morte, che, nel suo Sangue allagato, di rugiti empie l'aria, e fin cadendo, il suo Feritore lascia pallido, e sbigottito? Così cade il gran Leone di Giuda: alza egli una gran voce, e la grand'Anima esala: *Jesus autem emissa voce magna expiravit.* Marc. 15. 37. Ma che? Alla voce di sì gran Lione risentesi il Tempio, la Terra si scuote, i Marmi si spezzano, apronsi i Monumenti, Matth. 27. 52. & 53. i Defonti risorgono, pallidi, tremanti restano gli Uccisori, e vanno seco dicendo: ah era pur Questi il gran Lione di Giuda, il vero Figlio del Nume: *Vere Filius Dei erat Iste.* Matth. 27. 54.

Ecco dunque, Figliuoli miei, che ascende per salvarci, per farci sua Preda, Gesù sulla Croce: *Ad Praedam, Fili mi, ascendisti*: su questa Croce egli spira, ed estinto riposa: *Requiescens accubuisti*; ma vi spira come Lione, che tutta fa risentire del suo rugito la Terra: *Ut Leo, et quasi Leaena*: Ma ne anche sì grande Imagine appaga lo Spirito del fatidico Patriarca; egli avanza anche più là quella vista, cui gl' irraggia il Nume Rivelatore. Dopo averci detto, ch' egli cade, e riposa come un Lione, quelle enfatiche parole soggiunge: *Quis suscitabit Eum*? E qual è quella forza mortale, che ardirà di richiamare alla luce del giorno gli estinti? *Quis suscitabit Eum*? Serbato è ciò solo ad un Nume; e al solo Gesù è riserbato. Al suo nascimento interviene la sua autorità, alla morte la volontà, la potestà al risorgimento: non altri, che l' Autor della Vita, opera tai prodigj; e perciò non altri potendo, che Gesù porli in opera, il quale unico fu a poter dire: *Solvite Templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud*, giustamente disse di Lui Giacobbe, che niuno suscitare lo avrìa potuto dal suo riposo: *Quis suscitabit Eum*?

Jo. 2. 19.

Ma il più bello di tutti i Vaticinj è quello, dove il gran Patriarca, dopo aver predetto il termine all' Ebreo Reggimento, l' eterno Regno predice di Gesù Cristo, che forma l' aspettazion delle Genti: *Non auferetur sceptrum de Juda, nec Dux de femore Ejus, donec veniat qui mittendus est; et ipse erit expectatio gentium*. Due Principati qui introduce Giacobbe, il temporal degli Ebrei, l' eterno del Salvatore: è cosa da non più ormai porsi in dubbio, se non forse dalla sola Giudaica perfidia, che al nascere di Gesù Cristo cessò de' Giudei il Principato; giacchè Erode per una parte era straniero, e Idumeo, secondo che avverte Flavio Giuseppe, e per l' altra con fiduciario comando, da' Romani impetrato, i Giudei governava; sicchè in Erode dir si dee terminata la Giudaica possanza; e in tal tempo appunto venne fra noi l' aspettato da tutte le Nazioni: *et ipse erit expectatio Gentium*.

Antiquit. Judaic. lib. 14.

Cessata dunque la temporale Podestà degli Ebrei, e quegli fra noi venendo, che a noi da Dio era inviato: *Donec veniat qui mittendus est*, sorgere doveva, non più un Imperio temporale, ma eterno nel Signor nostro: Imperio, e Principato, predetto già, da accadere in tal preciso tempo, per il Profeta Isaia con questi così rimarcabili sentimenti: *Parvulus natus est nobis, et puer datus est nobis; et factus est Principatus super Humerum Ejus, et vocabitur nomen Ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis, Pater futuri Saeculi: Princeps Pacis. Multiplica-*

Isai. cap. 9. v. 6. & 7.

*bitur Ejus Imperium, et Pacis non erit finis. Super Solium David, et super Regnum Ejus sedebit, ut confirmet illud, et corroboret in judicio, et justitia, amodo et usque in sempiternum.* Qual meraviglia è dunque, se un Dio ammirabile, se un Dio forte, se un Dio della Pace, e Padre di un nuovo Secolo stato sarìa l'aspettazion delle Genti: *Et Ipse erit expectatio Gentium*, o come dice Isaia: *Ipsum Gentes deprecabuntur*. Is. cap. 11. vers. 10.

Può pur fremere quanto le piace l' Ebraica perfidia, che non potrà mai nè smentire, nè in altro significato declinare oracoli così chiari di un Isaìa, di un Michèa, di un Giacobbe, e di tanti altri Profeti. Sono dunque più degni di riso, che di pietà que' Rabini, i quali pretendono di detorcere la profezia di Giacobbe, applicandola o a Nabucco, o a Geroboamo, o a Saulle. Conciosiachè senza qui entrare in un minuto dettaglio per confondere Nazione così accecata, come mai si può dare cervello si eteroclito, che possa darsi ad intendere esser chiamato da Giacobbe, come aspettato dalle Genti, un Saulle, un Geroboamo, un Nabucco? *Ipse erit expectatio Gentium*? Come? Poteva dire Giacobbe, che saria stato l' espettazion delle Genti chi anzi stato ne sarìa l' esecrazione, l' abborrimento? Infelici Giudei veramente, se il vero ancor non intendono! più infelici se lo intendono, e non lo sieguono! Infelicissimi poi, se amano la cecità, e la perfidia! Dicanmi pur essi una volta, se il Ciel gl' illumini, chi esservi può fra loro, per rintuzzato che sia, per digiuno, per ignaro delle sagre Scritture, che chiaramente non vegga nella nascita del Signor nostro verificato il gran Vaticinio d' Isaìa, e di Giacobbe? E come possono essi ignorarlo, se i Padri loro sincroni all' Epoca di Gesù Signor nostro, non l' ignorarono? Quante volte infatti io volgo lo sguardo agli Ebraici Scrittori (che dico agli Ebraici?) ai medesimi Autori Pagani, fra quegli stessi io ritrovo, onde convincere la Giudaica perfidia sopra sì gran Vaticinio. Che dice di grazia il chiaro Giudeo Scrittore Flavio Giuseppe, scrivendo la guerra di Tito Cesare?. Notate Figliuoli miei le parole segnalatissime di questo Autore: ciò, che più di tutto (egli dice) ciò, che più di tutto spinse alla guerra gli Ebrei, era un Oracolo trovato ne' sagri Libri, che di tal tempo da loro limiti sorgere doveva il Signor della Terra: *Quod maximè Eos ad bellum excitaverat, responsum erat ambiguum, itidem in Sacris Libris inventum, quod eo tempore Quidam esset ex eorum finibus Terrae Imperium habiturus*. Qual crassa loro cecità è dunque, per la quale ancor sieguono ad aspettar un Epoca, che secondo il loro Storico, e Sacerdote Giuseppe Flavio è da diciassette Secoli trapassata? Natal. ab Alex. t. 1. pag. 249. De bello Judaic. lib. 7. cap. 12.

Ma quello, ch'è più mirabile, sorgono in difesa di Gesù Signor nostro gli stessi Pagani, e formano l'Apologìa del verificato al nascer di Gesù Vaticinio d'Isaìa, e di Giacobbe. Conciosiachè parlando Suetonio di Vespasiano e della guerra Giudaica, attesta, che di quel Secolo era per tutto l'Oriente divagata una vecchia e costante opinione, essere scritto ne' Fati, che di que' tempi sortire doveva dalla Giudea il Signor della Terra: *Percrebuerat Oriente toto vetus, et constans opinio esse in Fatis, ut eo tempore Judaea profecti Rerum potirentur*. Lo stesso ci attesta Cornelio Tacito, dicendoci molti essere fra gli Ebrei di già persuasi contenersi ne' sagri Libri, che di que' tempi stessi dovesse risorgere l'Oriente, uscendo dalla Giudea il Signor della Terra: *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum litteris continèri eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur*.

Sueton. in Vespas. c. 4.

Corn. Tacit. Histor. lib. 5.

Fu di tale verità così il Mondo allor persuaso, che lo stesso Augusto Vespasiano, comecchè Uomo sobrio, e lontano dallo appropriarsi titoli ampollosi, non che divini, ad ogni modo credette in se stesso il Vaticinio d'Isaìa e di Giacobbe verificato; ma in ciò non fu solo: il credettero eziandio i Romani Scrittori; giacchè Tacito, dopo avere enunciato quel Vaticinio, ci siegue a dire, che da quello stesso venivano Vespasiano Augusto, e Tito Cesare, designati: *quae ambages Vespasianum et Titum praedixerant*: e Flavio Giuseppe, il quale sapeva bene, che que' Vaticinj il solo Messìa annunciavano, servo trovandosi del vincitore Vespasiano, ben fatto stimò di adularlo, e scriver di lui, che quegli Oracoli divini lui designavano: *Hoc autem plane Responso Vespasiani designabatur Imperium qui apud Judaeam creatus est Imperator*: Ma chi non vede che il Giudeo Scrittore ad occhj aperti contradice a sestesso? Conciosiachè se a suo detto contra i Romani si mossero a guerra gli Ebrei, perchè scritto era ne' sagri Libri dover di quel tempo uscire dalla Giudea il Signor della Terra, come uscir potea da' Romani, contra i quali a guerra si mossero per un contrario motivo?

Ibid.

Flav. Joseph de bello Judaic. lib. 7. cap. 12.

Anche Vespasiano (come dissi) fe mostra di credere in sestesso verificato il divin Vaticinio. E che anzi egli non fece, per farlo credere al Mondo intiero? Aveva predetto Isaia, che Gesù stato saria il Principe della Pace *Princeps Pacis*, e tal Pace sarebbe eterna: *Et Pacis non erit Finis*: aveva chiamato eterno il suo Imperio: *usque in sempiternum*. Tosto dunque l'accorto Imperatore edificò il Tempio superbissimo della Pace; e acciò dinotasse dover esser quella immortale, sulla fronte del

Is. c. 9. v. 6.

Ibid. vers. 7.

Tempio scrisse il famoso titolo *PACI ÆTERNÆ*: di questa eterna Pace volle, che impresse anche andassero le Monete; e perchè ben s'intendesse, ch'egli a guisa di Gesù Cristo recata la Pace aveva a tutta la Terra, volle, che altre Monete portassero questo magnifico Esergo *PAX ORBIS TERRARUM*. Finalmente perchè ben fosse convinto il Mondo, che a norma de' Vaticinj divini l' Imperio di Vespasiano sarebbe eterno, fece battere altre Monete, dove si legge anch' oggi dagli Eruditi *ÆTERNITAS AUGUSTA. ÆTERNITAS FLAVIORUM.*

Baron. ad an. 77. t. 1. pag. 716.

Vaillant. t. 1. in Vespas. pag. 31.

Donat. de Vrbe Roma lib 3. p. 440.

Ma con tutte queste esterne dimostrazioni Vespasiano non si credeva già internamente esser Egli il Vaticinato ne' Sagri Libri da Isaia, da Giacobbe. Sapeva esso benissimo d'esser mortale, e vedeva ad un tempo, che l'aspettato dalle Genti era un Dio ammirabile, eterno, Padre di un nuovo Secolo: Sapeva egli dover questi uscire dalla Stirpe di Giuda: *Catulus Leonis Juda*; Sapeva, che da quella Tribù uscire doveva il Vincitor della Terra: *Vicit Leo de Tribu Juda*: questi Vaticinj adunque, che credeva Egli in qualche Nipote di Davidde di quel tempo dovessero nella Tribù di Giuda verificarsi, tanto più lo tenevano dubbio, e affannoso, quanto più gli temeva: Quindi, al dir di Eusebio Cesariense, studiosissimo fu Vespasiano di rintracciare fra i soggiogati Giudei tutti Coloro, che della Stirpe rimanevano di Davidde, e di Giuda, e tutti miseramente sgozzolli. E perchè gli sgozzò? Ah Figliuoli miei dilettissimi, anche da questo atto di crudeltà risulta la Verità degli Oracoli: Sgozzava Vespasiano i Nipoti di Davidde e di Giuda, perchè sapeva, che da Giuda e Davidde sortir doveva di quel Secolo quel vero Signor della Terra, il cui Personaggio fingeva egli di sostenere.

Euseb. lib. 3. c. 11. Baron. t. 1. pag. 688.

Or qui fissiamo alquanto l'attonito sguardo in questo magnifico, e vasto Teatro, dove de' più rari ornamenti abbellita, e pomposa agli occhj nostri presentasi la rivelata Religione. Qua, volga qua gli occhi il Miscredente, e l'Incredulo, e con noi miri predetto, prefigurato, richiesto, aspettato il Dominator della Terra: *Emitte Agnum Domine, Dominatorem Terræ*. Qua venti secoli innanzi lo additano i Patriarchi; là il descrivono distintamente i Profeti: qua o vicino, o prossimo, o già venuto, il confessano i più perfidi Ebrei; là vaticinato lo attestano i più orgogliosi Pagani: qua lo teme Vespasiano, e tutta cerca di estinguere la Stirpe di Davidde, e di Giuda; là lo crede un Nume Adriano, e gli destina gli Altari: qua nel suo più augusto Larario lo adora fra gli altri Dii tutelari Alessandro; là finalmente, tutti gli altri bugiardi Dii distruggendo, a

Is. c. 16. v. 1.

Lui solo innalza le basiliche Costantino. O vista veramente magnifica, luminosa! O spettacolo delizioso, e divino! O conforto all' anima del Fedele! O scorno al Cuor dell' Incredulo, e Vergogna immortale!

Ah dunque, Figliuoli miei dilettissimi, chi di noi sarà questa sera, che pieno di un santo giubilo, di un soave conforto, non si senta mosso, spinto, infocato ad amare questo Signore del Mondo, questo Principe della Pace, questo Salvator della Terra? Ah, se Giacobbe sul letto medesimo della Morte lo aspettava tanti Secoli innanzi con acceso ardore esclamando: *Salutare tuum expectabo Domine*, come noi non arderemo di un santo fuoco, adorando, ed amando questo medesimo Salvatore, il quale per darne un' eterna Pace, è venuto a lavar di Sangue la sua purissima Spoglia, la divina sua Stola: *Lavabit in Vino Stolam suam, et in Sanguine uvae pallium suum: pulchriores sunt oculi Ejus vino, et dentes Ejus lacte candidiores*. Deh mirate questo Signor della Pace, che lega alla Vite la sua Asinella, e quin-
Matth. 21. 5. di sen entra pacifico in Gerosolima su tale Giumento: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus sedens super Asinam, et Pullum Filium subjugalis*. Alla Vite Gesù lega l' Asina, e il Pollo, cioè i Giu-
Jo. 15. 1. dei, e i Gentili, e a se medesimo gli lega, ch' è vera Vite: *Ego sum Vitis vera*; onde del Vino suo e ristorarli, e salvarli:
Matth. cap. 11. v. 28. *Venite ad me omnes, et ego reficiam vos*. Ardeva Egli di tingere la sua Stola di questo Vino prezioso: qual lo vide infatti Giacobbe, tale lo vide Isaìa colle vesti di così rubicondo licore rosseggianti, e cosperse: *Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis*
Isai. cap. 63. v. 1. *Vestibus de Bosra, Iste formosus in Stola sua? quare ergo rubrum est Indumentum tuum?*

Ah Figliuoli miei dilettissimi, per noi soli rosseggia, per noi soli bagnata è una stola sì preziosa: di questo licor rubicondo anche oggi in di Lui memoria rosseggiano i sagri Alta-
Matth. 26. vers. 28. ri, come pegno augustissimo della nostra Redenzione: *Qui pro vobis, et pro multis effundetur in remissionem Peccatorum*. O Amore, di cui non è capace, che un Dio! *Pulchriores sunt oculi Ejus Vino, et dentes Ejus lacte candidiores*: negli occhj ha tutto il bello, tutto il soave, tutto il fuoco di quel licore, perchè tutto arde questo Signore negli occhj di perpetuo Amo-
Jerem. cap. 31. v. 3. re, di perpetua Carità per gli Eletti: *Charitate perpetua dilexi te*. Nella bocca, nelle labbra, ne' denti non ha che latte, onde nudrire i Fedeli: *Lac vobis potum dedi*, non ha, che gra-
1. Ad Cor. c. 3. v. 2. zia, e dolcezza, onde trarci al soave suo Giogo: *Diffusa est*
Ps. 44. v. 3. *Gratia in labiis tuis*.

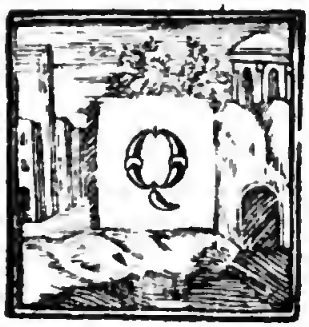
Se dunque il Dio delle Misericordie, e Padre ad un tem-

po di ogni consolazione ha noi medesimi sopra lo stesso Abramo, e Giacobbe prediletti, e distinti, non vorremo noi adorarlo, ed amarlo, come lo amarono, ed adorarono que' due gran Patriarchi? Vide come in una nube Abramo il gran Giorno dell' umana Redenzione, e ne fu lieto altamente: *Abraham exultavit, ut videret diem meum: vidit et gavisus est*. Joan. 8. 56. Vide in profetico spirito Giacobbe la salvezza dell' uman Genere ben da lontano, ed esclamando aspettolla: *Salutare tuum expectabo Domine*. Ma noi, Figliuoli miei dilettissimi, possiam giustamente riconoscerci, appellarci Beati, perchè tutto realmente adempiuto, verificato vediamo ciò, che tanti Re, e Profeti bramarono di vedere, e o del tutto non videro, o non videro che in nuvola, e ben da lontano: *Beati oculi* (a noi dice Gesù colla stessa sua bocca) *Beati oculi, qui vident, quae vos videtis: dico enim Vobis, quod multi Prophetae, et Reges voluerunt videre quae Vos videtis, et non viderunt, et audire quae auditis, et non audierunt*. Luc. c. 10. v. 23. & 24. Per sì rara dunque, e sì lieta sorte innalziamo inni di lodi, e di grazie a Gesù Signor nostro, acciò compiuta Egli avendo per noi la grand' Opera della nostra Redenzione, per mezzo di quella giunger ne faccia al godimento della Gloria immortale. E così sia,

# SERMONE XIII.

## *Vaticinio di Giacobbe riguardo a Zabulon, Issacar, e Dan.*

Dal Genesi Cap. 49. vers. 13. al 18.



Quanto più velati, ed ingombri, quanto più cupi, ed arcani, quanto meno intelligibili e chiari agli occhj de' veri Fedeli appariscono i sensi più augusti delle divine Scritture, tanto più meritoria rendono del Cristiano la Fede, tanto più salutare ne fan la tema, tanto più accetto ne forman il ragionevole nostro Ossequio: *Rationabile Obsequium Fidei*. Ma chi nudre nel seno questa fede, questo timor, quest' ossequio, il frutto ne coglie delle divine Misericordie: conciosiachè allora è, quando Dio benedetto diffonde su queste Anime elette il divino suo spirito, sicchè i Misteri del Cielo diventano Loro aperti; e questo spirito Divino si fa liberale fin co' semplici Fanciulletti, e co' Servi più vili di questa Terra: *Effundam de spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt Filii vestri, et Filiae vestrae; et super Servos meos, et Ancillas meas in diebus illis effundam de spiritu meo*. Così è avvenuto a Voi, Figliuoli miei dilettissimi, i quali pura, ed accesa nudrendo ne' vostri petti la fede, avete avuta in queste sere la bella sorte di ravvisare palpabili, schietti, chiarissimi, i sensi più arcani delle Scritture divine. Ah, questa Luce, piucchè dalle mie spiegazioni, discende da quello spirito Divino, che su voi diffonde la celeste misericordia: *Et super Servos meos, et Ancillas meas effundam de spiritu meo*. Per lo contrario gli Eretici, e i Miscredenti: *Videntes non vident*: condotti Questi da un umana, dirò meglio, da un insana Filosofia, corrotti di mente, e reprobi nella Fede, al vero fan resistenza: *Quemadmodum autem Jannes, et Mambre restiterunt Moysi, ita et hi resistunt veritati: Homines corrupti mente, reprobi circa fidem*. Or quale è il frutto di questa superba Lor Metafisica? Ce lo dice l' Apostolo: *Proficient in pejus errantes, et in errorem mitten-*

Ad Rom. 12. vers. 1.

Act. cap. 2. v. 17

Ibid. v. 18.

Ad Timoth. epist. 2. cap. 3. v. 8.

Ibid. v. 13.

*tes*. Il volere colla semplice umana scorta, colla sola guida del caduco nostro intelletto penetrare negli Arcani del Cielo, nei sensi più astrusi delle divine Scritture, è lo stesso, che pretendere di molto intendere dove nulla s' intende: *Faciunt ne, ut, nimis intelligendo, nihil intelligant?* A noi deve bastar di sapere ciò, che abbiamo imparato, e di sapere da chi imparato l' abbiamo, e fermi rimanere in tale Dottrina: *Tu vero* (ci dice l' Apostolo) *Tu vero permane in iis quae didicisti, et credita sunt tibi, sciens a quo didiceris*. Terent. Ad Tim. 2. c. 3. v. 14.

Ma ci obbjetteranno gl' Increduli, e a me rivolti diranno: Come non sarà lecito all' umana ragione di rilevare tante contrarietà, che nella Scrittura, e nello stesso Genesi da te spiegato appariscono? O infelice! (io rispondo) tu sei meno di una Formica riguardo all' Uomo, che non è l' Uomo riguardo al Nume. Or come tu miserabile mortale, vuoi le vie penetrare del Cielo, non sapendo che pochissime vie sole della natura? *Forsitan vestigia Ejus comprehendes? Num inferior Te erit Ejus sapientia?* Ah, misero, e stolto mortale! e dove eri tu (dice Dio) quando io poneva i fondamenti alla Terra? *Ubi eras, quando ponebam fundamenta Terrae?* Sai forse tu su qual Base io l' ho stabilita? Sai tu forse del Globo la latitudine? l' hai tu misurata? Sai tu ove abitino la Luce, e le Tenebre? per qual via si sparga il calor sulla terra? chi alle tempeste dia il corso, e al sonante fulmine il volo? Sai tu onde il gelo abbia origine? conosci tu l' ordine delle sfere? Sai come l' Uomo abbia mente, come l' ore pronunci il Gallo, come lo Sparviero all' Ostro l' ali distenda? Ah, miserabile, niuna di queste cose tu sai, e vuoi le vie inaccessibili penetrare del Nume? *Quis poterit scrutari vias Ejus?* La scienza dell' Uomo è troppo vinta, troppo abbaccinata dalla sapienza Divina: *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram*; perciò tema l' Uomo, e l' umano Filosofo non ardisca di contemplare gli arcani della sapienza immortale: *Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari Omnes qui sibi videntur esse sapientes*. Le difficoltà, che nelle sante Scritture s' incontrano sono molte: le apparenti contraddizioni talor non mancano: vi vuole più ossequio, che esame, nel penetrarle; perchè un tal Libro è chiuso, è segnato: *Tu autem Daniel claude Sermones, et signa Librum*. Job. 11. 7. Job. 15. 8. Job. 38. 4. Job. 36. 23. Job. 36. 26. Job. 37. 24. Daniel. cap. 12. 4.

Ma quante difficoltà, che pajono insuperabili, quante contraddizioni, che pajono incompatibili, non s' incontrano tuttodì nelle Storie più classiche, ne' più autentici documenti? Figuriamo, Figliuoli miei dilettissimi, che da qui a dieci Secoli un sincero monumento si ritrovassè, che sculte in marmo, o bronzo, avesse queste parole: *Seguì in Roma un deplorabile incendio*

*l' anno 1582. a' 15. Ottobre, che fu il giorno dopo S. Francesco.* Quale difficoltà non nascerebbe fra' Critici sulla verità di tal monumento! Com' esser vera può questa Lapide, diria taluno, se stoltamente pone ai 14. di Ottobre la Festa di S. Francesco? Direbbe forse un Critico più caritatevole, che vi ha errore nella Scrittura, ponendo il dì 4. in vece del dì 14. Forse direbbe un Terzo, che potria esser vero lo Scritto, sul possibil motivo, che anticamente una tal Festa venisse di Ottobre nel dì 14. Un Quarto finalmente, di tutti gli altri più acuto, rileverebbe, che la Scrittura dice veramente ai 5., e non ai 15., e che la numerica nota 1, unita al 5., deve unirsi all' *a* precedente, e così non essendo più nota numerica l' *i*; ma vera lettera, renderà ottimo senso, leggendosi: *ai 5. di Ottobre, che fu il giorno dopo S. Francesco.* Or tutti questi Interpreti ragionatori, che sudato avrebbono per ispiegare una tale scrittura, e molto più l' ultimo, si sarebbono gloriati della propria acutezza; e pur tutti anderebbono errati, e s' ingannerebbono tutti; conciosiachè in tutta la sua vera estenzione sussiste, che nel 1582. il giorno 15. di Ottobre, fu appunto il giorno, che immediatamente seguì la Festa di S. Francesco; giacchè per la Correzione di Gregorio XIII. il giorno di S. Francesco fu ai 4., e il dì dopo si disse ai 15. Ma chi non sa il fatto della Gregoriana Correzione troverà sempre assurdo, incompatibile, contraddittorio il senso di quella scrittura. Una circostanza, un Rito, un fatto, una storia, che sia a noi o sepolta, od ignota, copre il sagro Testo di quella Nube, che conviene più rispettare, che diradare. A noi basti il sapere, che la Scrittura è ispirata, che linguaggio è del Nume, e ch' è utilissima, secondo l' Apostolo, ad insegnarci, a correggerci, a perfezionarci in ogni opera buona: *Omnis Scriptura, divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit Homo Dei, ad omne opus bonum instructus.*

Ad. Timoth. Ep. 2. c. 3. v. 16. & 17.

Dopo tale opportuna Premessa, avendo noi spiegati i Vaticinj di Giacobbe così sopra Ruben e Simeone, che sopra Giuda, e vedutili tutti con chiarezza sopra Gesù Signor nostro verificati, passiamo questa sera allo schiarimento degli altri di Lui rispettabili Vaticinj sopra Zabulone, Issacarro, e Dan suoi Figliuoli. Ecco adunque sul letto della morte, che da Giuda gli occhj volgendo il venerabile Patriarca a Zabulone, e Issacarro; loro addita questi profetici avvenimenti. Zabulone (egli dice) porrà il suo Seggio lungo il lido del Mare, e nella Stazion delle navi giungerà sino a Sidone: Issacarro poi, qual gagliardo Giumento, se ne starà in mezzo all' uno e l' altro Confine; e te-

nendo ad un tempo cosa buona la Pace, ed ottima la coltura de' Campi sottoporrà al peso le spalle, e divenendo valido Agricoltore ai Tributi servirà della Terra: *Zabulon in Litore maris ambulabit, et in Statione navium pertingens usque ad Sidonem. Issachar Asinus Fortis accubans inter Terminos, vidit requiem quod esset bona, et terram, quod optima, et supposuit humerum suum ad portandum; factusque est Tributis serviens.* Gen. c. 49. v. 13.14.15.

Zabulone lungo il lido porrà il suo Seggio. Oh, com' è dolce, Figliuoli miei, sedersi sul lido! Può il Cielo coprirsi di nere nuvole; può furibondo combatter Euro con Aquilone, e tutte l'onde sconvolgere dell' Oceano; possono or sbattute, or aperte, or naufraganti perir le navi, pallidi tremare i Nocchieri, esclamar miseri i Marinari, sopra gli uomini e sopra i navigli l'onda chiudersi, e pareggiarsi: tutto ciò potrà destar pietà, non timore in chi sul lido si asside: *Zabulon in Litore maris habitabit.* Infatti che significa Zabulone? non altro, secondo Ambrogio, che *Liberazione, e Salvezza: Ipsa nominis interpretatio meliora promittit, eo quod Latina expressio Liberationem significat.* S. Amb. de bened. Patriarc. c. 5. §. 26.

Or chi mai intende in Zabulone di prefigurare Giacobbe? Non altro, che la Chiesa di Gesù Signor nostro, che, fondata su saldissima Pietra lungo il Mare di Galilea, non teme di alcun naufragio, lieta sul lido si asside, senza timor di periglio. Fondata essa su cotal Pietra, e radicata nel fondamento immobile della Fede, sicura, ed immota sul lido del Mare si asside: *Zabulon in Litore maris habitabit.* Quivi essa mira le procelle, onde scossi sono gli Eretici, le voragini, che minacciano d' ingojare gl' Increduli, e il miserabile naufragio, che tutti ha involti gli Ebrei, da che negarono il divino loro Nocchiero. Abita (dice Ambrogio) vicino ai flutti, ma non è da flutti commossa, più pronta a sovvenir ne' pericoli, che al periglio soggetta: *Circa Fluctus igitur habitat, non Fluctibus commovetur, magis ad subveniendum parata, quam periculo obnoxia.* Non per altro ha Essa scelto lo abitare sul lido, che per mostrare ai Naufraghi il Porto della Salute, e per dir loro, non esser altrove Salute, che nel Lido, che nella Chiesa. S. Amb. loc. cit. §. 27.

Che Giacobbe nel suo Figlinolo Zabulone non altro intendesse che la Chiesa di Gesù Cristo, dalla Congregazion de' Gentili, a Lui chiamati, radunata, e composta, dal gran Vaticinio di Isaia nitidamente rilevasi, allorchè così della Terra di Zabulone va profetando: *Primo tempore alleviata est Terra Zabulon. Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae Mortis, lux orta est Eis.* E da chi formossi la Chiesa, se non da coloro, che vivevano nelle ombre Isai. cap. 9. v. 1. & 2.

della Morte, nel culto de' ciechi Numi? Questi, che Popolo non era di Dio, suo Popolo allor divenne: *Et erit non populus meus Populus meus*: Un Popolo di Guerrieri un' Ovile divenne di obbedientissime Agnelle: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc Ovili, et vocem meam audient*. Quegli, ch' erano da Gesù lontanissimi, fatti furono di Gesù Cristo; e derivata n' è la sua Chiesa: *Qui eratis in illo tempore sine Christo, nunc autem in Christo Jesu vos, qui eratis longe, facti estis prope in Sanguine Christi*.

Oseae c. 2. v. 24. S. Paul. ad Rom. c. 9. v. 25. S. Petr. Ep. 1. c. 2. v. 10. Jo. 10. v. 16. S. Paul. ad Ephes. c. 2. v. 13.

Confortiamoci dunque in vedere, che il Vaticinator Patriarca non solamente ne' proprj Figliuoli ha Gesù Signor nostro prefigurato, ma eziandio la sua Chiesa, onde in noi si fortifichi sempre più la certezza, che in questa Chiesa abitando, abitiamo noi nel porto sicurissimo della Verità, e della Pace, fuori del quale altro non è che Mare, che flutti, che procelle, che naufragio, che morte.

Ma dopo avere contemplato Giacobbe in Zabulone la Chiesa di Gesù Cristo, in Issacarro il solo Gesù Signor nostro prefigura, e contempla; non altro Issacarro volendo dir, che *Mercede*, e perciò a Gesù riferiscesi, ch' è la vera nostra Eredità, e somma nostra Mercede: *Ecce Haereditas Domini Filii Merces Fructus Ventris*. Quel Gesù in Issacarro mirò Giacobbe, che fra due confini si riposava: *Accubans inter Terminos*; perchè Gesù Signor nostro venne quaggiù fra questi due confini a posarsi, fra il vecchio e nuovo Testamento, fra Mosè, ed Elia, fra la Verità e la Misericordia, fra la Giustizia, e la Pace, le quali allo scendere di Lui qui in terra a Lui si fecero innanzi, dolcemente insieme abbracciandosi: *Misericordia, et Veritas obviaverunt Sibi; Justitia et Pax osculatae sunt*.

Psalm. 126. v. 3. Psal. 84. v. 11.

Di questo nostro adorabile Salvatore disse, parlando d' Issacarro, Giacobbe: *Vidit requiem quod esset bona, et terram quod optima*. Ah, sì: vide Gesù quanto buona fosse la calma, e il riposo agli egri, e smarriti Figli di Adamo, i quali, fatti preda dell' infernale nimico, non altro attendevano, che l' Agnello Dominator della Terra, nè altre voci che quelle d' Isaia al Cielo innalzavano: *Emitte Agnum, Domine, Dominatorem Terrae*. Oh, allora sì con questo misericordioso Dominatore come non dovea d' ogni parte ottima divenire la terra, e piena di consolante riposo? *Vidit requiem, quod esset bona, et terram quod optima*. Oh allora sì per le Viscere pietosissime di Gesù Signor nostro, il quale dall' alto si degnò visitarci, sede ottima di Riposo, e di Pace divenne la misera Abitazion de' Mortali: *Per Viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos, oriens ex alto*.

Isai. 16. 1. Lucae c. 1. v. 78.

Ma che avvenne mai a sì divino Signore per dare a noi

calma, e riposo, per ottima render la terra? Ah, Figliuoli miei, ce lo dice con patetica voce il moribondo Giacobbe: *Supposuit humerum suum ad portandum, factusque est Tributis serviens.* Sottopose questo divino Salvator le sue spalle, e portò per noi sul Golgota la sua Croce: quivi i languori nostri e le nostre doglie adossossi: *vere languores nostros Ipse tulit: et dolores nostros Ipse portavit*: quivi si esinanì coll'assumere di vil Servo la forma: *exinavivit semetipsum Formam Servi accipiens*: quivi sulle spalle si recò i nostri peccati: *et Ipse peccata multorum tulit*, e a tal giunse verso noi l'amor suo, che il doloroso tributo alla divina Vendetta per lavar noi da' peccati pagar volle col proprio Sangue: *Qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo.* Isai. 53. 4. Ad Philippens. 2. 7. Isai. 53. 12. Jo. Apocalyps. 1. 5.

Or chi di noi non sentirà muovere dagl'intimi penetrali le viscere da confusione, da amore, da gratitudine, all'udirci dire da fatidica Lingua, che questo divin Figliuolo preparato si era da remotissimi tempi a salvarci? che apparecchiava già le sue spalle alla Croce? *Supposuit humerum suum ad portandum*? Chi di noi a lagrime di tenerezza non unirà inni di lode, vedendo fatto Servo e Tributario per noi sì gran Figlio? *Factusque est Tributis Serviens*? Chi di noi non sentirà il cuore dalla doglia dividersi, contemplando il prezzo, con che dovette sì gran Figlio pagare cotal Tributo onde redimerci, onde salvarci? *In quo habemus redemptionem per Sanguinem Ejus, remissionem Peccatorum.* Non ci voleva, che sì gran Sangue per pagare un Tributo, che scritto era da Dio nell'indelebil Chirografo di sua giusta Vendetta: e questo Chirografo scancellare volendo Gesù Signor nostro, preparò le spalle alla Croce: *Supposuit humerum suum ad portandum*, apparecchiò il Sangue al Tributo: *Factusque est Tributis Serviens.* Ed eccolo che s'incammina sul Golgota col duro legno negli omeri, eccolo che lo bagna col sangue, ecco che strappa dalle mani del Dio sdegnoso quello stesso Chirografo, ecco che lo scancella col Sangue, e sulla Croce lo affigge; e trionfando perfine delle tenebre, e della morte, ci fa Figli di Adozione, ed eredi del Cielo: *Delens quod adversus nos erat Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci, qui eripuit nos de potestate Tenebrarum, et transtulit in Regnum Filii dilectionis suae.* O amor senza esempio! O grazia senza Limite! O misericordia senza Confine! Ad Coloss. c. 1. v. 14. Ibid. c. 2. v. 14. Ibid. c. 1. v. 13.

Ma è omai tempo da tener dietro al fatidico Patriarca nel sesto suo Vaticinio, che tutto spaventa il Ceto de' Fedeli anche più coraggiosi. E quale infatti orrore non desta il venturo Figliuolo della perdizione, l'Uom del peccato, la bestia fe-

rocissima dell' Apocalisse, il da Dio maledetto Anticristo? Oh qual nera pittura ne va a noi delineando in S. Marco Gesù Signor nostro! di quali cupi colori è mai tinta così orrida tela!

Marc. c. 13. v. 15. & 16. Al venir nel Mondo di Bestia sì fiera (Gesù ci dice) al venir nel Mondo di bestia sì fiera fugga ognuno dal di lei truce aspetto: chi è sul tetto, non ne discenda pure a prendere il cibo; chi è nel Campo non torni indietro pure a prendere la sua veste. Oh, quali giorni saranno quelli, quale afflizion, quale affanno! Non vi furono, nè sarannovi, dal nascere al finir della Terra, giorni o più luttuosi, o più rei: *Erunt enim dies illi tales tribulationes, quales non fuerunt ab initio Creaturae, quam condidit Deus usque nunc, neque fient*. Beate saran le sterili, misere le Pregnanti; infelicissime le Puerpere. Svenate saran le Madri, aperti gli uteri, recise, e lacere le mammelle. Violate le Vergini, uccisi i Giovani, i Pargoletti sgozzati. A così atroce Spettacolo il Sole annebbiasi, impallidisce la Luna, le Stelle traballano, tutti commovonsi gli Spiriti Celesti: *Sol contenebrabitur; et Luna non dabit splendorem suum, et Stellae Coeli erunt decidentes, et Virtutes, quae in Coelis sunt movebuntur*: e tutto questo vedrassi al venir della Bestia nemica di Gesù Cristo. Or questa Bestia, questo Drago, questo Nemico di Gesù Signor nostro è veduto dal moribondo Patriarca in Dan suo Figliuolo, e con queste parole il va disegnando: *Dan judicabit Populum. Fiat Dan coluber in via, Cerastes in Semita, mordens ungulas Equi, ut cadat Ascensor Ejus retro. Salutare Tuum expectabo Domine*.

Ibid. v. 19.

Ibid. v. 24. & 25.

Gen. 49. 16. 17. & 18.

In Dan vede adunque Giacobbe l' Uom del Peccato, l' Avversario di Gesù Cristo: in Dan i Padri l' Anticristo ravvisano; e perciò nel suo fatidico Apocalisse numerando Giovanni dodici mila segnati in ciascuna Tribù di Giacobbe, quella sola di Dan involge in un misterioso silenzio: *Dan judicabit Populum*. Questo fiero Anticristo giudicherà, e comanderà sulla Terra: quest' orrida, inumanissima Belva ammirata sarà (che dico, ammirata?) adorata da tutta la Terra: *Et admirata est universa Terra post Bestiam: et adoraverunt Bestiam dicentes: quis similis Bestiae?*

Apocalyps. c. 7.

Apocalyps. c. 13. v. 3.

Giudicherà Dan sulla Terra: *Dan Judicabit Populum*; e sarà Ceraste, e Serpente fra via, e morderà per maniera, che da morsi indietro ne caderanno e Cavalieri, e Cavalli: *Fiat Dan Coluber in via, Cerastes in semita, mordens ungulas Equi, ut cadat Ascensor Ejus retro*. Sarà difatti il Poter suo così grande, che farà scendere anche il fuoco dal Cielo alla vista degl' impauriti mortali: *Ut etiam ignem de Coelo faceret descendere in Terram in conspectu Hominum*. Grandi, Ricchi, e Poveri, Servi, e Liberi, impresso porteran sulla destra il nome di questa Bestia; e niuno

Ibid. v. 16.

vendere, o comprare potrà, senza tale Carattere: *Et faciet omnes, Pusillos, et Magnos, Divites, et Pauperes, et Liberos, et Servos habere Characterem in dextera manu sua; et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet Characterem, aut Nomen Bestiae; et faciet, ut quicumque non adoraverint Imaginem Bestiae occidantur.* Ibid. v. 16.

Giudicherà il Popolo questa Bestia: *Dan judicabit Populum*, il maledetto Foriero sarà della trionfatrice Venuta del Verbo Divino, del supremo Giudice de' mortali: *Ne quis vos seducat*: (ci dice l'Apostolo) *nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit Homo Peccati*: Si gonfierà l'orgoglioso, e superbo Dan nel suo Trono, e qual Nume si terrà sulla Terra, e quale augusta divinità si assiderà sull'Altare: *Ita ut in Templo Dei sedeat ostendens se tamquam sit Deus*. Ma che? col Fiato della fulminatrice sua Voce lo ucciderà, co' raggj della sua trionfatrice Discesa lo struggerà Gesù Signor nostro: *Quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui*. O venuta salutare di Gesù Cristo! O venuta riparatrice, che fa esclamar dal suo letto il moribondo Giacobbe: *Salutare Tuum expectabo, Domine*. Vede il fatidico Patriarca la venuta in Dan dell'orgoglioso Anticristo, del distruttor de' Mortali: vede in Gesù la venuta del Giusto Giudice, del Salvator degli Eletti: e perciò trepido esclama: *Salutare tuum expectabo Domine*. Vede Giacobbe, che un tale aspettato Salvator toglierà dal mondo ogni doglia. Non vi sarà più mestizia; non più sugli occhj le lagrigrime, non più sul seno gli affanni; non più lutto, non più dolor, non più morte: *Et absterget Deus omnem lacrymam, et mors ultra non erit, neque clamor, neque dolor erit ultra*. Non vi sarà più notte, non più oscurità, non più tenebre; non uopo più di fiaccola, o di lucerna, di Sol, di Luna, o di Stelle. Gesù sarà il nostro Sole, e ne' Secoli de' Secoli la Luce sarà splendidissima degli Eletti: *Et nox ultra non erit; et non egebunt neque lumine Lucernae, neque Lumine Solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos; et regnabunt in Saecula Saeculorum*. Epist. 2. ad Thessal. c. 2. v. 3. Ibid. v. 4. Ibid. v. 8. Apocalyps. cap. 21. v. 14. Ibid. c. 22. vers. 5.

Ah dunque meritamente da una parte Giacobbe aspetta il suo Salvatore: *Salutare tuum expectabo, Domine*; giustamente dall'altra lo attende Giovanni: *Veni Domine Jesu*; e finalmente lo Spirito degli Eletti, e la Chiesa di Lui Sposa, e chiunque ha sete di salute, e di gloria, lo attendono, e lo chiamano con calore: *Et Spiritus, et Sponsa, dicunt: Veni; et qui audit, dicat: Veni*. Apocalyps. c. 22. v. 20. Ibid. v. 17.

Adorato mio Redentore, ecco qui meco a' tuoi piedi prostrato questo fedele, divoto, adoratore tuo Gregge, che al par di Giacobbe, e Giovanni, e degli Eletti tutti della tua Chie-

sa, va anch'esso meco esclamando: *Salutare Tuum expectabo, Domine*. Ah, Supremo Signor delle Cose, non aspettiamo noi tanto in Te il Giudice, quanto il Salvator della Terra: *Salutare Tuum expectabo, Domine*. Sospendi il brando della Giustizia, diffondi il seno della Misericordia. Se entreremo nel tuo Giudizio: *Non justificabitur in conspectu tuo omnis Vivens*; se entreremo poi nelle tue Misericordie, oh allora sì ne aspetterem la Salute: *Salutare tuum expectabo Domine*. Ma già, Voi adorato Signore ci fate sperimentare fin d'ora i tratti della Clemenza vostra infinita; non ci avendo riserbati a que' luttuosi Giorni dell'Anticristo; i quali, se accorciati da Voi non venissero, niun saria salvo: *Et nisi breviasset Dominus dies, non fuisset salva omnis Caro*: noi anzi colla faccia rivolta al suolo grazie vi dobbiam rendere coll'Apostolo, perchè avete anticipato il nostro soggiorno su questa Terra, scegliendoci come vostre Primizie nella Salute: *Nos autem debemus gratias agere Deo... quod elegerit Deus primitias in Salutem*. Voi dunque, adorato Gesù, che preservati ci avete dai luttuosi giorni dell'Anticristo, Voi ricolmate il cor nostro di quella Grazia Vittoriosa, per la quale, aspettando in voi un pietoso Giudice, un clementissimo Salvatore, abbiamo in fine il contento di lodarvi nel Cielo, e benedirvi per tutti i Secoli de' Secoli. E così sia.

Psalm. 142. v. 2.

Marc. c. 13. v. 20.

Ad Thessal. 2. c. 2. v. 13.

# SERMONE XIV.

## *Vaticinio di Giacobbe su Gad, Aser, Neftali, e Giuseppe.*

**Dal Genesi Cap. XLIX. vers. 19. al 26.**

Non può non destare a tutti i Secoli meraviglia la vista di quel fatidico Letto, ove giacendosi nell' età di anni 147. il decrepito Patriarca Giacobbe, in tanti modi, e sotto mille diversi aspetti, prenunciando va la Venuta di Gesù Signor nostro, lo Stabilimento della sua Chiesa, la Vocazion delle Genti, la Salvezza del Mondo. Egli di vero ha gli occhj gravi, e abbagliati dalla vecchiezza: *Oculi enim Israel caligabant prae nimia senectute*; ma la mente ha irraggiata dal Nume, che il Libro gli apre dell' avvenire: *Ostendit mihi Deus*. Vediamo dunque', Figliuoli miei, questa Sera, che gli riveli il Cielo per compimento de' suoi Vaticinj: vediamo qual altro conforto Egli porga agli Eletti, onde avvivare la Fede: vediamo come negli altri Figlj ci prefiguri Giacobbe il nostro adorabile Salvatore. Gen. 48. 10. Ibid. v. 11.

Ecco, ch' egli a Gad si rivolge, e gli dice: *Gad accinctus praeliabitur ante eum, et ipse accinget retrorsum*: Gad non solamente combatterà, difendendosi, ma si accingerà anche ad offendere, combattendo. Or che altro mai contiene un tal Vaticinio, se non la pugna, la quale non solamente dovette sostener Gesù Cristo contra i Farisei, e gli Scribi, ma che altresì dovette loro inferire? Difatti quando essi con quella interrogazione lo strinsero, a lui dicendo: *In qua potestate haec facis*? non già rispos' egli al Quesito, ma un altro lor ne propose: *Interrogabo et ego vos unum Verbum*; e quando il combatterono ulteriormente sul Tributo dovuto a Cesare, in loro si seppe ritorcere con quelle parole: *Quid me tentatis Hypocritae? ostendite mihi numisma Census*. Sicchè non solo seppe Gesù contra essi difendersi nella pugna, ma eziandio rivolgere le armi contro ai medesimi: *Gad accinctus praeliabitur, et Ipse accingetur retrorsum*. Gen. 49. 19. S. Ambr. de bened. Patr. cap. 8. Lucæ c. 20. vers. 2. & 3. Matth. c. 21. v. 23. & 24. Matth. 22. v. 18. & 19. Lucæ c. 20. v. 23.

Ma ecco Giacobbe, che volgendo ad Aser lo sguardo, in più augusta Figura Gesù rimira Sagramentato in questo Figliuolo:
Genes. 49. v. 20. *Aser: Pinguis Panis ejus; et praebebit delicias Regibus.* E che infatti
S. Ambr de ben. Patr. c. 9. vuol mai dir *Aser*, secondo Ambrogio, se non *Ricchezza*? *Aser interpretatione latina significat Divitias.* Or chi più ricco di Gesù Signor nostro, il qual, povero venendo nel Mondo, ci ha tutti arric-
2. Ad Cor. c. 8. v. 9. chiti? *Scitis enim* (ci dice l'Apostolo) *Scitis enim Gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos Egenus factus est, cum esset dives, ut Illius inopia Vos divites essetis.* E con che altro ci ha fatti ricchi, se non col suo Pane augustissimo? *Aser: Pinguis Panis Ejus.* E veramente pingue può tal pane appellar-
S. Ambr. ibid. Jo. 6. 48. si; da che chi ne mangia non proverà più la fame: *Et bene pinguis, quem qui manducaverit, esurire non poterit.* Pingue è un tal Pane, perchè Pan è della Vita: *Ego sum Panis Vitae.* Un tal Pane è dolcissimo, perchè forma la delizia de' Principi, la giocondità degli Eletti: *Praebebit delicias Regibus.* Soavissimo è questo Pane, perchè chi ne gusta non morrà mai, ma diverrà
Jo. 6. 52. Erede fortunatissimo del Regno immortale: *Si quis manducaverit ex hoc Pane, vivet in aeternum.*

Gen. 49. 21. Volgesi quindi a Neftali il Patriarca, e gli dice: *Nephtali Cervus emissus, et dans eloquia pulchritudinis.* In Neftali rimira Egli Gesù Signor nostro, che qual Cervo veloce, e del dissetarsi bramoso: *Quasi Cervus desiderans fontes aquarum*, corre
Psal 41 v. 1. Jo. 19. 28. prontissimo sulla Croce sitibondo di nostra Salute, ed ivi la richiede, e la brama dicendo: *Sitio.* Or questo Cervo veloce, e dell'umana salute desideroso, non lascia di spargere una soave luminosa Dottrina: *Dans eloquia pulchritudinis*: e qual Dottrina è più gioconda, e più bella di quella, che la via ne insegna della Salute; ed ecco che questa bella, e soave Dottrina di Gesù Signor nostro qual velocissimo Cervo: *Nephtali Cervus emissus*,
Matth. 28. 19. Marc. 16. 15. vola per tutto il Mondo: *Ite, et praedicate omni Creaturae, et docete omnes Gentes.* Scorre qual Cervo la voce di Gesù Cristo
Psal. 18. v. 6. all'estremo confin della Terra: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in finem orbis terrae verba eorum.*

Ma eccoci finalmente al più bello, al più augusto, al più dettagliato de' Vaticinj su quel Giuseppe, visto da noi già in altro nostro Ragionamento, luminoso Tipo di Gesù Cristo fin dalla prima sua fanciullezza. Affisa il non più languido, o moribondo, ma vivo, e lieto suo sguardo al valoroso Giuseppe il consolato Giacobbe; e in Lui mirando, non già d'Egitto il Salvator, ma del Mondo, con lieto profetico entusiasmo così va
Gen. 49. 22. esclamando: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens.* Ecco il Figlio, che cresce su Tutti, che su Tutti s'innalza, che tutti

qual Gigante si lascia indietro, perchè dal sommo Cielo è dato a' Mortali: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam, a summo Coelo egressio ejus*. Ecco quell' immortale Figliuolo, che ammirato sarà dal suo Precursore Profeta, da quel di cui niuno di Donna nato fu già maggiore. Ecco là quel grande Figliuolo, di cui dovrà dire un così gran Precursore: *Illum oportet crescere, me autem minui*: egli convien, che cresca, dovendo io venir meno; e perciò esclama giustamente Giacobbe: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*. Psal. 18.v.6. Jo. 3. 30.

Quanto infatti Egli più va contemplando questo suo immortale Figliuolo, tanto di nuovi pregj lo scorge adorno; nè solamente gli sembra, che su tutti cresca, e s' innalzi, ma che sia di tutti eziandio più grazioso, e più bello: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens, et decorus aspectu*. E nel vero chi fu mai del divin nostro Salvatore o più maestoso, o di più grato aspetto? S' egli dice maestosamente: *Ego sum*, cade a terra all' indietro una intera Coorte: *Abierunt retrorsum, et ceciderunt in terram*: se mostra il suo volto al pari del Sol risplendente: *Facies Ejus sicut Sol*, fa, che tutti bramino di stargli vicino: *Bonum est nos hic esse*. Fan dunque a gara nel volto, e nel labbro la bellezza, e la grazia, e l' avvenenza vince di tutti i Mortali: *Speciosus forma prae Filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis*. Or non ha egli ragione il moribondo Patriarca, se mirando tanta maestà, e tanta bellezza, esclama consolandosi nel letto della sua morte: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens, et decorus aspectu*? Jo. 18. 6. Matth. 17. v. 2. & 4. Psalm. 44. v. 3.

Ma oimè! Comincia a pararsi sugli occhj del Patriarca un ben diverso spettacolo, una tragica scena, una vista lugubre! Mira Egli le Figliuole di Sionne scorrenti sulle mura di Gerosolima: *Filiae discurrerunt super murum*: Le mira Egli scorrere curiose, onde veggano entrare nella Reale Città questo mansueto Figliuolo, il quale, benchè Re de' Regj, e Signor de' Signori: *Rex Regum, et Dominus Dominantium*, pure entra mansueto, ed umile, su giumento pacifico riposandosi: *Dicite Filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super Asinam*. Corrono infatti a turbe le Verginelle, corrono di Sionne le Figlie: *Filiae discurrerunt super Murum*; e riconoscendo questo immortale Figliuolo vanno esclamando: *Hosanna Filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini*. Gen. 49. 22. Ezech 38. 24. Apoc. 1. 5. & 17. 14. Matth. 21. 5. Ibid. v. 9. 9.

Queste voci però di gioja si cangiano presto in lamento, ed in pianto! Queste stesse Figliuole di Gerosolima son vedute correre da Giacobbe pallide, dolentissime: *Filiae discurrerunt super murum*: Mirano Esse questo Figlio medesimo squallido, sfigurato. Non è più egli il Fiore del Campo, il Giglio delle Con-

Isai. 35.v. 2. valli, il più bello di tutti gli Uomini: no, *Non est species ei, neque decor*: piagato lo veggono dalle nostre iniquità, dalle nostre scel-
Ibid. v. 5. leraggini esinanito: *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus*
Isai. 9.v. 6. *propter scelera nostra*. Quello, ch' era ammirabile, forte, Padre di un nuovo Secolo, e Signor della Pace, lo scorgono queste Don-
Isai. 53. 3. zelle disprezzato, avvilito, e l'ultimo de' mortali: *Despectum, et novissimum virorum*; onde corrono dolenti le Figlie di Gerosolima per mirar sì atroce spettacolo: *Filiae discurrerunt super murum*, ed, oh qual vista crudele agli occhj lor si presenta! Lacero, seminudo, livido, sanguinoso, con infame Legno sugli omeri lo veggono vacillar sotto il peso, e incamminarsi al Patibolo: e quale di queste Figlie può il pianto più trattener sulle luci?
Luc. 23.27. *Sequebatur Eum multa Turba mulierum quae plangebant*: corrono queste Figlie lungo le mura di Gerosolima piangendogli intorno:
*Filiae discurrerunt super murum*: ma Lor si volge questo pacifi-
Ibid. v. 28. co Redentore, ed a non pianger le esorta: *Filiae Jerusalem, nolite flere*.

Cresce però sempre più al moribondo Giacobbe la doglia, e l'affanno; poichè dopo aver viste da un canto le dolenti Figliuole di Gerosolima, scorge dall'altro i perfidi Carnefici di questo gran Figlio, che s'inasprano contra Lui, e lo ingiuriano ca-
Gen. 49.23. richi di saette, invidiando l'opre di Lui portentose: *Sed exasperaverunt eum, et jurgati sunt, inviderunt que Illi habentes jacula*. Qua mira in fatti Giacobbe gl'invidiosi Pontefici, che si vanno gli uni agli altri dicendo: che farem noi di questo Figliuol
Jo. 11. 47. Taumaturgo, che opera portenti infiniti? *Quid faciemus, quia hic Homo multa signa facit*? Là vede il maggior Sacerdote, che va dicendo, essere cosa buona, che Quegli muoja per tutto il
Ibid. v. 50. popolo: *Expedit vobis, ut unus moriatur Homo pro Populo*; il perchè non può non affliggersi il Moribondo Giacobbe veggendo sì gran Figliuolo invidiato a morte da chi è carico d'armi, e di sdegno: *Inviderunt que Illi habentes jacula*, ma a mille doppj lo affligono i da Lui veduti Carnefici, che insultano con onte, e strapazzo così umiliato Figliuolo: *Sed exasperaverunt eum, et jurgati sunt*. Vede infatti Giacobbe col profetico sguardo questo gran Figlio qua cogli sputi insultato, là colle canne percosso: *Et expu-*
Matth. 27. *entes in eum acceperunt arundinem, et percutiebant Caput Ejus*: qua
30. cinto il vede di una lacera Porpora, e di un serto di spine, là
Jo. 19.2. & 3. adorato da burla, e schiaffeggiato da vero: *Coronam de Spinis, imposuerunt Capiti Ejus, et Veste Purpurea circumdederunt eum, et dicebant: ave Rex Judaeorum, et dabant Ei alapas*: qua finalmente lo mira schernito, e trascinato al macello, là crocifisso, e sulla
Marci c. 15. v. Croce ancor bestemmiato: *Et postquam illuserunt ei: crucifixerunt*
20. 25. & 29.

*eum*; *et praetereuntes blasphemabant eum*; e perciò duolsi meritamente, e si affligge il moribondo Patriarca di sì barbara asprezza, e d'ingiurie sì villane, ed acerbe: *Sed exasperaverunt eum, et jurgati sunt, inviderunteque Illi habentes jacula.*

Ma omai fugga da noi, che n'è ben tempo, una scena sì dolorosa; e succeda il riso alla doglia, alle lagrime la letizia. Ecco infatti, che ridente, e più vegeto sul suo Letto si ricompone Giacobbe, e vivi, e brillanti volgendo gli occhj all'immortale Figliuolo, prorompe lieto in queste voci di gioja: *Sedit in forti arcus Ejus, et dissoluta sunt vincula brachiorum, et manuum Illius per Manus Potentis Jacob: inde Pastor egressus est Lapis Israel:* O parole a tutti i secoli memorabili! *Sedit in forti Arcus Ejus.* Può avere l'Invidia sì gran Figliuolo atterrato: *Inviderunteque ei habentes jacula:* può l'asprezza, e barbarie Giudaica averlo insultato, ed ucciso: *Exasperaverunt eum, et jurgati sunt.* Questa asprezza, queste ingiurie, questa uccision, questa morte, sono state sofferte volontariamente da tal Figliuolo: *Oblatus est, quia Ipse voluit.* Ma è tempo di scuotersi, e mostrar sua fortezza: *Sedit in Forti Arcus ejus.* Ecco, che col forte suo braccio tende l'arco possente: *Sedit in Forti Arcus ejus*, e contra la Morte, che avea di Lui trionfato, rivolge la celeste saetta. E dov'è, o Morte la tua Vittoria: *Ubi est, Mors, Victoria tua?* Il trionfo della Morte è distrutto, e assorbito dalla Vittoria di sì gran Figlio: *Absorpta est Mors in Victoria.* Dal forte di Lui braccio saettata venne la Morte coll'arco fulminatore: *Sedit in Forti Arcus ejus*; e questo Braccio medesimo distruggendo la Morte, seppe illuminare la vita: *Destruxit quidem mortem, illuminavit autem vitam.*

Gen. 49. v. 24.

Isai. 53. 7.

1. Ad Cor. 15. v. 55.

Ibid. v. 54.

2. Ad Timoth. 1. v. 10.

Ma come potè sì gran Figlio imbrandir l'arco col forte suo braccio? come mai: *Sedit in Forti Arcus ejus?* Se le braccia, e le mani furono dalla Giudaica barbarie distese, lacerate, e trafitte? Ah, no, no: il possente Dio di Giacobbe (e Giacobbe stesso il vede, il predice) sì, il possente Dio di Giacobbe discioglie al Figliuolo e le braccia, e la destra; e da morte il chiama alla vita immortale: *Dissoluta sunt Vincula Brachiorum, et manuum Illius per manus Potentis Jacob.* Questo possente Dio di Giacobbe il suo Figliuolo richiama, e da morti lo suscita: *Qui suscitavit Dominum nostrum Jesum Christum a mortuis.* Sciolte dunque son le sue braccia, libera è la sua destra per saettare la morte: *Dissoluta sunt vincula brachiorum, et manuum Illius per manus Potentis Jacob.* Ed ecco, che più non muore: Ecco che non ha più su lui alcun potere la Morte: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur: Mors Illi ultra non dominabitur.*

Ad Rom. 4. 24.

Ad. Rom. 6. 9.

Che più? Non è ancora perfettamente felice la beata Vision

di Giacobbe. Alla perfetta sua felicità manca ancora, che il veduto da Lui già risorto Salvator della Terra diventi il Pastor degli Eletti, e la Pietra angolar della Chiesa. Ed ecco che il Patriarca mira ancora col profetico sguardo una sì beata Visione:
Gen. 49. 24. eccolo lietamente esclamare: *Inde Pastor egressus est: Lapis Israel.* Io veggo uscire da me (dice tutto lieto Giacobbe) Io veggo uscire un Pastore, che saprà ben condurre al pascolo, alla salute la greggia: *Inde Pastor egressus est.* Io veggo il Salvator della Terra, che al pascolo della vita condurrà le sue Agnelle: *Inde Pastor egressus est.* Mostragli infatti il Nume rivelatore quell'aspettato Messia, come lo mostrò poi a Ezecchiello, allorchè gli disse:
Ezech. 34. 23. *Suscitabo super eos Pastorem unum, qui pascat eas.* Uno (dice il Nume al Profeta) uno sarà tal Pastore, e di tutti sarallo: *Et*
Ezech. 37. 24. *stor unus erit omnium eorum.* E qual buon Pastore non sarà Egli? Non si contenterà già di pascere il gregge su i prati più salutevoli; ma col suo braccio reggerà gli Agnelletti, e le gravide
Isai. 40. 11. Agnelle sosterrà sul suo grembo: *In brachio suo congregabit Agnos, et in sinu suo levabit foetas.* Che più? Sarà egli sì buono, sì caritatevole, che per le Pecorelle porrà l'anima sua; sicchè
Jo. 10. v. 11. & 16. di tutte farà un Ovile, e un Pastore: *Ego sum Pastor bonus: Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis; et fiet unum Ovile, et unus Pastor.* Potranno affamati disgrottarsi i Lupi dalle Foreste, uscir fameliche dalle tane le Tigri, correr ruggendo i Lioni da' Lor Covili, che le Agnelle di così buon Pastore sicure si dormiranno tra prati, tranquille riposeran nelle selve: questo Pastore fa sicurtà alla lor Pace, e le pessime belve caccie-
Ezech. 34. 25. rà dalla Terra: *Et faciam cum eis pactum pacis, & cessare faciam Bestias pessimas de Terra; & qui habitant in deserto securi dormient in saltibus.*

Or questo sì santo, e sì benefico, divino Pastore uscirà di di Giacobbe, e sarà la Pietra angolare della Chiesa: *Inde Pastor egressus est, Lapis Israel*, esclama tutto lieto il fatidico Patriarca. Indi sorgerà, egli dice, quella Pietra angolare, che potrà venir riprovata dai male edificanti ed accecati Giudei, ma che posta sarà da Dio nel capo dell' angolo per fondamento
Act. Apost. 4. vers. 11. della sua Chiesa: *Hic est Lapis, qui reprobatus est a Vobis aedificantibus, qui factus est in Caput anguli.* Non altri, che Gesù
1. Ad. Cor. 10. v. 4. Cristo, sarà questa Pietra: *Petra autem erat Christus.* In niun altro fondamento, che in questa Pietra, che in Gesù Cristo,
Ibid. v. 12. si troverà la salute: *Et non est in Alio aliquo salus, nec enim aliud Nomen est datum Hominibus, in quo operteat nos salvos fieri.* Su questa Pietra chiamerà il Principe degli Apostoli, e vi lo-
Matth. 16. 18. cherà l'immortale sua Sposa: *Tu es Petrus, et super hanc Pe-*

*tram aedificabo Ecclesiam meam*. Potrà tutto contra quella suscitarsi l'Inferno, riderassi essa de' clamori infernali: *Et Portae Inferi non praevalebunt adversus eam*. Sopra tal Pietra finalmente saranno tutti sopraedificati i Fedeli, e il fondamento ne formeranno i Profeti, e gli Apostoli, posando su questa somma Pietra angolare di Gesù Cristo: *Superaedificati super Fundamentum Apostolorum, & Prophetarum, Ipso summo angulari Lapide Christo Jesu*. Matth. ibid. Ad Ephes. 2. 20.

Or non ha egli ragione il Vaticinatore Giacobbe, se vedendo uscir da se ne' remotissimi tempi questo divino Pastore, questa Pietra angolare della umana salute, va ripetendo con entusiastica gioja: *Inde Pastor egressus est: Lapis Israel*. Quindi non si sazia egli di benedire sì gran Pastore: *Benedictionibus uberum*, veggendo, che benedette, e beate saranno dette quelle mammelle, che il nudriranno: *Beata ubera, quae suxisti*: non si stanca di benedire que' giorni aspettati dal desiderio di tutto il Mondo, giorni destinati a poggiare su gli eterni Colli del Cielo, sulle cime di quel beato Monte di Sionne, spianato, aperto, agevolato a' Fedeli dal Nazareno: *Benedictiones Patris tui* (dice di se Giacobbe a Giuseppe) *Benedictiones Patris tui confortatae sunt benedictionibus Patrum Ejus, donec veniret desiderium Collium aeternorum; fiant in capite Joseph, & in vertice Nazaraei*. Gen. 49. 25. Lucæ 11. 27. Gen. 49. 26.

Dette queste liete, e soavi parole, ammirate visioni così grandi, così profonde, e goduto uno spettacolo così divino, a lui mostrato dal Nume del suo grand'Avo, non altro attende, che la morte Giacobbe: egli ha veduto in un giorno quello, che in tanti secoli doveva poi consumarsi: ha veduto il Salvatore del Mondo, e giojosamente lo aspetta: *Salutare tuum expectabo, Domine*. E che altro gli rimane dopo ciò, che chiuder gli occhj nella tranquillità, nella pace? Ah, sì, chiudiam pur gli occhj lietamente, egli dice: *quia viderunt oculi mei Salutare tuum*. E perciò rivolto ai Figliuoli: ecco io vò, loro dice, al mio Popolo, ai miei Antenati: seppelitemi co' miei Genitori, *Ego congregor ad Populum meum: sepelite me cum Patribus meis*. Dette queste parole, decentemente componesi, raccoglie sul suo letto le membra, chiude in pace i suoi lumi, e verso Dio la grande Anima esala: *Finitisque mandatis collegit pedes suos super lectulum, & obiit*. Lucæ c. 2. v. 29. Gen. 49. v. 29. Gen. 49. v. 32.

Figliuoli miei dilettissimi, se giubilante va incontro a morte Giacobbe, se lieti chiude gli occhj, e tranquilli, per aver solamente visto in profetica nube quel Salvatore, che aspetta esclamando: *Salutare tuum expectabo, Domine*; ah, paventeremo noi di morire dopo che tutta su noi si è verificata la pienezza

di quelle visioni? Sarà spaventevole a noi la morte, dopo esser stati ricompri con prezzo indicibile? *Empti enim estis pretio magno*? Ci darà noja questo finale passaggio, dopo essere stati redenti, giustificati da questo sì aspettato Salvatore: *Qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris, in sanguine suo*? Non ci ha forse questo sangue liberati dall' ira vendicatrice? *Justificati in sanguine Ipsius salvi erimus ab Ira per Ipsum*. Ah, vestiamoci dunque di una vivida fede: *Induite Loricam Fidei*; di quella Fede, che rimane fomentata, invigorita, ed accesa da tanti avverati Oracoli di Patriarchi, e Profeti: questa fede avvalori la nostra speme, infiammi l'amore, e le ali accresca allo spirito, onde schivo quaggiù delle cose mortali spicchi il felice volo alla Patria Celeste, alle Sedi beate, alla Regia del Cielo. E così sia.

1. Ad Cor. 6. 20.

Apocalyps. c. 1. v. 5.

Ad Rom. 5. 9.

1. Ad Thes. 5. v. 8.

# SERMONE XV.

## *Gesù prefigurato nell' Agnello Pasquale.*

**Dall' Esodo Cap. XII.**

Qualora fra miseri, e caduchi Mortali, un antico nodo di tenera, e dolce amicizia due cuori ben fatti annodi soavemente, suole accader sempre mai, che non solamente non intiepidisca per lungo tratto l'affetto, ma ognor più chiaro e luminoso ne risulti l'ardore, ognor più belle sino all'ultimo fiato ne spicchino le riprove. Quindi se avvien giammai, che seguendo l'umana condizione, veggasi l'un degli Amici sul freddo letto della morte trar gli ultimi aneliti, non sembra a questo già di far tranquillo passaggio, se nelle ultime tavole impresso egli non lascia, da dolci lagrime accompagnato, un segno di quell'amore, con cui gli piace di riscaldare anche la fredda sua Tomba. Ora se tanti segni di amor costante verso un Amico giunge a dare quaggiù tra noi un meschino Abitator della Terra, che non farà verso un diletto suo Popolo il supremo Dominator dell'Empireo? Ah, se l'occhio stupido, e sbigottito io rivolgo alle meraviglie, ai portenti con cui questo Supremo Signore verso l'eletta sua Gente l'amor suo segnalò nell'Egitto, io confuso, e sorpreso, a Dio mi rivolgo, e gli dico: *Quid est homo, quod memor es Ejus? aut Filius Hominis, quoniam visitas Eum?* Scorgo io infatti ad un tratto, che, al vedersi Egli disobbedito da Faraone, allorchè per bocca gli dice del suo Mosè *Dimitte Populum meum*, la limpid'acqua Ei cangia in lurido Sangue, l'aria empie d'Insetti, colma il Nilo di Rane, annebbia il Ciel di Locuste, Greggie abbatte, ed Armenti, e di grandine struggitrice disfà l'Egizia Campagna.

Psal. 8. v. 7. Exod. 5. 1.

Nè di ciò è pago l'amor del Nume: lo vuol Egli confermato da un Patto indelebile: lo vuole mandato ai Posteri con monumento immortale: lo vuol consecrato col Sangue, e quel,

ch'è più, col Sangue di una Vittima propiziatrice, che preserverà l'amato suo Popolo. Miratelo rivolto a questo suo Popolo, e dirgli: La Pasqua, o sia il Passaggio del vostro Dio si apparecchia: sul bujo della notte passerò io per l'Egitto, e i Primogeniti percuoterò della Terra. Ciascuna vostra Famiglia di un maschio immacolato Agnello cibar dovrassi, e col sangue tingere i liminari, e le porte: al mirar io il sangue di questa Vittima, rispetterò quella Casa, trapasserolla, e un tal Sangue sarà il segno di sua salvezza: *Erit autem Sanguis Vobis in signum in aedibus, in quibus eritis; & videbo sanguinem, & transibo Vos; nec erit in Vobis Plaga disperdens.*

Exod.c. 12. a v. 3. ad 14.

O amor veramente prodigioso, e divino! Dormono ne' dorati lor Letti nella superba Menfi i Principi Primogeniti: trae dolce sonno nel reale suo talamo l'ereditario Signor dell'Egitto; ed ecco ad un tratto vedove le Mogli de' Lor Mariti, prive le Madri de' dolci Figlj, le Suore manchevoli de' Fratelli. Il Primogenito del Sovrano, de' Duci, de' Satrapi, de' Guerrieri, de' Cittadini, degli Artefici, de' Poveri, degli Schiavi prostesi giacciono in una dura quiete, e in un ferreo sonno di morte, gli occhj chiudendo ad una notte infinita.

Qual meraviglia, è poi, se avendo questo Nume amoroso consecrato col sangue di una tal Vittima l'affetto suo verso un tal Popolo, abbia voluto, che di questa Vittima, e di questo Passaggio, rimanesse a tutti i Secoli la memoria immortale? *Custodi verbum istud legitimum tibi, & Filiis tuis usque in aeternum; & cum dixerint Vobis Filii vestri, quae est ista Religio? dicetis eis: Victima transitus Domini est, quando transivit super Domos Filiorum Israel in Ægypto, percutiens Ægyptios, & Domos nostras liberans.*

Exod.c. 12. v. 24. 26. & 27.

Or quando appo tutto questo meco stesso riflettendo riguardo, che un amor dimostrato con sì sonori prodigj, con sì divino apparato, fu un amor di figura, di nuvola, di mistero, il quale un amor disegnava infinitamente maggiore di questo stesso gran Dio verso gli Uomini, non posso non esclamare sopraffatto da dolce gioja: *O altitudo Divitiarum sapientiae, & scientiae Dei!* E che altro, Figliuoli miei, prefigura questo costante amore del Nume verso il Popolo Ebreo, che l'Amor di Gesù verso noi costantissimo? *Cum dilexisset suos, in finem dilexit Eos.* Che vuol mai dir questa Vittima, questa Pasqua, questo passaggio: *est enim Phase: Victima transitus Domini est*, se non il passaggio al Padre di Gesù Signor nostro, e l'Obblazione di se fatta in Vittima all'immortal Genitore? *Sciens Jesus, quod venit hora Ejus ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit Eos.* Questa

Ad Rom.11. 33.

Jo. c. 13.v.1.

Exod. 12.11.

Jo.c.13.v.1.

era la Vittima, questo il Sangue, che placar ci doveva lo sdegnato Nume vendicatore; sicchè, passando egli al Padre, liberi fossimo, senza provar l'ira distruggitrice: *Et videbo Sanguinem, & transibo vos, nec erit in vobis Plaga disperdens.* Exod. cap. 12. v. 13.

Di questo Agnello, di questa Vittima, di tal Tipo, di tal Figura, io ragionerò a voi questa Sera; onde ricolmi vedendoci de' tratti più misericordiosi, e più fini dell'amore Divino, a lui ci volgiamo ciascun dì, ciascun ora, ciascun momento, con cantici di lodi, con inni di gratitudine a ringraziarlo, e benedirlo in eterno.

Che l' Agnello Pasquale, ucciso là nell' Egitto per salvare il Popolo Ebreo dalla Mano Sterminatrice, sia la schietta Figura di Gesù Signor Nostro: che questo adorabile Redentore per la sua pazienza, umiltà, e mansuetudine, fosse adombrato ne' sagri Oracoli sotto il Tipo d' Agnello, ce lo dicono a schiere i Profeti, e gli Apostoli in guisa, da non doverne giammai dubitare. Se considera infatti Isaia, che tutta questo Agnello doveva giudicare la Terra, non lascia al Ciel di esclamare: *Emitte Agnum, Domine, Dominatorem Terrae*; se poi riflette alla di lui somma umiltà, non lascia allor di avvertirci, che *quasi Agnus coram Tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Se Geremia ne riguarda la pazienza, la mansuetudine, in Lui non vede, che un' Agnello destinato al macello: *Agnus mansuetus qui portatur ad Victimam.* Isai. 16. 1. Isai. 53. 7. Jerem. 11. 19.

Annuncia il Condottiero Mosè a' suoi Popoli, che per mezzo di questo Agnello liberi saranno da morte: *Non erit in Vobis Plaga disperdens*: Annuncia il Precursore Battista, che liberi saranno i Popoli dal Peccato: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit Peccata Mundi.* Exod. 12. 13. Jo. 1. 29.

Assiso nel dorato suo cocchio il ricco Tesorier di Candace leggendo va i Profetici Libri, che parlan di questo mansuetissimo Agnello, e scorgendo Filippo, con ardor gli domanda chi venga mai da quegli Oracoli disegnato? Scioglie l' Apostolo la sua voce, e gli mostra Gesù in quell' Agnello; *Aperiens autem Philippus os suum, evangelizavit Illi Jesum.* Act. Apost. 8. 35.

Diè l' Agnello in Egitto salutevole, e vitale alimento agli Ebrei; dà a noi dall' Altare questo medesimo Agnello una vita immortale: *Qui manducat meam Carnem habet vitam aeternam.* Sparso su i Liminari il sangue di quell' Agnello placò l' ira vendicatrice: *Et videbo Sanguinem, & transibo vos*; porto su i nostri Altari il sangue del nostro Agnello, l' ira placa del Nume oltraggiato: *In Sanguine Ipsius salvi erimus ab Ira per Ipsum.* Confermò Dio per mezzo del sangue coll' eletto suo popolo il vecchio Io. 6. 55. Exod. 12. 13. Ad Rom. 5. 9.

Ad. Hebr. 9. 10. suo Testamento: *Hic Sanguis Testamenti, quod mandavit ad vos Deus*; conferma Gesù a noi nel suo sangue il nuovo suo Testamento: *Hic Calix novum Testamentum est in meo Sanguine*. Comanda il Nume agli Ebrei che di quell' Agnello, e di quel Sangue liberatore conservino il monumento immortale: *Celebrabitis in Generationibus vestris cultu sempiterno*. Impone Gesù a' suoi Discepoli, che dell' Eucaristico Agnello, e dell' immacolato suo Sangue facciano eterna memoria: *Hoc facite in meam commemorationem - - - mortem Domini nunciabitis donec veniat*.

1. Ad Cor. 11. 25.

Exod. 12. 14.

Luc. 22. 19.

1. Ad Cor. 11. 26.

O Parallello consolatore! o Figure confortatrici! O argomenti di un amore sopra il corso mortale meravigliosi, e divini! E noi, Figliuoli miei dilettissimi, alla vista sì svelata, e sì aperta di quegli augusti Misteri, che ci parevano involuti ed ascosi; a un così bello spettacolo, che sì chiaro ci mostra lo sviluppo di tai Misteri, lo adempimento di tante Scritture, la consumazione di tanti Oracoli, non ci rallegreremo della nostra Fede trionfatrice? non ci rideremo noi degl' Increduli? non ci commoveremo, non ci concentreremo, non c' inabisseremo nell' immenso Oceano delle divine misericordie? Non ci accenderemo, non arderemo tutti di carità, di tenerezza, di amore? Come? Un' Agnello, una Vittima della greggia dagli Ebrei immolata, gli rende grati, riconoscenti. E chi è l' immolato da noi? Oh, Dio! mi si spezza il cuore, in ridirlo, di dolor, di dolcezza: *Pascha nostrum immolatus est Christus*. Non dalla Mandra, Figliuoli miei dilettissimi, non dall' Armento, ma dalle Stelle, e dal Cielo, è discesa, ond' essere immolata la nostra Vittima: *Pascha nostrum immolatus est Christus*. Il Re de' Regi, il Signor de' Signori, l' ammirabile Consigliero, il Dio forte, il Padre del nuovo Secolo, il Principe della Pace, divien la Vittima nostra: *Pascha nostrum immolatus est Christus*.

1. Ad Cor. 5. v. 7.

Liberato Mosè col suo Popolo dal perfido giogo di Faraone, si rivolse con inno di lode, con cantico di tenerezza al Nume Liberatore: *Tunc cecinit Moyses, et Filii Israel Carmen hoc Domino, et dixerunt: Cantemus Domino*; E noi, ritolti al giogo del Nemico Infernale, mutoli rimarremo? Esaltava Mosè il suo Signore, che data gli avea la salute: *Dominus factus est mihi in salutem*; E noi non canteremo eternamente le lodi di quel Signore: *Qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis in Sanguine suo*? Innalzava al Cielo Mosè le divine misericordie di quel Dio medesimo, che si era fatto Duce al suo Popolo, per liberarlo: *Dux fuisti in misericordia tua Populo, quem redemisti*; e noi non alzeremo alle Stelle l' infinita nostra riconoscenza: *Redempti pretioso Sanguine quasi Agni immaculati Christi*?

Exod. 15. 1.

Ibid. v. 2.

Apocalyps. c. 1. v. 5.

Exod. 15. 13.

S. Petr. Epist. 1. c. 1. v. 18.

Ah, no, Figliuoli miei, rivolgiamoci tutti a questo immacolato purissimo Agnello, e non altro suonino le nostre voci, che laude, giubilo, ringraziamento: *Sedenti in Throno, et Agno, benedictio & honor, et gloria, et potestas in Saecula Saeculorum.* Apocal.5.13. Non ci lasciamo vincere dagli Angeli, che in numero di mille mila vanno esclamando d'intorno al trono di questo Agnello: *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem.* Apocal.5.12. Imitiamo i Seniori dell'Apocalisse; e prostrati cadendo innanzi al purissimo Agnello, accompagniamo il nuovo lor Cantico, dicendo con essi loro: *Dignus es Domine, quoniam occisus es, & redemisti nos Deo in Sanguine tuo ex omni Tribu, & Lingua, & Populo, & Natione.* Ibid. v. 9.

Ma veggo, che il fervor mi trasporta lungi da quel sentiero, che prefisso mi son di calcare dal bel principio, all'ultimo grado mostrandovi dell'evidenza, che la Vittima salvatrice del Pasquale Agnello, da Dio prescritto agli Ebrei nell'Egitto, è una delle più espressive Figure di Gesù Signor nostro. Esser dovea questo Agnello senza menoma macchia: e se ciò è vero, chi del nostro divino Agnello fu o più puro, o più netto, o più immacolato: *Qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo?* Ad Hebr.9. v. 14. Chi è, che possa di macchia ben minima redarguirlo? *Quis arguet me de Peccato?* Ecco perchè a milioni, Jo.8. 46. non che a migliaja, o stanno, o prostransi al Trono di questo Agnello immacolato gli Angeli, i Serafini, i Seniori, e i misteriosi Animali: *Quatuor Animalia, & viginticuatuor Seniores ceciderunt coram Agno... & audivi vocem Angelorum multorum in circuito Throni, & Animalium, & Seniorum, & erat numerus Eorum millia millium.* Apocal. 5. 8. Ibid. v. 11.

Non si contentò Dio a Mosè di prescrivere, che immacolato fosse l'Agnello, ma lo volle ancor Maschio: *Erit autem Agnus absque macula Masculus.* Exod.12. 5. E qui ancora io ravviso, che non senza mistero dette furono a Mosè queste parole; giacchè Maschio esser doveva quell'Agnello divino, il quale doveva per la pienezza de' profetici Oracoli esser condotto al macello: *Agnus ad occisionem ductus.* Isai. 53. v. 7. & Act. Ap. c. 8. v. 32. Era cosa poi disdicevole, che, dovendo questo ucciso Agnello vincere, risorgendo, la stessa Morte, e divenire il gagliardo Lione di Giuda: *Vicit Leo de Tribu Juda*, Apocalyp.c. 5. v. 5. non fosse di maschia e virile fortezza: *Erit autem Agnus absque macula Masculus.*

E qui meco venite, Figliuoli miei, nell'Isola, deserta sì, ma fortunata di Patmos, e meco a veder venite una Donna, cui forma il Sole lucidissima veste, e di se a di Lei piedi fa

Apocal.12.1. scabello la Luna, e dodici Astri fulgidissimi fan corona: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus Ejus, & in capite Ejus Coronæ Stellarum duodecim.* Vorrebb' Essa partorire un Agnello innocente; ma veggendo che andava questo ad essere per noi immola-
Apocal. ibid. to, esclamava nel parto dolendosi di sì dura sorte: *Et in utero*
vers. 2. *habens clamabat Parturiens, & cruciabatur:* ma finalmente partorì questo Maschio, il quale, dopo l'acerba sua Passion, risorgendo, rapito fu al Paterno Trono, onde verrà in ferrea ver-
Apocal. ibid, ga a tutta giudicare la terra: *Et peperit Filium Masculum; qui*
vers. 5. *rectturus erat omnes Gentes in virga ferrea; & raptus est Filius ejus ad Deum, & ad Thronum Ejus.*

Ordinò a Mosè Dio, che nel Mese di Nisan l'uccisione seguisse
Exod.12. 2. dell' Agnello Pasquale: *Mensis iste Vobis Principium Mensium primus*
*erit in Mensibus Anni*; e nel Mese medesimo offerse a Dio sestesso il
Matth.26.2. nostro divino Agnello: *Scitis quia post biduum Pascha fiet, & Filius Hominis tradetur, ut crucifigatur.* Innalzato a Dio il Tempio dal Re Salomone, non altrove, che in Gerosolima fu il Pasquale Agnello immolato; nè altrove, che in Gerosolima immolato fu Gesù Cristo. Fu l' Agnello Pasquale immolato dall' intiera
Exod. 12.6. moltitudine d' Israello: *Immolabit Eum universa multitudo Israel:* Fu immolato Gesù Signor nostro dall' intiero Popolo de' Giudei:
Matth. 27. *Sanguis Ejus super nos, & super Filios nostros.* Fu l' Agnello
25. Pasquale frettolosamente consunto: Fu Gesù Signor nostro frettolosamente preso, condannato, ed ucciso. Bagnò il sangue di
Exod. 12. 7. quell' Agnello i liminari, e le porte: *Et sument de Sanguine Ejus & ponent super utrumque postem, & insuper liminaribus Domorum.* Bagnò il Sangue di Gesù non solamente la Croce, che porta fu per noi di salute, ma eziandio tutti lavò del suo Sangue i Fe-
Apocal.c.1. deli: *Qui lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo.* Non do-
vers. 5. vevano per divino Decreto le ossa spezzarsi dell' Agnello Pasqua-
Exod.12.46. le: *Nec os illius confringetis.* Non furono a Gesù Signor nostro le ossa spezzate, comecchè su tutti i Rei, alla Croce dannati, in
Jo. 19. 32 uso fosse già il Crurifragio: *Venerunt ergo Milites, & primi qui-*
& 33. *dem fregerunt crura, & alterius qui Crucifixus est cum eo, ad Jesum autem cum venissent non fregerunt.* Non doveva il Pasquale Agnello mangiarsi, che sulle brace arrostito: non mangiasi il nostro divino Agnello, che sul fervido Altare della Carità, e
Exod. 12.8. dell' Amore. Mangiavasi quell' Agnello coll' azimo pane: *Edent carnes assas igni, & azymo panes*: Mangiasi da' Fedeli questo
1. Ad Cor. Agnello divino negli azimi di verità, e di schiettezza: *Epule-*
c. 5. v. 8. *mur in azymis sinceritatis, & veritatis.*

Exod. 12.8. E che altro dinotavano le agresti amare lattughe: *Cum lactucis agrestibus*, se non il necessario frutto di Penitenza, con

che dobbiamo accostarci al pasto di questo Agnello divino: *Facite fructus dignos poenitentiae*? Che altro significar poteva l' ingiunto accingersi delle Reni: *Renes vestros accingetis*, se non la Castità necessaria onde accostarsi a tal Passo? *Qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit.* Che altro indicava mai quel comando, che agli stranieri proibiva il cibarsi di quell' Agnello: *Omnis alienigena non comedet ex eo*, se non che da questo purissimo, e immacolato convito cacciar si debbono i Pagani, gli Eretici, e gl' Impudici? *Foris Canes, & Venefici, & Impudici, & Homicidae, & Idolis servientes.*

Luc. 3. 8. Exod. 12. 11. 1. Ad. Cor. 11. 29. Exod. 12. 43. Apocal. 22. 15.

Due altre gravissime Osservazioni rimangono a coronare il nostro Ragionamento. Allorchè fu per divino comando immolato il Pasquale Agnello, il Nume Liberatore esercitò i suoi Giudizj sopra tutti i Dei dell' Egitto: *Et transibo per Terram Ægypti, & in cunctis Diis Ægypti faciam Judicia Ego Dominus.* Allor quando Gesù Signor nostro immolato fu sulla Croce, questo mansuetissimo Agnello risorgendo da morte diventò il vincitore Lion di Giuda, e terribile divenne su i ciechi Numi delle Nazioni: contriti furono i Simulacri, e adorato fu Gesù da tutte le Genti: *Confractus est Bel, contritus est Nabo -- Horribilis Dominus super eos, & attenuabit omnes Deos Terrae; & adorabunt Eum Viri de Loco suo, omnes Insulae Gentium.*

Exod. 12. 12. Isai. 46. 1. Soph oniæ 2. 11.

Finalmente l' Agnello offerivasi dagli Ebrei Sacerdoti in quel mese, che dalle biade novelle nuovo dicevasi, appellandosi perciò: *Mensis Novorum.* E Gesù se medesimo offerse per tutte far nuove le cose: *Ne memineritis priorum, et antiqua ne intueamini; ecce ego facio nova.* Tutto tutto, dice questo Signore dal suo Trono, tutto fia nuovo: *et dixit qui sedebat in Throno: ecce nova facio omnia.* Non più Legge di Carne è quella di Gesù Cristo, non più Terra, che mele scorra col latte promessa all' uscir dall' Egitto: una nuova ella è questa divina Legge di Gesù Signor nostro co' suoi Fedeli: *Ecce dies venient, dicit Dominus, et feriam foedus novum, non secundum pactum, quod pepigi cum Patribus Eorum in die, qua apprehendi manum Eorum, ut educerem Eos de Terra Ægypti.* Legge è questa impressa nelle viscere, scritta ne' cuori: *Dabo Legem in visceribus Eorum, et in corde Eorum Scribam eam*: non più serviamo noi all' antichità della Lettera, ma alla novità dello Spirito: *ita ut serviamus in novitate spiritus, et non in Vetustate Literae.* Non più la morte ci spaventa perchè assorbita dalla vittoria dell' Agnello Risorgitore: *absorpta est mors in victoria*: della morte noi anzi ci ridiamo, perchè liberi dalla sua Legge *nunc autem Soluti sumus a lege mortis*: a noi promessi non sono caduchi beni mor-

Isai. 43. 18. & 19. Apocal. 21. 5. Jerem. 31. 31. & 32. Ibid. v. 33 Ad Rom. 7. vers. 6. 1. Ad Corinth. 15. 54. Ad Rom. 7. v. 6.

tali, non olivi, non viti, come agli Ebrei, ma celeste felicità, e vita immortale: chi fido sarà a Gesù, chi saprà con lui vincere, diverrà una ferma Colonna nel Tempio del Dio della gloria, nè più mai sortirà di tal Sede: porterà sulla fronte il nome del Dio immortale, il nome della Reggia de' Santi, il nome nuovo del Salvator della Terra: *Qui vicerit faciam Illum Columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur amplius, & scribam super Eum nomen Dei mei, & nomen Civitatis Dei mei, & nomen meum novum*. O sorte giojosa! O beata avventura! o felicità senza esempio!

Apocalyps. 3. 12.

Figliuoli miei dilettissimi: l'infinita Misericordia di Gesù Signor nostro ci ha fatti nascere dopo tutte aver egli fatte nuove le cose: ci ha fatti nascere dopo tutti avverati gli Oracoli, adempite le Profezìe, consumata la pienezza delle divine Scritture: ci ha fatti nascere finalmente nella Legge dello spirito, della grazia, della carità, dell'amore. Non ci rimane, che di imitarlo, che di seguirlo, che di vincere con lui medesimo, per divenire Colonne luminosissime del suo Tempio immortale. E così sia.

# SERMONE XVI.

## *Gesù figurato nel Serpente di Bronzo.*

**Dal Libro de' Numeri Cap. XXI.**

Veggo incamminarsi questa Sera il mio Ragionamento per tale tortuoso, ed intricato sentiero, che più, che una strada, sembrami un laberinto. Morde un Serpente ad un punto, o risana, reca morte sul momento, e salute; è una Bestia fin dal primo nascer del Mondo da Dio maledetta, diventa un segno propiziatore. Che più? Dio medesimo, che col suo dito scrive una legge proibitrice d'ogni fusione, e scoltura: *Non facies tibi Sculptile*, Dio medesimo vuol, che di bronzo fondasi tal Serpente: *Fac Serpentem aeneum*. Questo Dio, che professa d'esser geloso: *Ego sum Deus Zelotes*, che vieta ogni adorazione, ogni culto verso delle scolture: *Non adorabis ea, neque coles*, questo Dio stesso comanda, che chi vuol vivere si rivolga a questo sculto Serpente: *Qui percussus aspexerit eum vivet*. O contrarietà, o laberinto, senza un celeste filo conducitore, di uscita infelice, di non facile scioglimento! Ma quel divino Salvatore, che ha di Davidde la chiave, per aprire a noi ciò, ch'è chiuso, e svelar ciò, ch'è ascoso, darà a me possa, e virtù questa Sera da appianare le vie scabrose, ed arcane, per le quali piace al Signore di condurre i Fedeli, onde più meritevole sia l'ossequio della lor Fede. Prima però, che mi accinga a diradarne gli astrusi sensi, e le apparenti oscurità, cosa stimo opportuna al vostro sguardo sottopor quella Storia, onde trae la sua origine un così augusto Mistero.

Exod. 20. 4. Numer. 21. 8. Exod. 20. v. 5. Ibid. v. 5. Numer. 21. 9. Apocal. 3. 7.

Devastate aveva, e battute le Città Cananee il Popolo di Israello, tutti avendo que' nemici trucidati, ed uccisi, che posti aveva sotto un orrendo anatèma; allorchè circuendo tal Popolo la piaggia Idumea, cominciò a sentire di tal viaggio la fatica, e la noja: E come quegli, che in mente anche aveva-no, non che le carni e i pesci, ma i poponi, e i cocomeri, e

Numer. 21. v. 3. & 4.

persino gli aglj, e le cipolle di Egitto, a susurrare contra Dio, contra Mosè incominciarono con queste turbolente tumultuose parole: a che toglierci dall' Egitto, per morir poi qui in un Deserto? non pane abbiamo, non acqua; nè altro agli occhj nostri si presenta, che Manna, leggerissimo cibo, che la nostra
Ibid. v. 5. anima infastidisce: *Cur eduxisti nos de Ægypto, ut moreremur in solitudine? Deest Panis, non sunt aquae: anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo.*

Ah, insensato, e carnale Gindeo, a questo segno arriva la tua ingratitudine, che i fangosi Cibi della Terra ti fa anteporre a una Celeste Rugiada? Tu giungi a nauseare i Doni del Cielo, il Pane degli Angeli, la Manna del Paradiso? Tu corri a bramare i Pesci del Nilo, e di Menfi le Biade? Tu puoi rammentare l'antico stato servile, Tu puoi ricordare gli antichi affanni, Tu puoi non che altro mentovare l'Egitto? Tu anteporrai lo adunar le Paglie al raccoglier la Manna? il sudar Servo nelle Piramidi, a pugnar libero nella Terra concessati? Tu preferirai alla Libertà le Catene, a Mosè Faraone, il Tiranno al Nume Liberatore?

Qual meraviglia poi, Figliuoli miei dilettissimi, se questo medesimo Nume offeso, sdegnato, vendicatore, agitando va nella Mente divina una proporzionata vendetta? E bene, egli dice, non ama questo cieco Popolo, che la Terra? Punito sia dunque dal più maledetto, e sozzo Rettile della Terra: preda esso rimanga di velenosi Serpenti, il cui morso ad un tempo rechi
Numer. 21. 6. la piaga, e la morte: *Misit Dominus in Populum ignitos Serpentes ad plagas, & mortes Plurimorum.* O vista a un tratto dolorosa, ed acerba! o tragica Scena desolatrice! Qua tortuose si allacciano alle braccia le Bisce, là al collo le Serpi si annodano: qua cadono avvelenate le Madri stringendo al seno i Fanciulli, là muojon le Spose abbracciando i Mariti: qua i Vecchj traggon gli ultimi aneliti; là nel mortale singhiozzo spirano i Giovani: qua tremano i Duci, fuggono là i Guerrieri, e tutta di morti, e di moribondi copresi la Campagna. Gemiti, angosce, pianti, e sospiri s' innalzano al Cielo, alle Stelle; e seicento mila voci formano una sol voce, esclamando verso Mosè, e verso
Numer. 21. 7. il Nume oltraggiato: *Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum.*

A tal patetica vista commosso il Duce, cui le sagre Carte sopra gli uomini tutti mansuetissimo ci dipingono, commover
Ibid. sente le viscere, e voti porge a Dio pel suo Popolo: *Oravitque*
Exod. cap. 20. v. 6. *Moyses pro Populo*: e quel Dio stesso, *qui facit misericordiam in millia*, la fusione gl' impone di misterioso Serpente, alla cui vista
Numer. 21. v. 8. dalla Morte si passerà alla Salute: *Fac Serpentem aeneum, & pone*

*eum pro signo: qui percussus aspexerit eum, vivet.* Innalzò tosto Mosè il Serpente, in segno ponendolo della comune Salvezza; ed ecco cessar la piaga, venir meno il castigo, e lieta tornare la sanità, l'allegrezza: *Fecit ergo Moyses Serpentem aeneum, & posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur.* Ibid. v. 9.

Or qui, Figliuoli miei, finisce la Storia, ed incomincia il Misterio. E come infatti, o Mosè, come mai Tu, che parlasti da faccia a faccia col Nume, fai ciò, che vieti? ciò, che riprovi, eseguisci? Tu dici al tuo Popolo: *Non facies tibi sculptile, neque fusile,* e Tu poi fondi, e scolpisci? Ma che poi scolpisci? che fondi? di un sozzo Rettile la figura, l'imagine di un Serpente, sopra tutte le Bestie da Dio maledetto: *Maledictus es inter omnia Animantia & Bestias Terrae.* Come? l'imagine di un maledetto Serpente vuoi Tu, che segno sia di salute? e che indi si ripeta la vita, onde si ebbe la morte? Vuoi Tu perfine che chi vuol vivere, a tal maledetta imagine si rivolga? *Qui percussus aspexerit eum, vivet?* Ah, perchè non proponi al tuo Popolo, che volga gli occhj al Cielo? che gli volga all' augusto Candelabro, alla sagra Mensa de' santi Pani? o ai Cherubini, o al Propiziatorio, o al Velo, o all' Arca, o all' Altare piuttosto, che a un velenoso Serpente, che fra le Bestie tutte è l'odiato da Dio, e maledetto? *Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terrae?* Exod. cap. 20. v. 4. Gen. 3. 14.

O quanto s'inganna un occhio mortale, che non mira più in là della scorza! O quanto è più acuto l'occhio dell' intelletto! o quanto ancor più discerne, se illustrato egli venga da un raggio delle Sfere immortali! Sembra di vero all'occhio torpido dell'insensato Giudeo, che Mosè innalzi un Serpente; ma non altro innalza Mosè, che l'imagine della Croce: *Nihil eorum* (esclama qui opportunamente il Crisostomo) *Nihil eorum adduxit Legislator Magnus, verum unam Crucis imaginem erexit.* Questo Serpente, in segno della comune Salute esaltato, altro non era, che la Figura, e l'Imagine di Gesù Signor nostro sulla Croce esaltato in segno della vera Vita del Mondo, dell' universale Salvezza; e perciò con tutta ragione disse Gesù medesimo: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis, ut omnis, qui credit in Ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* Severian. sive Chrysost. Hom. de Serp. æn. t. 6. pag. 338. Jo. 3. 14.

Ma perchè (dirà qui taluno) esaltare Mosè la Figura di una Bestia da Dio maledetta? *Maledictus es inter omnia Animantia, & Bestias Terrae?* Perchè appunto da niun altro Simbolo poteva meglio venir Gesù figurato, che da un Animal maledetto. Conciosiacchè qual cosa più maledetta, o esecrata, che

Deuter. 21. 23. il pendere sulla Croce? *Maledictus omnis, qui pendet in Ligno?* Or non si è fatto forse Gesù volontariamente per noi maledetto, onde redimerci dalla maledizion della Legge: *Christus redemit nos a maledicto Legis factus pro nobis maledictum.* Adunque qual cosa poteva meglio prefigurarlo, ed esprimerlo, che la Imagine di un animal maledetto?

Ad Galat. 3. 13.

La Figura del Serpente, Figliuoli miei, era l'imagine della economia della Croce. Una imagine della Croce, una morta materia di bronzo, vince la morte da Serpentini morsi inferita, e dà agli Ebrei vita, e salute; e il vero Legno dell'augustissima Croce vince la morte a noi recata dall' infernale Serpente, tutto libera il Mondo, ed ai miseri ed egri mortali dà vera vita, e salvezza. Il simulacro di bronzo dall' Ebreo condottiero innalzato, rappresentava di vero il maledetto Serpente, ma nè ira aveva, nè malignità, nè veleno: Gesù Signor nostro, sulla Croce innalzato, la figura di vero aveva di maledetto: *Maledictus omnis, qui pendet in ligno*: la somiglianza portava di Peccatore, e di Reo: *In similitudinem carnis peccati*; ma non aveva certamente nè peccato, nè dolo: *Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus.*

Deuter. 21. 23. Ad Rom. 8. 3. S. Petr. Ep. 1. c. 2. v. 22.

Perivano i miseri Ebrei dal morso di rabbiosissime Serpi; e la vista gli salvò di un innocente da Mosè innalzato Serpente: perito era già tutto il Mondo, quando Gesù esaltato a similianza di quello, al Mondo recò vita eterna: *ita exaltari oportet Filium Hominis, ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* Bastava guardar quel Serpe, perchè ognun vivesse: *qui percussus aspexerit eum vivet*: basta che ognun guardi Gesù, perchè non perisca, ma bensì viva in eterno: *ut omnis, qui credit in Ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* Perchè s'innalza sul legno il Serpente? Perchè più non morda il Serpente: Perchè s'innalza Gesù sulla Croce? Perchè il morso cessi dell' Infernale Serpente: *Quare crucifigitur Serpens aeneus? ut aboleatur morsus Serpentium: Crucifixus est Christus, ut Daemonum operationes cessarent.*

Isai. cap. 53. v. 9. Jo. 3. 14. Severian. homil. inter Oper. Chrysost. t. 6. pag. 333.

Ma non si contentò già Mosè d'innalzare il Serpente; nè Dio già volle da lui questo solo. Impose di più il Nume, che quel Serpente posto fosse per segno della salute in maniera, che chi viver volesse, a quello volger dovesse lo sguardo: *Pone eum pro signo ... qui percussus aspexerit eum, vivet*; e in segno di salute fu posto dall' Ebreo Condottiero: *Fecit ergo Moyses Serpentem aeneum, & posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur.* Ma se questo Serpente stava in segno salutare del Popolo, come meglio figurare poteva il gran Figliuol di

Numer. 21. 8. Ibid. v. 9.

Davidde, il quale star doveva in segno di tutti i Popoli, e da tutti i Popoli pregato esser doveva onde impetrarne salute? Poteva meglio significarlo Isaia, allorchè, mirando con profetico spirto Gesù esaltato sulla sua Croce, proruppe in quel celebre Vaticinio: *In die illa erit Radix Jesse, qui stat in signum Populorum: Ipsum Gentes deprecabuntur*? Poteva dirlo meglio alla stessa Vergine Madre di Gesù Signor nostro lo stesso Simeone, allorchè il cuore le addolcì, e strappò a un tempo con quelle parole: *Ecce positus est Hic in ruinam, & in Resurrectionem multorum in Israel, & in signum*. Isai. 11. 10. Lucæ 2. 34.

E qui è ben da avvertire, che questo segno dall' Ebreo Duce innalzato, non fu già d' oro, o d' argento, ma del men lucido, e meno apprezzato metallo, per meglio esprimere l' Imagine di Gesù Cristo, nel quale: *Non fuit species neque decor*. Ma se quel Bronzo non ha nè preziosità, nè bellezza, negarsi non può tutta volta, che di tutti i Metalli non sia più sonoro, e durevole, come sonora, e durevole esser doveva la Dottrina di Gesù Signor nostro: sonora, perchè si udì per tutta la Terra: *In omnem terram exivit sonus Eorum*. Durevole, perchè non finirà, che colla consumazione de' secoli: *Ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi*. Ed eccovi la ragione, perchè Dio, il quale vietata aveva ogni scultura, non solamente permise, ma comandò questo segno. Non era questo un proporre adorazione, ma predire un Sagramento, annunciare un Mistero, quale quello fu poi della Croce: *Extra Culpam* (dice qui S.-Giustino) *Extra culpam omnem est. Sacramentum namque arcanum per Hunc denanciavit, quo Serpentis potestatem eversum iri significabatur; salus autem Credentibus in Isum, qui per signum id adumbrabatur, & in Cruce præmoriturus esse præmonstrabatur*. Isai. 53. v. 2. Ad Rom. 10. 18. Matth. cap. 28. v. 20. S. Justin. dialog. cum Triphon. p. 321. & 332.

Sospese Moisè l' imagine del Serpente arrecator della Morte, e lo affisse sopra alto legno alla vista del Popolo: sospese Gesù le braccia sulla sua Croce, e cassato vi affisse il Decreto contra noi della Morte alla vista di tutto il Mondo: *Delens Decretum, quod adversus nos erat; & ipsum affigens Cruci*. Ma che? Per l' affisso Serpente la Morte fuggirono temporale gli Ebrei; per l' affisso Gesù noi fuggiamo l' eterna: disegnavasi dalla Figura la terrena salute, dal Figurato la vita immortale. Sanò il Serpente elevato là nel Deserto i morsi terreni: sanò Gesù elevato sul Golgota i morsi infernali. Gli Ebrei riguardando cogli occhj del corpo l' esaltato Serpente ricovravano la salute: *Quem cum aspicerent, sanabantur*; noi l' esaltato Gesù coll' occhio della fe riguardando, conseguiam l' eterna salvezza: *Salvi sumus ab Ira per Ipsum*. Mordeva nel deserto il Serpente, e il Serpente sana- Ad Coloss. 2. 14. Ad Rom. 5. 9.

va: trionfò la Morte sul Golgota, e fu trionfata. E siccome il Trionfo allora è più luminoso quando l'Atleta non si contenta di superare il Nemico, ma levandolo in alto colle poderose braccia, lo stende indi sul suolo, e abbellisce la sua vittoria; così Gesù Signor nostro elevar volle sulla Croce la Morte: quivi la mostrò a tutto il Mondo, e quivi atterrolla in eterno.

Chrysost. Homil. 26. in Jo.

Difatti che altro era quell'esaltato Serpente, che la esaltata Morte di Gesù Cristo? Dal Serpente venne al Mondo il Peccato; dalla Morte di Gesù estinta venne la colpa: che altro erano le Bisce morditrici, che gl'infestatori Peccati? Dalla Morte di Gesù morti furo i Peccati; e come i morsi dal Serpe sanavan dal morso del Serpe, così i piagati dal peccato guariscono d'ogni doglia. S'innalza il Serpe perchè il Serpe non vinca; s'innalza Gesù, perchè non nuoccia la Morte. È da chi tal Morte fu vinta? Dalla Morte (se dir si può) della Vita. E non è forse Gesù la Vita: *Ego sum via, veritas, & vita*; e pur Gesù è sulla Croce. Non è Cristo la vita? e pur Cristo muore; ma morendo Gesù, con Lui muore la Morte, e nel di Lui trionfo è assorbita: *Absorpta est Mors in victoria*.

S. August. tract. 12. in Jo.

Jo. c. 14. v. 6.

1. ad Corinth. 15. v. 54.

Figliuoli miei dilettissimi, colla esposizione di sì augusto Mistero consoliamoci, e rallegriamoci con noi medesimi per la sorte veramente bella, invidiabile, beatissima a noi concessa dalle divine Misericordie. Non ha a noi già Gesù Signor nostro concesso un volgar privilegio. Gli Ebrei colà nel Deserto ascrissero a rara lor sorte il venir liberi da' Serpenti, il racquistare una caduca salute: *Qui percussus aspexerit eum, vivet*. Ah, troppo è più grande, troppo più segnalata la nostra sorte. Non solamente Gesù di non perir ci assicura, ma una vita eziandio ci promette beata, un godimento immortale. Sarà esaltato, egli dice, il Figliuolo dell'Uomo, come già il Serpe di Mosè nel deserto; ma quello recava una sanità momentanea, questo una immarcescibil salute: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis, ut omnis, qui credit in Ipsum, non pereat, sed habeat Vitam æternam*. Ah dunque, siccome gli Ebrei che risanare volevano, gli occhj fissavano nell'esaltato Serpente, così noi, risanare volendo dalle umane infermità, dalle Colpe, fissiamo gli occhj in Gesù Signor nostro, non gli stacchiamo dalla sua Croce; mentre così facendo, non solamente sicuri saremo di non perire, ma eziandio sperare potremo con fondamento di passare al godimento felice di una Immortalità fortunata. E così sia.

Jo. 3. 14.

# SERMONE ULTIMO.

## *Gesù figurato nella Stella di Giacobbe dal Vaticinio di Balàmo.*

Dal Libro de' Numeri Cap. 22. 23., e 24.

ispiega pur questa sera la venerata tua trionfale bandiera, invitto Figliuol di Davidde; empj pur l'Emisfero de' tuoi rugiti, generoso Lion di Giuda; divieni pur dominator della Terra, Agnello purissimo d'Isaìa; e tutta degnati d'irraggiarla col tuo splendore o Stella fulgidissima di Giacobbe. Tutte ha già le Cose il Dio della gloria a tuoi piè sottoposte: *Omnia subjecisti sub pedibus Ejus*; divenuti sono i tuoi nemici de' tuoi piè lo scabello: *Scabellum pedum tuorum*; tutti dovranno riconoscerti, obbedirti, adorarti. Grandi, Piccioli, Sacerdoti, Regi, Pastori, Persecutori, Nemici, Donne, Bambini, e sino i muti Animali, tutti, tutti baciar dovranno de' piedi tuoi le vestigia: *Adorabunt ubi steterunt Pedes Ejus*. Arda pure di veleno e di sdegno l'Infernale Dragone, s'infurj l'Averno, si scateni l'Abisso, che infruttuoso sarà lo sdegno, e vano il veleno. Gl'Increduli più temerarj, i più fieri dispregiatori di Gesù Cristo, dovran riconoscere questa Sera le glorie del Salvatore, giacchè il nostro gran Salvatore confessato vedrassi, predetto, adorato da' suoi più orgogliosi Nemici. Sì, voi, pervicaci novelli Pensatori, o convincervi questa Sera dovrete, o confondervi, ed arrossire, vedendo come sia possente il Signore nelle sue opere, come grande ne' prodigj; onde quegli stessi Nemici, che vogliono il dardo scagliare contro il Cielo, non solamente scagliare nol possano, ma sieno forzati a dirizzar verso il Cielo voci di pentimento, cantico di benedizione, inno di lode. Venite qua pure, o Increduli, questa Sera, e vedete i prodigj del Signor sulla Terra: *Venite, & videte opera Domini, qui fecit prodigia super Terram*.

Psal. 8. v. 7. Psalm. 109. v. 2.

Psalm. 131. v. 7.

Psalm. 45. vers. 9.

Venite a vedere su d'un Presepio l'incarnato Signor della gloria; e mirate, che due più vili Animali del muto armento
Isai. cap. 1. vers. 3. lo adorano, il riconoscono: *Cognovit Bos Possessorem suum, & Asinus Praesepe Domini sui*. Udite pur l'aria d'intorno risuonar di angelica melodìa, di canto celeste, che annuncia gloria
Luc. cap. 2. v. 14. sugli Astri a Dio, e pace quaggiù fra mortali: *Gloria in excelsis Deo, & in Terra Pax*. Volgete un guardo ai Pastori, che
Ibid. v. 16. corrono in fretta a venerare l'incarnato Bambino: *Venerunt festi-*
Matth. 2. 11. *nanter*. Mirate i Re, che mossi dall'Oriente lo adorano: *& procidentes adoraverunt eum*.

Ora togliete l'occhio da Bettelemme, e dirigetelo a Ge-
Luc. 2. 47. rosolima, e qua vedrete che i Dottori lo ammirano: *stupebant*
Matth. 21. vers. 16. *autem omnes super prudentia, & responsis ejus*; là scorgerete i Pargoletti che il lodano e lo circondano: *ex ore Infantium, & Lactentium perfecisti laudem*; qua Turbe immense, timide e stu-
Lucæ. 7. 16. pefatte lo esaltano: *accepit omnes timor, & magnificabant Deum*;
Ibid. là chi lo chiama Profeta grande: *Propheta Magnus surrexit in*
Ibid. *nobis*, e chi lo riconosce Salvator della Terra: *Visitavit Dominus Plebem suam*: gli stessi Farisei suoi nemici costretti sono ad ammirarlo, e sorpresi da tanti prodigj non sanno come disfar-
Jo. 11. 47. sene: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?*

Toglietevi quinci, o Increduli, da Gerosolima, e meco volgete i passi sul Golgota; e qui mirate i Ladroni, che il prega-
Lucæ 23. 42. no: *Memento mei, dum veneris in Regnum tuum*; i Carnefici, che
Matth. 27. 54. il confessano: *vere Filius Dei erat Iste*; il Sol che si oscura, la
Matth. 27. 45. Luna che impallidisce, gli Astri, che si nascondono: *Et Tenebrae factae sunt super universam terram*. Mirate il Velo, che squarciasi, i marmi che si spezzano, le Tombe che si aprono, i
Matth. 27. 51. 52. morti che sorgono: *Velum Templi scissum est: terra mota est, & petrae scissae sunt, & monumenta aperta sunt, & multa Corpora, quae dormierant, surrexerunt*; mirate in fine la Terra tutta, che si agita, e la macchina mondiale, che si sconvolge al patire del
S. Dion. Areop. suo grande Autore: *aut Auctor naturae patitur, aut Mundi machina dissolvitur*. Venite pure, o Increduli, e mirate, se il po-
Ps. 45. v. 8. tete, con occhio indifferente la flotta di tanti prodigj: *Venite, & videte opera Domini, qui fecit prodigia super Terram*.

Ma se tutto questo ancor non vi basta, eccovi l'ultimo compimento della Onnipotenza trionfatrice. Rimontate meco tanti Secoli indietro, e venite là nelle Campagne di Madian, dove udendo il Re Balac la seguìta strage de' limitrofi vicini Amorrei, tutto timido, e sbigottito ricorre al Mago Balàmo, e per mezzo de' suoi Legati, carichi d'oro, e di altri reali doni, così gli dice: Qua si accosta, o gran Mago, dalle pianure del

Nilo uno stuolo, che tutta copre la Terra, e sopra me famelico, e furibondo discende; vieni dunque Tu, e maledicilo, poichè di me è più gagliardo: So ben io, che quale Agnello al Fascino si dilegua chi tu maledici, e cresce per l' opposto qual Palma chi vien da Te benedetto: *Ecce egressus est Populus ex Ægypto, qui operuit superficiem terrae sedens contra me: Veni igitur: & maledic Populo huic, quia fortior me est; novi enim quia benedictus sit cui benedixeris, & maledictus in quem maledicta congesseris.* Num. 22. 5. & 6.

Mira Balàmo le gemme, e gli ori; e la sete di guadagnarli fa sì, che ai Legati con queste voci risponda: Qui statevi questa notte, e udirete la celeste risposta: *Manete hac nocte, et respondebo quid mihi dixerit Dominus.* Ibid. v. 8. Non vi deste però già a credere, Figlinoli miei, che un tal rabbuffato Incantatore intenda al vero Dio di rivolgere le proprie preghiere. Chi è dedito ai magici Carmi non siegue le vie Celesti, perchè si fida delle Infernali; ma come in niuna più, che in quest' arte, suole trionfar l' Impostura, così il Mago Balàmo vanta di ricevere non Diaboliche già, ma Divine risposte. *Cumque* (osserva Cirillo Alessandrino) *Cumque frigida, & a Daemoniis inmissa somnia quaereret, & quae ex Carminibus, & magicis artibus sibi contingere solebant, speraret, Dominum dixit secum locuturum.* S. Cyrill. Alexand. Lib. 6. de adorat. in spirit. & ver. Ma che? Quando egli fra i suoi Suffumigj attende Oracoli dagli Abissi, mira dall' alto il Signor degli Eserciti, che gli dice: guardati di andar seco loro: *Noli ire cum eis.* Sicchè pallido, e senza sangue può dire appena ai Legati, che Dio di muoversi gli ha proibito: *Prohibuit me Dominus.* Num. 22. v. 12. Raddoppiansi però i Doni, cresce il cumulo delle gemme, e dell' oro, e carichi i Legati di più ricchi presenti a Lui tornano nuovamente. Ibid. v. 13. E che non può nell' animo de' mortali la esecranda fame del più bel de' metalli? gli divora cogli occhj l' Incantatore; e sebbene il provato spavento gli faccia dire, che, ancorchè il Re gli empia la Casa d' oro e di argento, non può a lui incamminarsi; pure soggiunge, pregandoli, che rimangano ancor quella notte, fidando pur ne' suoi Carmi: *Obsecro, ut hic maneatis etiam hac nocte.* Ibid. v. 19. Ripone Balàmo in opra erbe, pietre, e parole, ma invano: Se non che riappare ad un tratto una Luce divina, che gli permette l' andata: *Surge, et vade cum eis.* Ibid. v. 20. Vedeva Dio la cupidigia del Mago, il quale, quanto fu sollecito a rinnovare l' Incanto, allorchè l' andare gli fu negato, tanto fu dimentico a rinnovarlo, allorchè l' andare gli fu permesso: *Cur post istam permissionem iterum non consuluit, & post illam prohibitionem iterum consulendum putavit? nisi quia Ejus maligna cupiditas apparebat.* S. Augustin. quæst. 48. in Numer. Ed ecco il Nume sdegnato: *et iratus est Deus*; Num. 22. 22. e tanto più

sdegnato è giustamente, quanto il vile Giumento, su cui Balàmo si asside non ardisce di trasgredire quella proibizione, che l'Incantator trasgredisce: *Prohibitionem Domini* (dice Agostino), *Prohibitionem Domini transgredi Asina non audebat, quam Ille transgredi conabatur*. Difatti ricusa di andare il Giumento dove la Cupidigia lo sprona del suo Signore. Ma Dio, che di Lui si ride, e de' di Lui vani pensieri, lo fa finalmente partire: *Vade cum Eis*. Ecco dunque tutto lieto l'Incantatore divenir sacrilego Sacerdote sull'alto Monte di Baal, la costruzione ordinandovi di ben sette Altari: *Duxit eum ad excelsa Baal... aedifica Mihi hic Septem Aras*, ricevendo per colmo d'empietà il sozzo prezzo del preparato Aruspicio: *Cumque occidisset Balac boves, et oves, misit ad Balaam munera*.

S. August. quæst. 48. in Num.

Num. 22. v. 20.

Ibid. 22. v. 41. & 23. v. 1.

Ibid. 22. v. 40.

Or chi non darassi qui a credere, che il comprato Profeta non sia per iscagliare contro l'Esercito d'Israello gli augurj più infausti, e i più esecrati anatèmi? Ma è qui, dove Dio si ride dell'uomo, qui è dove il Nume sfavilla, qui è dove il suo Potere campeggia. Anela il Mago d'ingiuriare, ma loda; vuole esecrare, ma enconiia; cerca di maledire ma benedice; e mentre non tenta, che di predire la distruzion d'Israello, da invisibil forza è costretto ad annunciarne il valor, la fortezza. Difatti or dice, che marcia con Giacobbe la Vittoria, ed il Nume: *Dominus Deus Ejus cum Eo est, & Clangor Victoriae:* or Giacobbe a Lione, a Lionessa assomiglia, che satollerassi nella preda, e nel sangue: *Ut Leaena consurget, & quasi Leo erigetur donec devoret praedam, & occisorum Sanguinem bibat:* or lo pareggia a feroce Rinoceronte, che, divorando i Nemici, ne stritolerà sin le ossa: *Cujus Fortitudo similis est Rhinocerotis... devorabunt hostes, ossaque Eorum confringent*. Può gridare, può schiamazzare contra il Mago il Re Balac: altro non sa rispondere il Mago, se non che non è in suo potere il parlare altramente, da superiore Violenza a benedire costretto cui vorrebbe pur maledire: *Num aliud possum loqui, nisi quod dixerit Dominus? .... ad benedicendum adductus sum, benedictionem prohibere non valeo*. Ed ecco, Figliuoli miei, la impura bocca di un Mago bocca purissima divenir di un Profeta per divina forza ineffabile: *Os impurum* (dice qui Teodoreto) *Os impurum accepit Virtutem Spiritus Sancti, & loquitur quae non vult*. E meglio ancor si esprime Cirillo dicendoci, che a di suo marcio dispetto, e per forza superiore dovette il Mago divenire Profeta: *Propheta factus est vi divina*.

Num. 23. 21.

Num. 23. 24.

Num. 24. 8.

Num. 23. 12.

Ibid. 23 20.

Theodoret. quæst. 42. in Numer.

S. Cyrill. Alex. de ador. in spir. & verit.

Ma eccoci a quella gran Profezia, che l'oggetto forma più augusto, e più nobil del nostro Ragionamento: eccoci a quel

gran Vaticinio posto dallo Spirito divino sulla lingua dell' Empio Mago, reso a forza portentoso Profeta: ecco che a Lui discende sul seno un ardente pioggia di profetico Fuoco: dalle sfere gli scorre un Divino Lampo sul petto: dalla Reggia del Cielo un divino messaggiero a Lui vola: ecco, che tutto si apre agli occhj suoi l'avvenire: chiaro a Lui svelasi il Libro del Fato, e scolti su lucidissimo diamante egli vede gl' immortali decreti. Più non battono le pupille, immoto è il suo sguardo: mira egli da lungi, e sen duole: vede ma non vicino, e sospira; ma che mai vede, o che mira? Gesù Signor nostro, il Salvator della Terra: *Videbo eum* (Egli esclama) *Videbo eum, sed non modo: Intuebor Illum, sed non prope.* O altezza de' Divini Giudizj! Un Mostro, un Mago, un Incantatore è costretto a vedere ciò, che vedere non vuole, è forzato a lodare ciò, che lodare non brama, è necessitato a bramare ciò, che bramar non si aspetta! Mira Egli dunque da lungi il Re de' Re, il Signor de' Signori, e tanta luce sì beata Vista gli spande sugli occhj, che altro a Lui non rassembra, che un Astro luminosissimo; e quinci egli esclama giojosamente con tali accenti. Nascerà di Giacobbe una Stella, e sorgerà d' Israello una Verga, che percuoterà i Duci di Moab, e di Set soggiogherà tutti i Figlj: sua sarà l' Idumea: Seir cederà ai suoi Nemici; e di Giacobbe uscirà il Dominator della Terra: *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel, & percutiet Duces Moab, vastabitque omnes Filios Seth: & erit Idumaea Possessio Ejus: haereditas Seir cedet Inimicis suis; Israel vero fortiter aget: de Jacob erit Qui dominetur.*

Num. 24. 17.

Num. c. 24. v. 17. 18. & 19.

Or ditemi, Figliuoli miei dilettissimi; puossi egli in tutto il Pentateuco da Mosè scritto, rinvenire Oracolo più chiaro, o più aperto, che, come questo, la venuta predìca dell' immortal Salvatore? *Apertiora* (diceva Origene) *apertiora vero alia, & manifestiora, praeter haec, ego in praesenti non invenio.* Aveva pur dunque ragione Gesù Signor nostro di riprender gli Ebrei, e dir loro, che, se a Mosè creduto avessero, a lui pure creduto avrebbono; perchè di lui Mosè chiaro avea scritto: *Si Moysi crederetis, crederetis etiam Mihi; de me enim Ille scripsit.*

Origen. t. 14. in Ioan. pag. 219. Huetianæ edit.

Jo. c. 5. 46.

Nascerà di Giacobbe una stella, dice il divenuto a forza Profeta: *Orietur Stella ex Jacob.* E' così certo, aver tutti inteso per questa Stella il Messia, che la Parafrasi Caldea così porta scritto: *Consurget Rex de Domo Jacob, & ungetur Christus de Domo Israel.* Sorgerà dalla Casa di Giacobbe il Sovrano, e Cristo si ungerà dalla magion d' Israello. Che più? dopo la stessa Crocifissione di Gesù Signor nostro in questo senso medesimo spiegata fu da perfidi Ebrei una tal Profezia. Conciosiachè l' empio

Natal. Alexandr. t. 1. p. 515. Giudeo Ben Cosiba, il quale de' tempi dell' Augusto Adriano vantavasi d' essere il vero Messìa, chiamare si faceva *Bar-Cocheba*; che non altro dir vuole, se non Figliuol della Stella, a norma del Vaticinio indicato: *Orietur Stella ex Jacob*. Ma come questa vera Stella di Giacobbe fu Gesù Signor nostro, così egli qual viva Stella del matino mostrossi là nell' Isola di Patmos al suo diletto Giovanni, dicendogli: *Ego sum Radix, & Genus David, Stella splendida, & matutina*.

Apocalyps. 22. v. 16.

Num. 24. v. 17. Seguita a dirci Balàmo: sorgerà d' Israello una verga, che percuoterà i Duci di Moab, e di Set soggiogherà tutti i Figli: *Consurget Virga de Israel, et percutiet Duces Moab, vastabitque omnes Filios Seth*. Puossi dare un Vaticinio, o meglio predetto, o meglio avverato? E che altro sono i percossi Duci di Moab, che i Cultori degli Idoli? gli adoratori di Baal, di Bel, e di Nabo? Ma già vinti, e trionfati sono da Gesù questi Numi, già franti, e contriti, non son nè meno più polvere, o calpestata tutto al più è la lor polvere da Giumenti, e da bestie: *Confractus est Bel, contritus est Nabo: facta sunt Simulacra eorum bestiis et jumentis; contabuerunt, et contrita sunt*. E che altro sono i Figliuoli di Set, se non gli Abitatori tutti del Mondo? Chi non sa, che Noè, il quale di Abitatori ristorò questa Terra, fu di Set discendente, e per conseguenza tanto è dir Figlj di Set, che di Adamo; e come di Adamo i Figlj tutti sono gli Abitatori del Mondo, così chiarissimo rendesi il Vaticinio, dove dice che Gesù Signor nostro tutti soggiogherà i Figlj di Set, o sia del Mondo gli Abitatori; tanto se si consideri, che in tutto il Mondo diffusa è la sua Legge, quanto se si rifletta, che tutti dovrà un dì giudicare gli Abitator della Terra.

Isai. 46. 1. & 2.

Num. 24. v. 18. & 19. Chiude Balàmo il gran Vaticinio dicendoci: *Et, erit Idumaea, Possessio Ejus: Haereditas Seir cedet Inimicis suis: Israel vero fortiter aget; de Jacob erit Qui dominetur*. La Terra di Edom, e di Seir sarà sua; e curvar dovrà il collo, cioè Serva di Gesù (a dir d' Eusebio) diverrà la Terra dell' Idolatria, dell' errore: gli Idolatri, e i Gentili la sua Eredità formeranno; avendo a Lui detto già l' eterno suo Genitore: *Postula a me, & dabo Tibi Gentes Haereditatem tuam*. Israello dunque sarà fortissimo, sinchè di Giacobbe venga il Dominator della Terra: *De Jacob erit qui dominetur*. E chi non vede, che di Giacobbe è uscito sì gran Signore, il quale in segno di somma fortezza la Pietra chiamasi di Giacobbe: *Inde egressus est Lapis Israel*? Questo Pastore tutti doveva pascere i Popoli, tutte signoreggiar le Nazioni. E perchè appunto Pastore, e Re esser doveva di tutta la Terra, perciò eterno esser doveva il suo Regno; formando il nuovo suo Seco-

Fusceb. Caesar. Præpar. Evang. lib. 9. cap. 1.

Ps. 2. v. 8.

Num. 24. v. 19.

Gen. 49. 24.

lo, e l'immortale suo Regno, la Giustizia, e la Pace: *Multiplicabitur ejus Imperium, & Pacis non erit finis in judicio, & in justitia... & vocabitur nomen Ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis, Pater futuri Saeculi, Princeps Pacis.* Isai. 9. v. 6. & 7.

Figliuoli miei dilettissimi. Non è un Abramo, non un Mosè, non un Giovanni od un Paolo, che di Gesù Cristo ragiona. E' un Incantatore, un Mago, un Ariolo, che tanti secoli prima che Gesù al mondo nascesse, Gesù predice, Gesù disegna, Gesù, sospirando, chiama, ed implora: e duolsi che nol vedrà se non tardi, che nol mirerà da vicino: *Videbo Eum, sed non modo; Intuebor Eum, sed non prope.* E non trionferà Gesù degl' Increduli, che saputo ha trionfar di Balàmo? Ah, sì, cari miei Figlj. Gesù o ne saprà trionfar per lor bene, o gli finirà di accecar per lor danno. Non credete, che n' abbia a patire la nostra Fede: Gesù sarà con noi fino all' ultima consumazione de' Secoli; nè gl' Increduli profitteranno, ma a tutti manifesta verrà la Loro stoltezza: *Sed ultra non proficient; insipientia enim eorum manifesta erit Omnibus.* Ad Timoth. 3. v. 8. e 9. Tu intanto confortati o diletto mio Popolo, fedelissima mia Figliuolanza. Tu pura mantieni la Fede, illibata serbi la Dottrina di Gesù, degli Apostoli, de' Vicarj di Gesù Cristo. Null' altro ti rimane, che custodire gelosamente sì gran Deposito: *Oh Timothee, Depositum custodi.* 1. Ad Tim. 6. v. 20. Saldo ritieni, fermo, e immutabile ciocchè a Te venne dalla Chiesa consegnato, e insegnato: *Tu vero permane in iis, quæ didiceris, & credita sunt Tibi, sciens a quo didiceris.* 2. Ad Tim. 3. v. 14. Se ciò, come son certo, farai, amato mio Popolo, degnerassi dal Cielo Gesù Signor nostro compartirti la sua Divina, come io suo indegno Legato la mia ti comparto Pastorale Benedizione.

*IL FINE.*

# INDICE DE' SERMONI.


SERMONE I. *Gesù predetto a Capo del Libro.* Dal Genesi cap. 1. v. 1. *pag.* 1.

SERMONE II. *Gesù nella Creazione de' Pesci prenunziato.* Dal Genesi cap. 1. v. 20. *pag.* 11.

SERMONE III. *Gesù Prefigurato in Adamo.* Dal Genesi cap. 1. v. 26. *pag.* 19.

SERMONE IV. *Gesù Prenunciato in Abele,* Dal Genesi cap. 4. v. 4. *pag.* 27.

SERMONE V. *Gesù Figurato nell' Arca del Diluvio.* Dal Genesi cap. 6. *pag.* 35.

SERMONE VI. *La mistica Ebrietà di Noè, e la figurata Dilatazione di Jafet.* Dal Genesi cap. 9. *pag.* 43.

SERMONE VII. *Melchisedecco Figura di Gesù Cristo.* Dal Genesi cap. 14. v. 18. *pag.* 50.

SERMONE VIII. *Isacco Figura di Gesù, e della Chiesa.* Dal Genesi cap. 22., e 24. *pag.* 62.

SERMONE IX. *Giacobbe Figura di Gesù Cristo.* Dal Genesi cap. 25. e 27. *pag.* 71.

SERMONE X. *Gesù da Giuseppe Prefigurato.* Dal Genesi cap. 37. *pag.* 79.

SERMONE XI. *Vaticinj misteriosi sopra Gesù del moribondo Giacobbe.* Dal Gen. cap. 49. *pag.* 87.

SERMONE XII. *Vaticinio di Giacobbe su Gesù Cristo riguardo a Giuda.* Dal Genesi cap. 49. *pag.* 97.

SERMONE XIII. *Vaticinio di Giacobbe riguardo a Zabulon, Issacar, e Dan.* Dal Genesi cap 49. *pag.* 106.

SERMONE XIV. *Vaticinio di Giacobbe su Gad, Aser, Neftali, e Giuseppe.* Dal Gen. c. 49. *pag.* 115.

SERMONE XV. *Gesù Prefigurato nell' Agnello Pasquale.* Dall' Esodo cap. 12. *pag.* 123.

SERMONE XVI. *Gesù Figurato nel Serpente di Bronzo.* Da' Numeri cap. 21. *pag.* 131.

SERMONE XVII. *Gesù Figurato nella Stella di Giacobbe dal Vaticinio di Balàmo.* Da' Numeri cap. 22. *pag.* 137.

2-2-2